

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	17/09/2025	2	Gaza City, esodo sotto le bombe = «Gaza è in fiamme» L'invasione di Israele, fuggono in migliaia <i>Francesco Battistini</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	17/09/2025	10	Tajani: «No a quest'offensiva» Ma le opposizioni attaccano <i>Marco Galluzzo</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	17/09/2025	34	Il doppio tradimento = Gaza, il doppio tradimento <i>Antonio Polito</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	17/09/2025	15	Draghi scuote ancora l'Europa «La sovranità è a rischio» = Draghi scuote (di nuovo) l'Europa «L'inazione minaccia la sovranità» <i>Francesca Basso</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	17/09/2025	16	Inchiesta di Milano, schiaffo dei giudici: dai pm tesi svilente = «Dai pm semplificazione svilente» Milano, il Riesame smonta le accuse <i>Luigi Ferrarella</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	17/09/2025	39	Tfr nei fondi previdenziali: l'idea di rendere il versamento obbligatorio per i neoassunti <i>Enrico Marro</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	17/09/2025	48	Contaminazione con altri mondi: formula vincente <i>Antonio Macaluso</i>	16
DOMANI	17/09/2025	7	Il degrado di Meloni e i nostri doveri morali = Meloni e la violenza del linguaggio Non dobbiamo abituarci al degrado <i>Gianni Cuperlo</i>	17
FATTO QUOTIDIANO	17/09/2025	4	Sanzioni a Israele, l'Ue resta divisa id-Lega ricevono l'ambasciatore <i>Nicola Borzie - Giacomo Salvini</i>	20
FATTO QUOTIDIANO	17/09/2025	5	Roma, no alla bandiera palestinese: Pd astenuto = Cgil: il 19 nelle piazze Bandiera palestinese a Roma: Pd astenuto <i>Salvatore Cannavò</i>	23
FATTO QUOTIDIANO	17/09/2025	8	" Consulenze, non tangenti " La destra rifà il Salva-Milano = San Siro rimette insie me la coppia Sala-Moratti <i>Gianni Barbacetto</i>	26
FATTO QUOTIDIANO	17/09/2025	10	Il blitz per salvare Santanchè prima della sua udienza = Santanchè, blitz della destra: va salvata prima dell'udienza <i>Giacomo Salvini</i>	29
FOGLIO	17/09/2025	3	Lo stato di sorveglianza <i>Redazione</i>	31
FOGLIO	17/09/2025	4	Cercasi una fine a Gaza = Il saggio equilibrio del governo sul medio oriente con una svolta in vista <i>Claudio Cerasa</i>	32
FOGLIO	17/09/2025	4	Tutto ciò che la storiaccia di Milano è lì a dimostrarci. Prendere nota <i>Claudio Cerasa</i>	33
FOGLIO	17/09/2025	5	"Giusi e intoccabile" = Nordio: "Bartolozzi? Intoccabile. I pm leggano Anatole France" <i>S.can</i>	34
FOGLIO	17/09/2025	6	La scossa che serve all'europa contro i nuovi populismi <i>Marto Draghi</i>	35
FOGLIO	17/09/2025	8	Trump vs Maduro <i>Maurizio Stefanini</i>	42
GIORNALE	17/09/2025	1	Questa giustizia è come la peste <i>Alessandro Sallusti</i>	43
GIORNALE	17/09/2025	10	AGGIORNATO - Dall'energia all'IA, ecco tutti i punti deboli dell'Unione <i>Francesco De Palo</i>	44
ITALIA OGGI	17/09/2025	16	Amerigo Vespucci, dal tour ritorno economico di 3 mld <i>Redazione</i>	45
LIBERO	17/09/2025	13	Intervista a Giulio Tremonti - Piani verdi addio Tremonti alla Ue: «Pensa ai tricicli e non alle auto» = «L'Ue pensa ai tricicli e non alle macchine» <i>Sandro Iacometti</i>	46
MANIFESTO	17/09/2025	10	Draghi, il profeta inascoltato dall'Ue L'unico «successo»: i soldi ai militari <i>Roberto Ciccarelli</i>	49
MATTINO	17/09/2025	8	Il Fondo monetario: Italia resiliente promossi conti e Pnrr = L'Fmi: Italia resiliente Promossi conti e Pnrr <i>Andreapira</i>	50
MATTINO	17/09/2025	9	Manovra, più spinta al Sud con Zes e decontribuzione = Manovra, con Zes unica e contratti di sviluppo benzina nel motore del Sud <i>Antonio Troise</i>	52
MESSAGGERO	17/09/2025	18	Mattarella ricorda il sacrificio di Willy «Un italiano esemplare, basta odio» = La lezione di Willy e il nostro senso civico <i>Mario Ajello</i>	54

Rassegna Stampa

17-09-2025

MF	17/09/2025	2	AGGIORNATO - Bessenta Cnbc tra Usa e Cina accordo sui dazi entro novembre = Accordo Usa-Cina a novembre <i>Andrea Pauri</i>	56
MF	17/09/2025	14	Cosa si rischia a usare i beni russi congelati per aiutare l'Ucraina <i>Angelo De Mattia</i>	58
PICCOLO	17/09/2025	7	Von der Leyen e leadership che latita <i>Marco Zatterin</i>	59
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	17/09/2025	2	Draghi, scossa all' Europa «La crescita sta svanendo» = Draghi sferza l'Europa: «L' Nazione Minaccia la nostra sovranità» <i>Claudia Fusani</i>	60
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	17/09/2025	11	Intervista a Giovanni Toti - Toti: «Abolire certe norme da Medioevo» = «Via le norme etiche ecco la vera riforma» <i>Ciriaco M Viggiano</i>	63
REPUBBLICA	17/09/2025	9	La Ue Pronte le prime sanzioni ma il governo Meloni tira il freno <i>Lorenzo De Cicco - Anais Ginori</i>	65
REPUBBLICA	17/09/2025	17	Israele, il conto con la storia <i>Lucio Caracciolo</i>	67
REPUBBLICA	17/09/2025	21	AGGIORNATO - Il ricordo di Willy Mattarella: "Odio moltiplica odio" = Willy, il monito di Mattarella "L' odio moltiplica l' odio" <i>Concetto Vecchio</i>	68
RIFORMISTA	17/09/2025	9	L' allarme di Draghi sulla sopravvivenza dell' Unione europea = Draghi sussurra l' apocalisse all' orecchio di bruxelles <i>Sergio Talamo</i>	70
SOLE 24 ORE	17/09/2025	2	Misure più forti? Strada in salita = Per le misure più incisive un percorso in salita <i>Salvatore Padula</i>	72
SOLE 24 ORE	17/09/2025	2	Fisco, addio a crediti per 408 miliardi Spunta l' accesso ai dati dei conti correnti = Riscossione, addio a 408,5 miliardi ma accesso aperto ai conti di chi evade <i>Marco Mobili</i>	73
SOLE 24 ORE	17/09/2025	6	Intervista a Stefano Donnarumma - «Ferrovie, in sicurezza gli investimenti del piano» = «Ferrovie, puntiamo a mettere in sicurezza gli investimenti del piano» <i>Celestina Dominelli</i>	76
SOLE 24 ORE	17/09/2025	9	Blitz di terra ad alto rischio e dopo hamas un grande interrogativo = L' assedio senza fine ne strategia di Bibi <i>Roberto Bongiorno</i>	80
SOLE 24 ORE	17/09/2025	11	Mattarella: «L' odio moltiplica l' odio» <i>Lina Palmerini</i>	83
SOLE 24 ORE	17/09/2025	12	Draghi: l' inazione dell' Europa minaccia la nostra sovranità = Draghi alla Ue: «L' inazione minaccia la nostra sovranità» <i>Manuela Perrone</i>	84
SOLE 24 ORE	17/09/2025	15	Se la fiducia reciproca diventa un capitale = Quando la fiducia e la comprensione reciproca diventano capitale <i>Elena Beccalli</i>	86
SOLE 24 ORE INSERTI	17/09/2025	47	Destinazione Europa: perché puntare sulle Fiandre <i>Enrico Marro</i>	88
STAMPA	17/09/2025	1	Buongiorno - lo punto su Jack Cardigan <i>Mattia Feltri</i>	90
STAMPA	17/09/2025	8	L' Ue prepara le sanzioni contro Israele e i coloni Tajani: le valuteremo <i>Marco Bresolin</i>	91
STAMPA	17/09/2025	8	Aggiornato - Meloni alle strette tenta il dribbling "Puniamo i ministri, non il commercio" <i>Ilario Lombardo</i>	93
STAMPA	17/09/2025	9	Il piano per portare Hamas a Tunisi che preoccupa il governo italiano <i>Derrick De Kerckhove</i>	94
STAMPA	17/09/2025	12	Trump a Londra, ok alle armi a Kiev Ma gli alleati temono incursioni con Putin <i>Alberto Simoni</i>	96
STAMPA	17/09/2025	12	Difesa, Salvini sfida Crosetto Il caso dell' abbraccio con l' ambasciatore russo <i>Alessandro Barbera</i>	98
STAMPA	17/09/2025	15	La grande delusione di Supermario <i>Marcello Sorgi</i>	100
STAMPA	17/09/2025	21	La predicazione civile per la tolleranza <i>Ugo Magri</i>	101
STAMPA	17/09/2025	21	Mattarella: Willy italiano esemplare = Omaggio a Willy <i>Redazione</i>	102
STAMPA	17/09/2025	29	Perché ho allontanato il prof israeliano <i>Stefano Corgnati</i>	104
TEMPO	17/09/2025	3	Via all' invasione con tank e truppe Caccia ai terroristi Fuggiti in 370 mila = Tank e soldati entrati in città Popolo in fuga <i>Michael Sfaradi</i>	105

Rassegna Stampa

17-09-2025

TEMPO	17/09/2025	4	Tajani: «Governo contrario» Schlein: colpa di Meloni E a Roma è frattura con M5S = Tajani: «Governo contrario» Pd e M5S: «Colpa di Meloni» Ma da Roma le prime fratture <i>Susanna Novelli</i>	109
TEMPO	17/09/2025	8	La riforma alla Camera L'obiettivo: ok domani = Separazione delle carriere Il centrodestra accelera e punta all'ok entro domani E scontro alla Camera <i>Antonio Adela</i>	111
VERITÀ	17/09/2025	7	E l'Unione europea il vero nemico di questa Europa = Ma l'Unione rimane la vera minaccia alla nostra sicurezza <i>Marcello Veneziani</i>	113

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	17/09/2025	37	82 punti lo spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	116
CORRIERE DELLA SERA	17/09/2025	37	Mediobanca, Nagel vende Il manager incassa 22 milioni <i>Derrick De Kerckhove</i>	117
CORRIERE DELLA SERA	17/09/2025	39	Mfe, Fininvest al 47,5% dei voti Entra la holding ceca Ppf <i>F. D.r.</i>	118
CORRIERE DELLA SERA	17/09/2025	43	Scivolano Moncler e Unipol Acquisti su Tenaris e Fincantieri <i>Marco Sabella</i>	119
ITALIA OGGI	17/09/2025	7	La Cdp e l'eredità di Armani <i>Stefano Cingolani</i>	120
ITALIA OGGI	17/09/2025	25	Borsa frena, oggi tassi Usa <i>Massimo Galli</i>	122
ITALIA OGGI	17/09/2025	26	Prysmian cede ultima quota di Vofc <i>Redazione</i>	123
MESSAGGERO	17/09/2025	15	Mps, riparte l'Opas e sale al 62,5% Il cda di Mediobanca verso l'addio = Mps, riparte l'Opas e sale al 62,5% Il cda di Mediobanca verso l'addio <i>Andrea Bassi</i>	124
MESSAGGERO	17/09/2025	17	In rialzo Bpm e Pirelli In discesa Cucinelli e Moncler <i>Redazione</i>	126
MF	17/09/2025	3	Come è cambiato il mercato dei bond dopo il downgrade della Francia <i>Marco Capponi</i>	127
MF	17/09/2025	4	Le banche frenano il Ftse Mib <i>Luca Carrello</i>	128
MF	17/09/2025	7	La Libia riapre a Eni & C = La Libia riparte con Eni & C <i>Angela Zoppo</i>	129
MF	17/09/2025	9	Bnp Paribas alza gli obiettivi in vista del nuovo piano <i>Elena Dal Maso</i>	130
MF	17/09/2025	11	Tim, chi al posto di Benigni in cda? Prudenza su Poste <i>Alberto Mapelli</i>	131
MF	17/09/2025	11	Prysmian cede l'ultimo 5% ed esce dalla cinese Yofc <i>Alberto Mapelli</i>	132
REPUBBLICA	17/09/2025	30	Stoccata leghista a FI pace fiscale in manovra pagata dalle banche <i>Giuseppe Colombo</i>	133
REPUBBLICA	17/09/2025	32	Mediobanca, vendono anche Nagel e Pagliaro L'ad incassa 22 milioni <i>Andrea Greco</i>	135
SOLE 24 ORE	17/09/2025	23	Mps sale in Mediobanca al 62,5% del capitale <i>Rfi.</i>	137
SOLE 24 ORE	17/09/2025	24	Da bankitalia stop ai private equity padroni delle banche <i>Alessandro Graziani</i>	138
SOLE 24 ORE	17/09/2025	27	Jp morgan «taglia» easyjet <i>Redazione</i>	139
SOLE 24 ORE	17/09/2025	28	Prysmian cede l'ultimo 5% di Yangtze <i>Redazione</i>	140
SOLE 24 ORE	17/09/2025	28	Criptoalate, rischi dal Far West di 50mila nuovi token al giorno <i>Vito Lops</i>	141
SOLE 24 ORE	17/09/2025	29	Prosiebensat taglia le stime Mfe vuole stringere i tempi <i>Andrea Biondi</i>	143
STAMPA	17/09/2025	27	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	145
STAMPA	17/09/2025	27	Tassa sul riskio <i>Giuliano Balestreri</i>	146
VERITÀ	17/09/2025	17	Nagel in ritirata: vende le sue azioni di Mediobanca e incassa 22 milioni <i>Nino Sunseri</i>	148

AZIENDE

AVVENIRE	17/09/2025	8	Lavoro, giornata tragica con 5 morti Zuppi: bisog na far funzionare le leggi <i>Paolo Ferrariodt</i>	150
CORRIERE DEL MEZZOGIORNO BARI E PUGLIA	17/09/2025	6	Post sull'azienda Licenziato e reintegrato <i>N Del</i>	151
ITALIA OGGI	17/09/2025	37	Vigilanza collaborativa, 27 procedure per 2,8 mld <i>Redazione</i>	152
MANIFESTO	17/09/2025	10	Prato, operai in sciopero pestati dall'azienda = Prato, pestati gli operai in sciopero dentro la fabbrica <i>Michele Gambirasi</i>	153

CYBERSECURITY PRIVACY

ECO DI BERGAMO	17/09/2025	8	Tornano gli hacker etici di No Hat A Bergamo i big della cybersicurezza <i>Redazione</i>	155
QUOTIDIANO ENERGIA	17/09/2025	8	Enel: multe del garante Privacy, palla al Tribunale = Enel: multe del garante Privacy, la palla al Tribunale <i>C. M.</i>	156

INNOVAZIONE

MESSAGGERO	17/09/2025	14	L'intelligenza artificiale e gli avatar entrano in classe <i>Redazione</i>	158
MESSAGGERO	17/09/2025	16	Fincantieri vuole i droni sottomarini del gruppo Saipem <i>Roberta Amoroso</i>	159
MF	17/09/2025	5	Siglato accordo Antitrust-Consob <i>Valeria Santoro</i>	161
PANORAMA	17/09/2025	48	L'energia intelligente secondo Terna <i>Italo Capurro</i>	162
SOLE 24 ORE	17/09/2025	3	Intelligenza artificiale: la nuova legge al voto definitivo oggi in Senato = Sicurezza, diritti, investimenti: ecco la legge al traguardo <i>Carmine Fotina</i>	164
SOLE 24 ORE	17/09/2025	14	L'ia e i costi energetici senza precedenti = La richiesta di energia dell'ia e lo spettro della disuguaglianza <i>Paolo Benanti</i>	166
SOLE 24 ORE	17/09/2025	27	Google, maxi investimento in Uk: 5 miliardi di sterline sui data center <i>Andrea Biondi</i>	168

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

ARENA	17/09/2025	21	«L>alert per medici e infermieri? Meglio la vigilanza privata» <i>Redazione</i>	169
CORRIERE DI BOLOGNA	17/09/2025	5	Furto in cantiere da 10mila euro sventato dal vigilante <i>Redazione</i>	170
DUBBIO	17/09/2025	8	La grande menzogna del taser appalti vinti senza studi clinici = Il paradosso del taser, quell'arma "non letale" che continua a uccidere <i>Damiano Aliprandi</i>	171
NAZIONE PISTOIA	17/09/2025	47	Sicurezza, dati in Prefettura Il piano per treni, scuole e per il centro cittadino <i>Daniele Bernardini</i>	174
T QUOTIDIANO	17/09/2025	23	Spaccata in farmacia: ladro arrestato = Arrestato mentre ruba in farmacia <i>Francesca Dalri</i>	175

L'Europa: sanzioni contro Israele. La commissione Onu: è un genocidio. Russia, la sfida di Putin in mimetica alle manovre militari in Bielorussia

Gaza City, esodo sotto le bombe

Le truppe invadono la città della Striscia. Crosetto: un errore. Netanyahu: chi ci condanna è ipocrita

di **Francesco Battistini**

Attacco «potente a Gaza City», dice l'Idf. Sotto il controllo di Israele il 40% della capitale. L'Onu: genocidio. da pagina 2 a pagina 13



Palestinesi in fuga verso sud lungo la strada di Nuseirat

«Gaza è in fiamme» L'invasione di Israele, fuggono in migliaia

Il ministro della Difesa Katz «celebra» l'operazione sui social:
«In arrivo altri 60.000 riservisti». In città ancora 600.000 civili

dal nostro inviato
Francesco Battistini
TEL AVIV Per tetto, il cielo. Per meta, il nulla. Scappare da Gaza City costa 250 dollari al chilometro, se si vuole saltare su un furgone scassato e strapieno che va verso sud. L'altra notte, Hosni Hawa s'è preso in braccio i bambini ed è uscito. Soltanto coi vestiti, a piedi. «Pioveva fuoco dappertutto», racconta al canale arabo di *Radio Alshams*, da dove lo chiama un giornalista suo

cugino. Ha poca batteria: «Abbiamo camminato nel buio, le esplosioni dietro di noi. Andavamo dove ci dicevano i volantini». Sono i foglietti che Tsahal, l'esercito israeliano, butta su tutti quelli che hanno deciso d'andarsene. Volteggiano nell'aria, scavalcano i muri di filo spinato, arrivano fino al lungomare di Ashkelon: «Cittadini di Gaza — c'è scritto in arabo —, restare in quest'area è molto pericoloso! Se andate verso sud, a Mawasi, troverete tende, acqua e cibo!». Sono fuggiti in 370mila, altri

600mila ancora non si sa. Fino all'alba, nemmeno Hosni voleva andarsene. Ma quando è cominciato il diluvio scatenato dai Carri di Gedeone, «la terra tremava dappertutto



Peso: 1-12%, 2-76%, 3-18%

e i miei due bambini piangevano troppo», s'è incamminato anche lui. «Tutti vorrebbero scappare, tutti han capito che è finita. Ma non posso. Non hanno soldi. Dirigersi verso sud è difficile». Troppo caro, prendere il furgone: chi ce li ha, 1.500 dollari per fare sei chilometri? Solo i pescecani che fanno soldi col mercato nero, qualche capetto di Hamas. «Non c'è più un posto sicuro a Gaza City — dice Hosni —, ma nemmeno fuori. Ogni quartiere è un bersaglio. Tutte le case sono sotto tiro». E allora si parte senza niente, verso il niente.

Città in fiamme

Gaza delenda. Sparta impera. Il mattino ha il fuoco in bocca ed eccitato, mentre il palestinese Hosni cammina disperato nelle fiamme, il ministro della Difesa Israel Katz si sveglia presto e nella furia dell'attacco suona la sua cetra su X: «Gaza sta bruciando!», insieme con una foto dei roghi sui tetti. Passa in rassegna la 162esima e la 98esima Divisione, quelle che sono entrate nell'inferno di mezzanotte. Saluta la 99esima, che deve coprire la zona cuscinetto fra la Striscia e il territorio israeliano. Elogia la Divisione «Gaza» che pattuglia dalla parte di Rafah, verso l'Egitto.

Annuncia che presto entrerà anche la 36esima e che sono stati richiamati 60mila riservisti, da aggiungere ai 70mila che erano già stati arruolati. Allori e trionfo. Ma nessun accenno alle migliaia di ragazzi renitenti a una guerra che considerano troppo sporca: «Il tasso di partecipazione è stato altissimo, fra il 75 e l'85% in quasi tutte le unità. Questo significa che s'è capito il perché di questa missione». Katz è soddisfatto: «Non cederemo, né torneremo indietro! Vogliamo prendere il controllo di Gaza City, perché è il simbolo del governo di Hamas. I fratelli assassini Sinwar — esclama, riferendosi ai due capi islamici che sono stati uccisi, Yahya e Muhammad — hanno rovinato Gaza City. I palestinesi lo sanno. Se ora cade Gaza City, cade anche Hamas». E se alla fine Hamas non rilascerà gli ostaggi e non si disarmerà, tutta «Gaza sarà distrutta».

«Avanti per mesi»

Il 40% della città è preso. Due-tremila miliziani di Hamas sono ancora da stanare, ed è plausibile che molti cerchino d'uscire da Gaza City nel fiume degli sfollati. Ci vorranno diversi mesi per controllare tutt'intero il capoluogo, prevede un portavoce dell'Israel Defense Force, «e altri mesi per il resto delle infrastrutture

re: non ci diamo limiti di tempo». Quel che, realista, il capo di stato maggiore ha detto fin dall'inizio al premier Bibi Netanyahu: «Da comandante — commenta il generale Eyal Zamir —, era mio dovere presentare tutti i rischi e le opportunità». Ora, «il ritorno dei nostri ostaggi è un obiettivo di guerra e un impegno nazionale e morale. La minaccia è cambiata, ma siamo cambiati anche noi: siamo più preparati». Nessun dietrofront, nonostante le perplessità dei militari. È un generale allineato e coperto: «L'Idf è l'esercito del popolo, questa è la sua fonte di forza: serve il popolo e agisce per il suo bene. Questa è un'operazione di cruciale importanza». E i crimini di guerra? «Abbiamo aperto vie di fuga per evacuare la popolazione, chi ci condanna è ipocrita», chiosa Netanyahu. «Operiamo secondo il diritto internazionale — argomenta Zamir — e stiamo facendo tutto il possibile per impedire danni ai civili. In questa campagna, agiamo per sconfiggere un'organizzazione terroristica che dichiara da ogni piattaforma che il suo obiettivo è quello di eliminare l'esistenza dello Stato d'Israele».

Decine di morti

Centosei morti, racconta Al Jazeera: uno ogni quarto

d'ora. Diecimila bambini che hanno bisogno di cure urgenti solo a Gaza City, denuncia l'Onu: perlopiù, ridotti a scheletri da mesi di carestia. «Quel che avviene è moralmente, politicamente e legalmente intollerabile», è basito il segretario generale dell'Onu, António Guterres: «Denuncerò alla Corte penale internazionale questa terribile situazione». Con quest'operazione, dice il vicino Egitto, siamo «sull'orlo d'una nuova fase di caos totale». «Chiedevamo solo una soluzione umana a una situazione disumana», dice padre Ibrahim Faltas, vicario della Custodia di Terrasanta. A metà mattina, nella parrocchia della Sacra Famiglia, arriva una telefonata a padre Gabriel Romaneli: è papa Leone, che vuole

sapere che notte è stata per i 450 rifugiati nella chiesa. «La situazione è già da tempo che va male — spiega il parroco —, ora sta diventando molto peggio. Si sentono tanti rimbonfi a ovest della città, e noi per fortuna siamo a est. Noi non abbiamo molto. Ma quel che abbiamo, lo distribuiamo». Pane e acqua, qualche medicina, la messa tutti i giorni, le suore di Madre Teresa assieme ai disabili più gravi che non possono fuggire da nessuna parte. «Servirebbero delle ambulanze», introvabili in tutta la Striscia. Nel buio, qualche lampo: s'è riusciti a celebrare un matrimonio, dice padre Gabriel, e prima delle bombe è nato anche un bambino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caccia ai militanti

Secondo l'esercito, circa duemila miliziani si nascondono a Gaza City

In azione

Un convoglio di tank israeliani al confine tra Israele e la Striscia (Afp)

Colpi da terra, cielo e mare: oltre cento morti nel primo giorno della nuova offensiva. Preso il 40% della capitale e roccaforte di Hamas, ma ci vorranno mesi per il controllo totale. «Non ci diamo limiti di tempo»

L'emergenza

Ci sarebbero 10 mila bambini che hanno bisogno di cure urgenti solo nella capitale





Peso: 1-12%, 2-76%, 3-18%

Tajani: «No a quest'offensiva» Ma le opposizioni attaccano

**Il ministro: serve il cessate il fuoco. Schlein: Meloni sceglie Netanyahu e frena la reazione Ue
Crosetto: lotta ad Hamas sacrosanta, ma non si può fare così
Conte: dall'Italia e dall'Europa nessuna sanzione, vergogna**

di **Marco Galluzzo**

ROMA «Crediamo che si debba arrivare a un cessate il fuoco e debba finire questa carneficina. Bisogna liberare immediatamente tutti gli ostaggi senza condizioni da parte di Hamas ma anche Israele deve arrivare a un cessate il fuoco per dar vita alla fase di ricostruzione di Gaza. Serve un percorso che deve portare a due Stati in questo territorio, Israele e lo Stato palestinese».

La posizione dell'Italia su quanto sta avvenendo a Gaza resta questa, nessuna accelerazione o avvicinamento alle posizioni dei partner europei che sosterranno le sanzioni contro Israele che la Commissione Ue presenterà oggi a Bruxelles. Le parole del ministro degli Esteri Antonio Tajani confermano che la linea del

governo è quella delle ultime settimane, nonostante l'invasione di Gaza City da parte dell'esercito israeliano.

Ovviamente, Tajani, mentre non si registra una presa di posizione della presidente del Consiglio Giorgia Meloni, aggiunge che l'Italia «ha sempre detto che eravamo contrari a questa offensiva su Gaza, per i rischi che correva la popolazione civile». Ma il tentativo di smorzare le polemiche fallisce e anzi le dichiarazioni del vicepremier ne provocano altre: «Siamo stanchi di sentire banalità — afferma il capogruppo M5S Riccardo Ricciar di —. Le cose sono due: o siete complici o siete totalmente inadeguati». «Chiediamo a Meloni di rendere comunicazioni a quest'Aula — annuncia il responsabile Esteri del Pd, Beppe Provenzano — non le solite informative di qualche ministro».

Eppure nel governo esistono voci, come quella del mini-

stro della Difesa Guido Crosetto, che criticano in modo più aperto e radicale Israele: «Non penso che la lotta ad Hamas, sacrosanta, debba essere fatta in questo modo. Non penso che si possa pensare di deportare il popolo palestinese, non è una cosa che mette in sicurezza Israele, ma neanche nessun altro Paese».

Ma sono parole che non bastano, almeno al Pd e al M5S. A cominciare dalla segretaria dem Elly Schlein, secondo la quale «la contrarietà dell'Italia è tra le cause dell'immobilismo Ue. L'Europa ha iniziato a reagire dopo più di 60 mila morti palestinesi, Meloni sceglie ancora Trump e Netanyahu e frena una dura reazione europea. Non possiamo accettare che l'Italia sia complice, perché siamo davanti a una delle pagine più buie della storia contemporanea». A rincarare la dose, il presidente M5S Giuseppe Conte: «Dall'Italia e dall'Europa niente

sanzioni, niente embargo delle armi, niente ritorsioni diplomatiche ed economiche. Una vergogna senza fine».

E intanto diventa un giallo l'invio di altri due caccia, Eurofighters, alla Nato, per presidiare il fianco Est dell'Alleanza. Due giorni fa la cosa sembrava fatta, ieri invece è stata esclusa da Tajani, anche se al *Corriere* risulta che i vertici delle Forze armate italiane abbiano detto di sì al comando Nato a Bruxelles.

In Parlamento

Il Pd alla Camera chiede alla premier di «rendere comunicazioni all'Aula»



A Milano Disordini in corso Buenos Aires al corteo per la Palestina partito nel tardo pomeriggio da piazza della Scala (Fotogramma)



Peso: 50%

IL DOPPIO TRADIMENTO

di **Antonio Polito**

Due grandi democrazie stanno tradendo in queste ore alcuni dei valori che ce le hanno rese così care.

La prima è Israele. Con l'invasione di Gaza City, ciò che era cominciata come una guerra ad Hamas si trasforma definitivamente in un'operazione di espulsione (presumibilmente per sempre) dei suoi abitanti palestinesi e di ripulitura del luogo. La distruzione non basta più, siamo ora

entrati nella fase Caterpillar: la rimozione dei laterizi con i giganteschi bulldozer D9 che spianano il terreno, un efficiente lavoro di movimento-terra. Come mostrano le immagini satellitari, lì dove c'erano le macerie create dai bombardamenti ora stanno facendo un deserto. L'obiettivo è ormai chiaramente quello al quale ci eravamo finora rifiutati di credere davvero: cacciare quanti più palestinesi è possibile, e mettere il resto nelle «città umanitarie», praticamente prigionie a cielo aperto. «Il mio piano, una volta conclusa la vittoria di Gaza — ha detto il ministro

della sicurezza di Israele, Ben Gvir, e non c'è ragione di non credergli — è costruire lì un quartiere di lusso per i poliziotti, con vista sul mare. Sarà uno dei posti più belli del Medioriente».

continua a pagina 34

GAZA, IL DOPPIO TRADIMENTO

Medio oriente Israele, con l'acquiescenza degli Usa di Trump, ha lanciato la guerra permanente colpendo anche i mediatori

di **Antonio Polito**
SEGUE DALLA PRIMA

Sebbene in versione securitaria, con meno cocktail e più divise, è l'altra faccia della Gaza Riviera che sogna Trump.

Al posto di una qualsiasi soluzione politica con i palestinesi, Israele ha dunque scelto il loro esodo. È il capovolgimento totale della linea «pace in cambio di territori» che portò Ariel Sharon, venti anni fa, a ritirarsi dalla Striscia. Uomo di destra, spaccò il suo partito, il Likud, se ne fece uno nuovo e si alleò con il laburista Peres pur di lasciare Gaza. Cacciando con la forza migliaia di coloni ebrei che resistevano allo sfratto, lasciò ai palestinesi un primo lembo di Stato da amministrare. La morte di Sharon, e la sciagurata vittoria elettorale-militare di Hamas nella Striscia, ci hanno portato fin qui.

A Netanyahu non sembrò infatti vero di poter trasformare Gaza in un grande ghetto, praticamente consegnandola agli islamisti, in cambio della sconfitta della Autorità Nazionale che era stata di Arafat, di nuovi insediamenti ebraici in Cisgiordania, e dunque del fallimento del sogno di uno Stato palestinese. Strategia rivelata suicida, perché ha avuto la sua parte di responsabilità nel disastro di sicurezza del 7 ottobre, con il feroce «pogrom» perpetrato dai terroristi di Hamas.

Ora, dopo aver trasformato il ghetto in una fossa comune, Netanyahu si riprende la Stri-

scia con una guerra senza quartiere che identifica il popolo palestinese con Hamas, e che per questo durerà per generazioni. L'obiettivo storico di Israele, difendersi con le armi dai suoi nemici per fare con loro la pace, come era avvenuto con l'Egitto o con la Giordania, si è capovolto nel suo contrario: la guerra permanente su sette fronti, colpendo anche chi, come l'Oman o il Qatar, si presentava come mediatore. Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza la tacita, magari sofferta, ma indiscutibile acquiescenza degli Stati Uniti di Trump. E qui veniamo all'altra grande democrazia che sta tradendo la sua storia in Medioriente.

La visita del segretario di Stato Rubio è apparsa chiaramente un sostanziale via libera all'operazione di Gaza City. Ricordiamo che l'ultima tregua nella Striscia è stata firmata durante gli ultimi giorni della presidenza Biden. Il cessate-il-fuoco andò in vigore il 19 gennaio di quest'anno. Il giorno dopo The Donald è entrato alla Casa Bianca, e da allora Netanyahu ha avuto carta bianca (più meno come Putin in Ucraina).



Peso: 1-8%, 34-37%

Ma gli Stati Uniti, grandi protettori di Israele e del suo sacrosanto diritto a esistere, sono stati sempre anche grandi moderatori di Israele. Nel 1956 fermarono la guerra di Suez, e alla presidenza c'era un repubblicano, Eisenhower. Nel 1978 ottennero la pace tra Israele ed Egitto in cambio della restituzione del Sinai occupato, e alla presidenza c'era il democratico Carter. Nel 1993 fu Clinton l'artefice degli accordi di Oslo, la pace tra Israele e i palestinesi, tra Rabin e Arafat. Perfino Bush Jr, con la sua *road map for peace*, riuscì a fermare gli insediamenti di coloni in Cisgiordania e a Gaza, fino al vero e proprio ritiro da parte di Sharon.

Anche Trump, nella prima presidenza, inseguì una ipotesi di pacificazione del Medioriente, seppur basata su una sua idea «commerciale», e cioè sulla convenienza comune allo sviluppo dell'area e alle opportunità di affari che può aprire. Gli accordi di Abramo, firmati con Emirati Arabi, Bahrein, Sudan e Marocco, furono il primo passo. L'ipotesi di conquistare l'Arabia Saudita a questo processo di trasformazione del Golfo in crocevia dei traffici tra

Asia ed Europa e in nuovo hub globale dell'Intelligenza Artificiale, in cambio di mille miliardi di dollari di investimenti sauditi negli States (più un golf club, qualche affare alberghiero per la famiglia e un lussuoso Jumbo in regalo dal Qatar) era al centro del suo viaggio recente nei Paesi più ricchi del Golfo. Ma richiedeva, e richiede, se non la pace almeno la tregua a Gaza. La fine dell'offensiva militare di Israele. Disinnescare l'odio.

Forse il problema di Trump è proprio questo: disprezza troppo la politica per capire che in Medioriente finirà per avere sempre il sopravvento anche sugli affari, perché in gioco ci sono i popoli, il loro sangue, le storie, la cultura, e il potere. Cosa che Netanyahu capisce meglio di lui. Purtroppo per tutti noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ultima operazione
Netanyahu si riprende la Striscia
con una guerra che identifica il popolo
palestinese con Hamas e che, per
questo, durerà per generazioni**



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso: 1-8%, 34-37%

IL DISCORSO A BRUXELLES

Draghi scuote ancora l'Europa «La sovranità è a rischio»

di **Francesca Basso**

Draghi sveglia l'Europa.
«Il nostro modello di
crescita sta svanendo. E non
esiste un percorso chiaro per
finanziare gli investimenti,
l'inazione minaccia la nostra

competitività e anche la
nostra stessa sovranità».
Questo il severo messaggio
da Bruxelles dell'ex premier.

a pagina 15



Draghi scuote (di nuovo) l'Europa «L'inazione minaccia la sovranità»

L'ex premier: il nostro modello di crescita svanisce, sì al debito comune per progetti congiunti

dalla nostra corrispondente
Francesca Basso

BRUXELLES A un anno dalla presentazione del suo Rapporto sulla competitività europea, Mario Draghi non lascia scampo: «Il nostro modello di crescita sta svanendo. Le vulnerabilità stanno aumentando. E non esiste un percorso chiaro per finanziare gli investimenti di cui abbiamo bisogno. L'inazione minaccia non solo la nostra competitività, ma la nostra stessa sovranità». Per sopravvivere alla concorrenza di Stati Uniti e Cina, l'Ue deve essere pronta a infrangere «tabù» e deve essere disposta ad agire «meno come una confederazione e più come una federazione». Draghi ha bollato come «autocompiacimento» l'inerzia nell'agire, che «viene persino presentata come rispetto dello Stato di diritto».

L'occasione che ha riportato l'ex premier italiano a Bruxelles è la conferenza organiz-

zata dalla presidente della Commissione von der Leyen per fare il punto sui progressi compiuti nell'attuazione dell'agenda ispirata al Rapporto. Qualcosa è stato fatto ma non abbastanza. Secondo uno studio dell'*European policy innovation council*, think tank con sede a Bruxelles, solo l'11% delle 383 raccomandazioni del rapporto Draghi sono state pienamente attuate.

Draghi propone di fatto una rivoluzione copernicana «in alcuni ambiti cruciali», ma per la quale non serve mettere mano ai trattati che richiederebbe l'unanimità tra i Ventisette. L'ex premier propone «coalizioni di Stati volenterosi, attraverso meccanismi come la cooperazione rafforzata», ovvero un'Europa a più velocità. Il piano prevede anche di «considerare debito comune per progetti comuni, a livello Ue o tra una coalizione di Stati membri, per amplificare i benefici del coordinamento». E questo è uno degli

scogli politici più difficili da superare tra i Ventisette: il nodo di Olanda e Germania resta al momento invalicabile e senza Berlino a bordo una soluzione comune è difficilmente percorribile. Draghi ammette che «un'emissione congiunta non espanderebbe magicamente lo spazio fiscale» ma spiega che «consentirebbe all'Europa di finanziare progetti più grandi in aree che aumentano la produttività, l'innovazione dirompente, tecnologie su scala, ricerca e sviluppo per la difesa o reti energetiche dove la spesa nazionale frammen-



Peso: 1-4%, 15-58%

tata non può più bastare». Anche perché, ha sottolineato Draghi, ora il fabbisogno annuo di investimenti per il periodo 2025-2031 è salito a quasi 1.200 miliardi, secondo la stima Bce, rispetto agli 800 miliardi di un anno fa.

Per Draghi «la risposta europea è caduta in due trappole: sforzi nazionali non coordinati, o cieca fiducia che le forze di mercato costruiranno nuovi settori. La prima non potrà mai garantire la scala necessaria. La seconda è impossibile quando altri distorcono i mercati». Vanno presi-

diati i settori della difesa, dell'industria pesante e delle tecnologie. Serve un «nuovo approccio» al coordinamento degli aiuti di Stato e la riforma della politica di concorrenza per i settori strategici va anticipata rispetto al 2027 previsto (von der Leyen lo ha promesso nel suo discorso). È necessario rimuovere le barriere del mercato interno, semplificare il regolamento europeo sulla protezione dei dati Gdpr, riformare l'AI Act con un approccio più pragmatico, sospendendo la seconda fase, che riguarda settori come le

infrastrutture critiche e la salute, «finché non ne comprenderemo meglio gli svantaggi». Per una decarbonizzazione più sostenibile la transizione deve essere «flessibile e pragmatica». Gli obiettivi di zero emissioni per le auto dal 2035 «si basano su presupposti che non sono più validi» e dunque la prossima revisione del regolamento «dovrebbe seguire un approccio tecnologicamente neutrale e fare il punto sugli sviluppi di mercato e tecnologici».

Priorità

Vanno presidiati i settori della difesa, dell'industria pesante e delle tecnologie

Intelligenza artificiale
L'AI Act è un'altra fonte di incertezza. Andrebbe sospesa la fase che riguarda i settori come le infrastrutture critiche e la salute



La parola

COMPETITIVITÀ

Un anno fa l'ex premier italiano Mario Draghi ha presentato la sua analisi sulle cause della crisi di competitività dei Paesi dell'Ue. Il documento, definito «rapporto Draghi», si chiama «Il futuro della competitività europea»: quasi 400 pagine, elaborate con economisti e ricercatori e con le più importanti sfide per l'economia europea, dal passaggio alle energie rinnovabili alla digitalizzazione e alla competizione con Usa e Cina

Stati volenterosi

In alcuni ambiti cruciali, i progressi potrebbero dipendere da coalizioni di Stati volenterosi, con meccanismi come la cooperazione rafforzata

Il report

L'ex premier Mario Draghi con la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ieri a Bruxelles alla conferenza «Un anno dopo il rapporto Draghi», che ha fatto il punto della situazione e dei risultati raggiunti

Auto diesel e benzina

La revisione del regolamento sulle emissioni di CO2 segna un approccio tecnologicamente neutrale



Peso: 1-4%, 15-58%

Urbanistica «Niente corruzione»

Inchiesta di Milano, schiaffo dei giudici: dai pm tesi svilente

di **Luigi Ferrarella**

«Svilente la tesi della Procura, non basta dare o ricevere un incarico perché ci sia corruzione». Dure critiche all'operato di pm e gip arrivano dalle motivazioni dei giudici del Tribunale del Riesame di Milano che lo scorso 12 agosto ha annullato (per mancanza di gravi indizi di colpevolezza relativi al reato

di corruzione) il primo degli arresti disposti dal gip Mattia Fiorentini, quello dell'architetto Scandurra. alle pagina 16 e 17

«Dai pm semplificazione svilente» Milano, il Riesame smonta le accuse

Le motivazioni sulla liberazione di Scandurra: non basta un incarico per provare la corruzione

di **Luigi Ferrarella**

MILANO Nell'inchiesta sull'urbanistica «è svilente la semplificazione argomentativa» della Procura e del gip di Milano sul fatto che taluni architetti ambrosiani, avendo ricevuto incarichi remunerati da diversi imprenditori mentre erano membri della Commissione paesaggio del Comune di Milano, e non essendosi astenuti per conflitto di interessi dal partecipare alle sedute in cui si esaminavano progetti dei costruttori loro clienti, avessero così già compiuto l'«atto contrario ai doveri d'ufficio» che, sommato all'«utilità indebita» e cioè alla parcella, avrebbe integrato il reato di corruzione. E invece no. Anzi è un doppio no che ai pm arriva dal Tribunale del riesame che ieri argomenta con la mancanza di gravi indizi, e non con l'assenza di esigenze cautelari, l'annullamento il 12 agosto dei primi due fra gli arresti operati dal gip Mattia Fiorentini (l'architetto Alessandro Scandurra, 12 giorni ai domiciliari per i suoi rapporti con lo sviluppatore immobiliare di Coima sgr Manfredi Catella prima dell'accoglimento del

ricorso dei difensori Giacomo Lunghini e Luciano Paris, e il costruttore Andrea Bezziccheri, 12 giorni in carcere prima dell'accolto ricorso dell'avvocato Andrea Soliani.

Il primo no delle giudici Pendino-Ghezzi-Papagno è appunto sul fatto che «la mera accettazione di un'indebita utilità» non basta, «ma va verificato in concreto» se l'esercizio della funzione pubblica sia stata «condizionata dalla "presa in carico" dell'interesse del privato corruttore», e abbia cioè «comportato una violazione delle norme» su «modi, contenuti o tempi dei provvedimenti», assunti da un organo peraltro collegiale come la Commissione paesaggio dove Scandurra era uno solo degli 11 membri. Nei rapporti tra Scandurra e Catella, per esempio, «non si comprende sulla scorta di quali evidenze il gip abbia ritenuto che gli incarichi di progettazione siano stati affidati a Scandurra in ragione» del suo essere membro della Commissione, «e non dell'attività di professionista di alto livello, destinatario di riconoscimenti internazionali, che

ha svolto incarichi per i quali ha ricevuto il giusto compenso. A diverse conclusioni potrebbe giungersi laddove fosse stato dimostrato il patto corruttivo» con Catella, «ma ciò non è avvenuto» perché «un quadro fattuale confuso non permette di apprezzare se Scandurra avesse concretamente polarizzato attorno a sé una cerchia di imprenditori risolti a pagarlo per ottenere l'aggiudicazione di pareri favorevoli dalla Commissione». Anche la fattura di 28 mila euro, che per il gip era falsa, alla luce delle difese «non è affatto falsa ma riferita all'attività di Scandurra per Coima, per l'importo esattamente concordato», e in date coerenti se si corregge un errore materiale guardando alla ver-



sione digitale del contratto.

In linea teorica, concedono i giudici, senza prova di accordo corruttivo la tesi dei pm Petruzzella-Filippini-Clerici-Siciliano reggerebbe una accusa di abuso d'ufficio del pubblico ufficiale che, omettendo di astenersi in presenza di un interesse proprio, intenzionalmente procuri a sé o ad altri un ingiusto vantaggio patrimoniale. Ma a parte che questo reato è stato abrogato l'anno scorso dalla legge Nordio, per i giudici nel caso di specie neppure l'elemento soggettivo esisteva nei membri della Commissione che, come Scandurra, affermano

di non essersi astenuti perché il regolamento edilizio comunale, per quanto strano possa sembrare, fino a giugno 2023 gli imponeva l'astensione soltanto sui progetti propri, non anche sugli altri progetti di costruttori loro clienti.

I pm opponevano norme nazionali più stringenti sul conflitto di interessi. Ma «il regolamento comunale non può essere sminuito nella sua portata applicativa», scrivono ora le giudici, per le quali, pur se è sicuramente vero che «la disciplina del conflitto di interessi fosse connotata da indubbi profili di lacunosità e ambiguità», va considerato anche «il necessario corollario psicologico» di professionisti che, come Scandurra, pensavano di

fare cosa giusta limitandosi a fare quello che gli diceva di fare il regolamento comunale. Neanche aiutano le chat tra Scandurra e «imprenditori di riferimento e altri membri della Commissione», perché il Tribunale ne trova «piuttosto disadorno il contenuto: in nessuno dei messaggi si palesa alcuna sollecitazione da parte dei privati affinché Scandurra si adoperasse a coltivare adeguatamente il loro interesse».

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli indizi

Sui rapporti tra l'architetto e Catella per i giudici mancano i gravi indizi

Gli indagati



Manfredi Catella

Imprenditore immobiliare, 57 anni



Andrea Bezziccheri

Imprenditore immobiliare, 57 anni



Federico Pella

Architetto e manager, 48 anni



Alessandro Scandurra

Architetto ed ex Commissione paesaggio, 57 anni



Giancarlo Tancredi

Ex assessore all'Urbanistica, 64 anni



Giuseppe Marinoni

Architetto ed ex Commissione paesaggio, 64 anni



Tfr nei fondi previdenziali: l'idea di rendere il versamento obbligatorio per i neoassunti

Il provvedimento nella legge di Bilancio. Sei mesi per tornare indietro

ROMA Il Tfr di chi verrà assunto per la prima volta dal 2026 in poi finirà obbligatoriamente nei fondi pensione, a meno che l'interessato, entro 6 mesi non dichiari di volerlo tenere in azienda. È questa la novità di cui ha parlato ieri il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, in vista della manovra di bilancio. La proposta, sul tavolo del governo, è stata illustrata nel convegno del centro studi Itinerari previdenziali, presieduto da Alberto Brambilla, sulla previdenza complementare.

La novità, è stato spiegato, riguarderebbe 400-420mila lavoratori all'anno e funzionerebbe, ha detto Durigon, con un meccanismo di «silenzio-assenso al contrario». A differenza del semestre di silen-

zio-assenso del 2007, quando i lavoratori dovevano indicare entro giugno se mantenere il Tfr in azienda o destinarlo a un fondo pensione, e se non sceglievano il Tfr finiva automaticamente nel fondo di categoria, questa volta l'accantonamento annuale pari a circa un mese di stipendio per prendere la liquidazione al momento della pensione (Trattamento di fine rapporto) verrebbe assegnato subito al fondo e potrebbe restare in azienda solo se, entro sei mesi, il lavoratore lo chiedesse formalmente.

La misura mira a rafforzare le adesioni ai fondi, in particolare nelle piccole imprese, dove gli iscritti, secondo Itinerari previdenziali, sono meno del 10% sul totale contro

l'80-90% nelle grandi. Il problema è che il Tfr lasciato in azienda ha finora costituito una grande fonte di autofinanziamento per le stesse pmi. Per questo, ha detto Durigon, accogliendo quella che è una proposta anche di Itinerari, dovrebbe essere ricostituito il Fondo di garanzia per le pmi sul Tfr, abolito nel 2006. Inoltre si tratterebbe di trovare una copertura finanziaria perché, nelle aziende con più di 50 dipendenti, il Tfr non destinato ai fondi finisce all'Inps. Ma si tratterebbe di una copertura limitata, perché il conferimento obbligatorio del Tfr sarebbe circoscritto appunto solo ai neoassunti. Itinerari propone anche di aumentare dal 10 al 25%

il tetto agli investimenti dei fondi pensione nell'economia reale.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

● In vista della manovra, il governo sta studiando una misura per favorire l'aumento dei lavoratori iscritti ai fondi pensione integrativa

● Dal 2026 il Tfr dei neoassunti finirebbe nei fondi, a meno di una rinuncia esplicita del lavoratore entro sei mesi



Claudio Durigon



Alberto Brambilla



Peso: 23%

Strategie Contaminazione con altri mondi: formula vincente

di **Antonio Macaluso**

Sempre più diventa il Salone della contaminazione con mondi adiacenti come il design, il mobile, la moda, la tecnologia, l'energia, il turismo, lo star bene, la salute. A Genova, l'eccellere è il denominatore aggregante, la ricerca e la volontà di fare cose comuni in modo non comune, meglio e prima degli altri. Estro, fantasia, studio, abnegazione, perseveranza e il coraggio di infrangere tradizioni, non tradire il passato ma aprire nuove strade, osare. Il Salone Nautico di Genova edizione numero 65 è tutto questo, 220 mila metri quadrati di spazi all'aperto tra terra e acqua con il miglior made in Italy e l'eccellenza dei più importanti brand del mondo. Il mare in una Fiera.

Non è dunque una sorpresa che oltre agli eventi cardine legati a tutto ciò che fa economia del mare e alla grande sfida della sostenibilità, uno degli appuntamenti più significativi sia diventato il Design Innovation Award, il

Premio istituito da Confindustria Nautica e i Saloni Nautici nel 2020 per sostenere l'eccellenza nella nautica e valorizzare l'innovazione promuovendo l'immagine degli espositori del Salone attraverso i loro più recenti prodotti. E non è un caso che il premio si articoli in dieci categorie e che la giuria, indipendente e internazionale, sia presieduta quest'anno da Walter De Silva — uno dei più importanti designer italiani, considerato uno dei maestri del design automobilistico, vincitore del Compasso d'Oro e ambasciatore dell'eccellenza italiana nel mondo — e nelle due precedenti edizioni Maria Porro, presidente del

Salone del Mobile di Milano.

Contaminazione, insomma. Una piattaforma autorevole dove si incrociano visioni, linguaggi e tecnologie che plasmeranno il settore negli anni a venire, come sintetizza il presidente di Confindustria Nautica, Piero Formenti.

Genova, insomma, culla del bello e incontro tra la migliore italianità e l'élite nautica mondiale in mostra nel nuovo Waterfront firmato da Renzo Piano che offre l'85% delle aree all'aperto e 9 km di pontili. Più di mille imbarcazioni di ogni tipo, grandezza e prezzo, 23 nuovi cantieri che hanno scelto questo Salone per presentare le proprie produzioni, 123 novità annunciate, con 96 premi. Cartina di tornasole, anche, per tastare lo stato di salute di un mercato nautico che nel mondo fattura qualcosa come 35 miliardi di euro ma che nell'ultimo anno ha accusato difficoltà soprattutto nelle fasce intermedie e piccole, lasciando sostanzialmente inalterato il segmento che raccoglie i portafogli più forniti.

L'Italia ha un ruolo top assoluto, essendo la prima industria nautica esportatrice a livello mondiale: il 90% della produzione tricolore è destinata ai mercati di tutto il mondo, rappresentando circa il 13% del surplus della bilancia commerciale nazionale, in forte crescita dal 3% del 2015. Nel segmento superyacht, l'Italia mantiene la leadership con il 54% degli ordini per unità e il 34% del valore, trainata dal segmento 30-60 metri. Insomma, più di un grande yacht su due nasce nel nostro paese. Non solo. Il segmento degli accessori e la componentistica scrivono un altro capitolo del successo di questo settore. Anche perché non c'è cantiere del mondo che non utilizzi almeno in parte prodotti italiani per costruire le proprie imbarcazioni. E Genova dedicherà — novità di quest'anno — l'iniziativa TechTrade Days, con il format B2b dedicato alle ultime novità del settore, con oltre 400 brand, dedicata al business, alla tecnologia e al networking professionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incrocio di visioni, linguaggi e tecnologie rafforza l'immagine della nautica, un mercato in cui l'Italia mantiene la leadership per i superyacht



Peso: 23%

PREMIER IRRESPONSABILE SU KIRK

Il degrado di Meloni e i nostri doveri morali

GIANNI CUPERLO

Era il 2004 e Philip Roth pubblicava *Il complotto contro l'America*, rilettura della storia in chiave fantapolitica col trasvolatore atlantico Charles Lindbergh che usciva vincitore dalle elezioni presidenziali del 1940. In vita Lindbergh era stato per davvero simpatizzante della Germania nazista, e Roth descrive cosa sarebbe potuto accadere con un antisemita alla

testa degli Stati Uniti e pronto a chiudere un'alleanza con Hitler e il Giappone. Va detto che il racconto alla fine volgeva al bene col ritorno al governo di Franklin Delano Roosevelt e l'America schierata dalla parte giusta dopo il 1941 e l'attacco di Pearl Harbor.

a pagina 7

L'ANALISI

Meloni e la violenza del linguaggio Non dobbiamo abituarci al degrado

Le frasi della premier su Kirk e la sinistra sono la conferma del livello di parte della nostra classe dirigente. Bisogna assolutamente impedire che questo produca un indebolimento del nostro tessuto democratico e civile

GIANNI CUPERLO

deputato Pd

Era il 2004 e Philip Roth pubblicava *Il complotto contro l'America*, rilettura della storia in chiave fantapolitica col trasvolatore atlantico Charles Lindbergh che usciva vincitore delle elezioni presidenziali del 1940. In vita Lindbergh era stato per davvero simpatizzante della Germania nazista, e Roth descrive cosa sarebbe potuto accadere con un antisemita alla testa degli Stati Uniti e pronto a chiudere un'alleanza con Hitler e il Giappone. Va detto che il racconto alla fine volgeva al be-

ne col ritorno al governo di Franklin Delano Roosevelt e l'America schierata dalla parte giusta dopo il 1941 e l'attacco di Pearl Harbor.

16 marzo 1978

Bene, adesso con un azzardo proviamo a trasferire quella fantasia scabrosa in casa nostra e portiamo il calendario alla data del 16 marzo 1978 quando le agenzie di stampa ribattono la notizia di un commando terrorista che in via Fani ha appena sequestrato il presidente della Dc, Aldo Moro, massacrando gli uomini della scorta. Quella mattina il presidente del Consiglio Giulio Andreotti doveva ottenere dal parlamento la fiducia sul suo quarto governo. Immaginiamolo di lì a breve alzarsi incurvato nell'aula di

Montecitorio e denunciare le evidenti responsabilità della sinistra rappresentata dentro l'emicidio nell'aver favorito sino a colludere con quel crimine efferato che colpiva, come allora si usava dire, il «cuore dello stato». Ipotizziamo il seguito. Piazze contrapposte in un clima di violenza potenzialmente inarrestabile, le forze armate mobilitate a presidio di centinaia di obiettivi sensi-



Peso: 1-6%, 7-51%

bili o persino coinvolte nell'opera di fermo e arresto di esponenti delle opposizioni politiche e sociali. Si può ragionevolmente credere che la democrazia italiana, per molte ragioni fragile di suo, non avrebbe retto a una parabola tanto assurda quanto lontana dalla realtà dei fatti.

Le frasi di Meloni

Allora perché scomodare una fantasia così irrealistica e drammatica? Perché le frasi pronunciate dalla presidente Giorgia Meloni, dinanzi a una platea che voglio sperare colpita e stupita dalle sue parole, debbono apparire per ciò che sono, l'espressione gravissima di una profonda assenza di responsabilità storica, politica, istituzionale.

Che la guida del governo, per motivi a me ignoti, ma che posso intuire connessi a una condizione di difficoltà, o peggio a interessi di piccolo cabotaggio in vista del prossimo voto nelle regioni, scelga di utilizzare la tragedia di un omicidio politico per scatenare contro i suoi avversari interni una canea fondata sul nulla, se non la denuncia assurda di un presunto favore verso le pulsioni violente e assassine di menti alterate, è un balzo nel vuoto, oltretutto la conferma sciagurata del degrado che si è impadronito di una

parte, non la più marginale o ininfluente, della classe dirigente di questo paese.

La domanda è quando e come questa regressione del sentimento civile, del rispetto dell'avversario politico come atto di fiducia nelle istituzioni, ha prevalso sulla tradizione di identità e culture che la nostra Costituzione avevano pensato e scritto.

Negli stessi momenti che hanno visto la presidente del Consiglio sbugiardare così apertamente la funzione che ricopre, un suo ministro evocava il clima brigatista ignaro, o colpevolmente bugiardo, sulla lotta costata le vite di molti, anche dentro la sinistra, per sconfiggere quel nemico.

E ancora, nelle stesse ore, il vicepresidente del Consiglio leghista denunciava la condanna dell'ex presidente brasiliano, Jair Bolsonaro, come una «eliminazione politica» motivata dal suo vantaggio nei sondaggi trascurando la motivazione di quella pena a 27 anni di carcere per avere pianificato un colpo di stato in combutta con alcuni generali riconosciuti al pari suo colpevoli di un tentativo di golpe che avrebbe riconsegnato il Brasile a una dittatura militare, come fu dalla metà degli anni Sessanta e per i vent'anni successivi.

Prima che sia tardi

In una riflessione molto acuta pubblicata giorni fa sulla Stampa, il giornalista britannico Bill Emmott, ragionando sull'omicidio di Charlie Kirk e il suo impatto su qualità e tenuta della democrazia americana, citava la risposta contenuta in *Fiesta*, il capolavoro di Ernest Hemingway, data da un personaggio a cui veniva chiesto come avesse fatto a precipitare in bancarotta: «In due modi. Poco alla volta e all'improvviso».

Pensiamoci in tempo, prima che si faccia tardi anche per noi. Perché al punto in cui siamo la questione non riguarda più lo stile del linguaggio che è un po' come il coraggio di Don Abbondio, puoi possederlo o meno. No, c'è qualcosa di più e di diverso che attraversa il clima nel quale siamo immersi ed è la possibilità che dalla totale e consapevole violenza della lingua possa derivare un indebolimento del nostro tessuto democratico e civile. Se accadrà, non sarà con una nuova marcia su Roma, ma in un vuoto di anticorpi fatti anche di un sentimento di indignazione, col risultato che quella tradizione democratica affievolirà la sua luce «un po' alla volta e all'improvviso». Impedirlo non è un compito esclusivamente politico. È un dovere morale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-6%, 7-51%

ILLUSTRAZIONE DI
MARILENA NARDI



Peso:1-6%,7-51%

Sanzioni a Israele, l'Ue resta divisa Fdl-Lega ricevono l'ambasciatore

Oggi l'annuncio Dopo
due anni, Bruxelles vuole
"colpire" Netanyahu, ma c'è
il no di Germania&C.
Meloni prende tempo

» **Nicola Borzi e Giacomo Salvini**

Dopo 23 mesi di guerra, mentre i tank dell'Idf invadono la Striscia, l'Unione europea oggi proporrà sanzioni contro Israele per il massacro di oltre 63 mila civili e il ferimento di altri 140 mila palestinesi a Gaza. La presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, le aveva annunciate nel recente discorso sullo stato dell'Unione: le misure potrebbero colpire l'economia di Tel Aviv, i ministri più oltranzisti e i crimini dei coloni. Un intervento è stato discusso a lungo tra i 27 Paesi membri, senza però mai trovare l'intesa. Germania e Italia finora si sono opposte allo stop totale del partenariato economico bilaterale, mentre incombe il rischio di nuovi veti incrociati.

L'Alto rappresentante Ue per la Politica estera, Kaja

Kallas, ha annunciato che "la Commissione Ue presenterà misure volte a esercitare pressioni sul governo israeliano affinché cambi rotta riguardo alla guerra a Gaza. Sospendere le concessioni commerciali e imporre sanzioni ai ministri estremisti e ai coloni violenti segnalerebbe chiaramente che l'Ue sigla la fine di questa situazione".

TRA LE MISURE all'esame, secondo *Politico*, c'è la sospensione parziale di alcune disposizioni commerciali previste dall'accordo euromediterraneo tra Ue e Israele. Poi l'imposizione di sanzioni personali ai ministri "estremisti" di Tel Aviv, tra i quali Bezalet Smotrich e Itamar Ben-Gvir, considerati responsabili di politiche di espansione nei territori occupati e che hanno ripetutamente incitato alla violenza contro i palestinesi nella Cisgiordania occupata, già sanzionati da Svezia e Olanda, e contro i co-

loni israeliani violenti. Misura che ha un impatto simbolico ma non reale. Tra le proposte ci potrebbe essere la revoca mirata delle agevolazioni doganali su molti prodotti israeliani, soprattutto quelli a tecnologia *dual use* che possono essere impiegati tanti in ambito militare quanto civile, la sospensione della partecipazione israeliana a programmi di ricerca e innovazione europei (Horizon Europe), specie a quelli legati alla difesa e sicurezza informatica, lo stop al sostegno Ue a Israele, tranne alcune iniziative riguardanti la società civile e istituzioni simboliche come Yad Vashem, sino al possibile congelamento di beni e conti bancari israeliani legati a entità o individui coinvolti nelle violazioni.

L'impatto economico di uno stop commerciale sarebbe devastante per Tel Aviv. Nel 2024 per Israele la Ue è stato il primo partner commerciale: valeva un terzo del suo commercio estero. L'anno scorso la Ue ha esportato verso Israele beni e servizi per 26,7 miliardi, mentre le importazioni europee da Israele hanno raggiunto circa 15,9 miliardi.



A favore delle misure c'è un fronte composto da Belgio, Olanda, Irlanda, Spagna, Portogallo, Norvegia, Slovenia, e in parte Francia e Danimarca. Ma il principale ostacolo è un vasto raggruppamento del "no" capitanato da Germania e Italia.

LA POSIZIONE italiana è ancora a metà del guado. *In primis* ieri il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha condannato l'invasione di Gaza "per i rischi che corre la popolazione civile". Posizione già espressa da Giorgia Meloni che aveva espresso "preoccupazione" nei confronti del progetto di Tel Aviv. La posizione di Meloni, inoltre, è che la strategia di Netanyahu rischia di "compromettere gli accordi di Abramo e annullare i

progressi fatti in questi anni". Su questa decisione influisce anche la Lega Arabia che non avrebbe espresso una vera condanna nei confronti di Tel Aviv. Sulle sanzioni, invece, il governo dirà "sì" a quelle per i coloni e per i ministri ma al momento non ha ancora deciso sul trattato commerciale. La linea è quella di ascoltare cosa proporrà la Commissione Ue e poi decidere il da farsi, insieme alla Germania e agli Stati Uniti. Non si voterà nei prossimi giorni, ma se ne parlerà in una riunione degli ambasciatori. Ieri però, mentre a Palazzo Chigi veniva ricevuto l'ambasciatore americano Tilman Fertitta, alla Camera il capogruppo al Senato di Fdi Lucio Malan e quello della Lega in commissione

Esteri Paolo Formentini hanno ricevuto in visita privata l'ambasciatore Jonathan Peled, anche se non si sarebbe parlato di sanzioni. Quest'ultimo ad agosto aveva attaccato Guido Crosetto per la proposta sulle sanzioni. La Lega intanto si smarca sulle spese militari: "No per armi, sì per sicurezza interna".

I dubbi La premier dice sì a colpire i ministri e i coloni (sono inutili), ma vuole aspettare Berlino sul commercio

**ALBANESE,
SOSTEGNO
DA 20 ESPERTI**



"IL COMMERCIO di armi è descritto come un business che conteggia i propri profitti in miliardi, mentre le sue perdite si misurano in vite umane. In nessun altro luogo ciò è stato più evidente che durante il genocidio perpetrato a Gaza con la partecipazione attiva dei governi occidentali e dei loro produttori di armi, delle aziende tecnologiche e di varie altre società private". È questo l'incipit della lettera a sostegno del report della Relatrice speciale dell'Onu sui Territori palestinesi occupati firmata da 20 esperti mondiali del commercio di armi, come Francesco Vignarca (Rete italiana Pace e Disarmo).



Peso: 4-61%, 5-24%



In ritardo
A lato, Von der
Leyen; poi Salvini
insieme a Meloni.
A destra, Maurizio
Landini FOTO
ANSA/LAPRESSE



Peso:4-61%,5-24%

GAZA L'ONU PARLA DI "GENOCIDIO" E NETANYAHU FA LO SPOT ALLE ARMI

Roma, no alla bandiera palestinese: Pd astenuto

MOZIONE BOCCIATA
IL M5S VUOLE ESPORRE
IL VESSILLO PRO GAZA,
MA DESTRE E DEM SI
ASTENGONO. L'UE VARA
FINTE SANZIONI: ITALIA
E GERMANIA FRENANO

© BISBIGLIA, BORZI E CANNAVÒ
A PAG. 4 - 5



Peso: 1-24%, 5-40%

A SINISTRA • Landini Nuova mobilitazione

Cgil: il 19 nelle piazze Bandiera palestinese a Roma: Pd astenuto

» Salvatore Cannavò

Mentre l'occupazione di Gaza provoca reazioni di piazza e la Cgil si prepara a manifestare, il Pd romano rimedia un'altra brutta figura. Ieri in Campidoglio, infatti, è stata bocciata la mozione promossa dal M5S che chiedeva "in segno di solidarietà e vicinanza alla stremata popolazione palestinese" l'esposizione "della bandiera della Palestina sul Palazzo Senatorio in Campidoglio per un periodo simbolico da definirsi". Al momento del voto, però, si sono presentati solo 24 consiglieri di cui 16 si sono astenuti tra cui 11 consiglieri del Pd. Tra gli 8 favorevoli i 4 consiglieri del M5S, i 2 di Azione e i 2 di Sinistra Civica Ecologista (Sce) che fa capo all'assessore Massimiliano Smeriglio.

"Vergogna Pd Roma" dicono i pentastellati: "Da una parte, chiede a gran voce al governo di interrompere i rapporti commerciali con Israele e di sostenere i volontari della Global Sumud Flotilla; dall'altra in Assemblea Capitolina si astiene (e quindi boccia) la nostra richiesta di esporre la bandiera palestinese sul Palazzo Senatorio". La vicenda è particolare, altre amministrazioni Pd, come Bologna, pur tra polemiche, hanno esposto la bandiera palestinese ma il Campidoglio confina letteralmente con il quartiere ebraico di Roma e questo potrebbe aver influito. Chi ha parlato con Roberto Gualtieri assicura che il sindaco non ne sa nulla perché si tratta di dinamiche consiliari, ma la questione oggi potrebbe diventare più

scottante anche perché Sce ha depositato una mozione "per chiedere che le società partecipate di Roma Capitale interrompano ogni rapporto commerciale con aziende coinvolte nella violazione del diritto internazionale nei territori palestinesi occupati".

Ieri intanto è stata la giornata della mobilitazione indetta dalla Cgil. Il segretario, Maurizio Landini, ha illustrato il "percorso di mobilitazione" sociale dell'autunno che culminerà nella manifestazione nazionale del 25 ottobre, convocando però nell'immediato, venerdì 19 settembre, una giornata di mobilitazione nazionale con scioperi articolati per categorie e manifestazioni territoriali. Alle strutture della Cgil la segreteria nazionale ha chiesto di "proclamare uno sciopero nazionale di almeno 2 o più ore a fine turno per tutti i settori non ricompresi dalla legge 146" quella che regola lo sciopero. Uno sciopero limitato, quindi, anche se Landini assicura che è "solo l'inizio". Tra i primi a indire 4 ore di sciopero, la Fiom e la Filcams. Le ore di sciopero si tradurranno anche in "manifestazioni in tutti i territori in forma aperta alla partecipazione e all'adesione di tutti i soggetti che condivideranno le ragioni dell'iniziativa".



Peso: 1-24%, 5-40%

La mobilitazione della Cgil si sovrappone a quella indetta dal sindacato Usb che ha convocato uno sciopero generale per il 22 settembre raccogliendo l'invito dei portuali di Genova a "bloccare tutto". L'Usb ha indetto però oggi una conferenza stampa stamattina per denunciare "le intimidazioni" che starebbe subendo dal Garante sullo sciopero che sembra voler opporre alla protesta un rispetto pieno della legge 146. Due mobilitazioni sindacali che costringeranno comitati e associazioni varie a sdoppiarsi o a scegliere, ma che pongono il problema di come rendere unitaria e forte una mobilitazione sulla guerra.

Intanto in serata sono andate in piazza manifestazioni più o meno spontanee.

Come quella di Roma, all'Università Sapienza, indetta contro il *celebration day* per l'apertura dell'anno accademico. Gli studenti però non sono stati fatti arrivare sotto il Rettorato e così da piazzale Aldo Moro è partito un corteo che si è diretto

verso via dei Fori Imperiali. "Siamo qui per dire che il progetto di Israele non può e non deve passare" dice il Movimento degli studenti palestinesi in Italia, mentre gli studenti del collettivo Zaum

se la prendono con la rettrice Antonella

Polimeni: "I nostri atenei sfruttano il nostro tempo, le nostre idee e il nostro studio per venderli alle aziende private, delle armi, dell'estrattivismo".

In difesa e tutela della Global Sumud Flotilla si è manifestato a Torino, a Palermo, a Firenze in piazza Santissima Annunziata, con la manifestazione promossa dai Giovani palestinesi, mentre oggi a Novoli si terrà l'Urlo per Gaza promosso dal Collettivo di fabbrica Ex Gkn, in solidarietà anche con la Global Sumud Flotilla.

CAMPIDOGGIO BOCCIATA MOZIONE 5S PER ESPORRE IL VESSILLO



RIESAME Bocciate le accuse di corruzione a due indagati “Consulenze, non tangenti” La destra rifà il Salva-Milano

■ Il Tribunale che ha scarcerato Scandurra: “Svilente la tesi di pm e gip”. Salvagente da Moratti al suo ex city manager Sala su vendita opaca di S. Siro: “Pronti a discutere soluzioni”

● BARBACETTO, GIARELLI E MILOSA A PAG. 8 - 9



L'ASSE • La Madonnina e il cemento bipartisan SAN SIRO RIMETTE INSIEME LA COPPIA SALA-MORATTI

» Gianni Barbacetto

Si ricompona la coppia Letizia Moratti-Giuseppe Sala. Un tempo lei era il sindaco che lanciò il progetto di Milano città *premium* e lui il suo city manager. Oggi lui è in difficoltà dopo aver realizzato quel progetto e averlo visto naufragare (per le disuguaglianze che produce e le indagini della magistratura) e lei gli offre una mano, anzi due, per superare l'iceberg del momento (stadio di San Siro) e far riprendere la navigazione alla nave *premium* dell'urbanistica (con una nuova Salva-Milano), guardando insieme l'orizzonte (le elezioni comunali del 2027) dalla prora della nave, come un Leonardo DiCaprio e una Kate Winslet con più anni addosso.

OGGI 17 SETTEMBRE, è previsto il voto della giunta che dovrebbe varare la delibera sullo stadio. Il 29 settembre dovrebbe arrivare

in Consiglio comunale, per il voto definitivo. Con sei o sette consiglieri della maggioranza che hanno già detto di non essere d'accordo. Approvazione a rischio. Ma Sala, che aveva abbracciato l'affare San Siro come Matteo Renzi il suo referendum del 2016, per smorzare la “personalizzazione” (col rischio di doversi dimettere nel caso di sconfitta: ma neanche Renzi si era dimesso) aveva detto: io lo propongo, poi a decidere saranno i consiglieri comunali. A questo punto, saltato il referendum pro o contro Sala, l'opposizione di centrodestra a Palazzo Marino si è sentita libera di portare il suo soccorso al sindaco in difficoltà. Fratelli d'Italia e Lega zitti, Forza Italia ha fatto la mossa: una conferenza stampa

in pompa magna, con due ex sindaci presenti (Letizia Moratti e Gabriele Albertini) per lanciare la scialuppa di salvataggio all'ex city manager. “Milano è ferma. Proponiamo un ‘patto per Milano’ che restituisca visione, concretezza e dialogo superando l'impasse provocata dalle vicende dell'urbanistica e di San Siro”. Così Moratti. Che ci

mette anche il carico: “Siamo pronti a sederci a un tavolo sul Salva-Milano. Lo stesso su San Siro, per sostenere un nuovo stadio, il progetto da 1,2 miliardi con la cittadella sportiva e commerciale”. Lancia anche una freccia destinata a far sanguinare il Pd: “Oggi Forza Italia fa uno sforzo, ma chiediamo uno sforzo anche all'area riformista del Pd, che deve alzare la testa”, ha aggiunto Alessandro Sorte, il coordinatore del partito che fu di Berlusconi. Voglia di larghe intese alla milanese. Reazioni del Pd? A Roma, silenzio di tomba. “Deve decidere il Pd milanese”. Per non proferire parola su San Siro e sulla tempesta politica e giudiziaria dell'urbanistica, la segretaria Elly Schlein è riuscita a imbastire alla Festa dell'Unità di Milano una *pièce* da teatro dell'assur-



doda far invidia a Samuel Beckett ed Eugène Ionesco insieme (ma anche a Crozza): ha dialogato per un'ora in inglese, su alti temi di geopolitica e sulla pesca nel Pacifico, con una ex premier della Nuova Zelanda e una portavoce dei Verdi olandesi, davanti agli occhi esterrefatti e increduli dei poveri militanti del Pd. A Milano, zitti i ragazzi dell'"area riformista del Pd" a cui è stato mandato il messaggio. Ha parlato invece Pierfrancesco Majorino, per respingere l'abbraccio della morte di Letizia ("No: fasi nuove e brutali

cementificazioni").

Sala intanto va avanti, la vicesindaca Anna Scavuzzo ci mette la faccia, ma è sempre il sindaco a dare le carte. Non ai consiglieri comunali e ai giornalisti, che non hanno visto né un documento né un progetto e nulla sanno dell'opaca trattativa sullo stadio, arrivata ormai al sesto anno. La trattativa sotterranea è tra Sala e i club. Voleva affittare, poi vendere, poi ristrutturare, poi ancora vendere. L'obiettivo del lunghissimo mercato dei tappeti: dire sì al piano di Paolo Scaroni, l'eterno presidente del Mi-

lan con qualunque cambio di proprietà. Una gigantesca speculazione immobiliare da 1,2 miliardi su terreni pubblici e un bene pubblico - l'iconico stadio Meazza - da svendere a Milan e Inter a una cifra (197 milioni) con cui a Milano non ti prendono in considerazione neppure ai tavoli della Società del Giardino. Un piccolo grattacielo come il Pirellino, per dire, è stato venduto dal Comune a Coima per 194 milioni. Il Meazza, più i preziosi terreni attorno, saranno svenduti alla fine con lo sconto, per circa 160 milioni. E renderanno ai nuovi proprietari almeno 500 milioni solo di sviluppo terziario. La Corte dei conti e la Procura della Repubblica stanno tenendo d'occhio l'operazione.

A MADRID E A BARCELONA hanno ristrutturato gli stadi del Real Madrid e del Barça. A Milano vogliono abbattere il Meazza e ricostruire il nuovo impianto poco più in là (ma abbastanza lontano dalle residenze di lusso che Hines sta costruendo sull'ex Trotto, che altrimenti sarebbero troppo attaccate al Meazza!). Sarà uno stadio più piccolo, più *premium*, più caro per i tifosi. Ma sarà soltanto l'esca per realizzare l'operazione immobiliare attorno allo stadio: grattacieli, uffici, hotel e il centro commerciale urbano più grande d'Italia. Così i fondi Usa che per ora controllano Milan e Inter potranno finalmente rivendere le squadre e incassare.

Sos centrodestra Un salvagente dall'ex sindaca all'ex city manager sull'opaca vendita del Meazza: "Siamo pronti a discutere sul Salva-Milano"

**ENTRO FINE
MESE IL VOTO
DEFINITIVO**

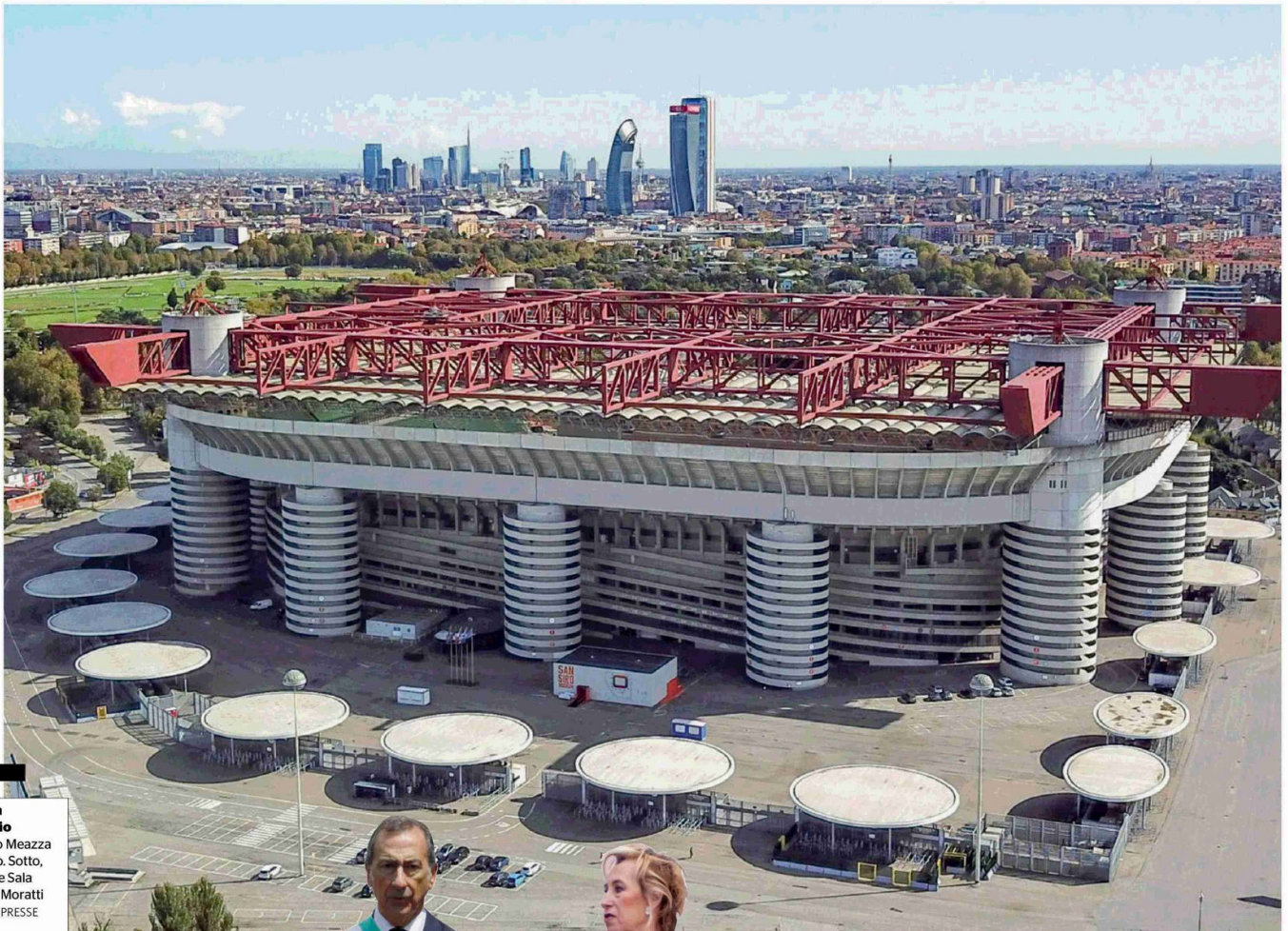
OGGI 17 settembre, è previsto il voto della Giunta che dovrebbe varare la delibera sulla vendita dello stadio a Inter e Milan. Il 29 settembre dovrebbe arrivare in Consiglio comunale, per il voto. Sei o sette consiglieri della maggioranza hanno già detto di non essere d'accordo. L'opposizione di centrodestra ha portato il suo soccorso. Fratelli d'Italia e Lega zitti, Forza Italia ha fatto la mossa: una conferenza stampa in pompa magna per lanciare la scialuppa di salvataggio all'ex city manager.

“ Proponiamo un patto che restituisca il dialogo superando l'impasse delle inchieste

Letizia Moratti • 16 settembre 2025



Peso: 1-5%, 8-69%, 9-16%



La Scala del calcio

Lo stadio Meazza di Milano. Sotto, Giuseppe Sala e Letizia Moratti
ANSA/LAPRESSE



Peso: 1-5%, 8-69%, 9-16%

ALTRI GUAI SU VISIBILIA

Il blitz per salvare Santanchè prima della sua udienza

◉ SALVINI A PAG. 10



GIUNTA Relazione della leghista Stefani: conflitto d'attribuzione in base al precedente di Renzi. "L'utilizzo di email e registrazioni contra legem"

Santanchè, blitz della destra: va salvata prima dell'udienza

AL SENATO

» **Giacomo Salvini**

Un blitz tentato. E una corsa contro il tempo: bloccare tutto prima della prossima udienza del 17 ottobre a Milano. Sollevando un conflitto di attribuzioni alla Corte costituzionale contro la Procura di Milano per l'utilizzo di email e registrazioni senza l'autorizzazione parlamentare.

L'obiettivo della maggioranza sulla ministra del Turismo Daniela Santanchè - indagata a Milano con l'accusa di truffa ai danni dello Stato per l'utilizzo della cassa Covid per i dipendenti di Visibilia - è emerso ieri a pranzo in Giunta per le immunità del Senato. Dopo la relazione di maggioranza della senatrice leghista Erika Stefani, che ha proposto di sollevare conflitto di attri-

buzione contro i pm lombardi, la maggioranza - soprattutto su spinta di Fratelli d'Italia - ha tentato una mossa inusuale: votare subito senza permettere agli altri senatori della Giunta di analizzare la relazione. Tentativo bloccato dalle opposizioni.

L'imperativo, comunque, è fare presto: il voto in Giunta arriverà martedì prossimo e in aula l'obiettivo è fare lo stesso entro inizio ottobre. Prima dell'udienza del 17, così da bloccare tutta la fase dell'udienza preliminare e impedire la possibile decisione sul rinvio a giudizio che, come hanno spiegato più volte i vertici di Fratelli d'Italia, porterebbe alle sue dimissioni da ministra del Turismo.

IERI, nella seconda seduta della Giunta che si è occupata della vicenda Santanchè, la leghista Stefani ha letto la relazione per chiedere di sollevare conflitto di attribuzione contro i pm di

Milano facendo riferimento ad alcune email e registrazioni che la riguardano fatte da privati. Nel documento, che *il Fatto* ha letto, Stefani spiega che la richiesta di autorizzazione alla Camera competente "è necessaria e va richiesta prima di eseguire un provvedimento di intercettazione o sequestro di corrispondenza nei confronti di un parlamentare". In particolare, la relatrice Stefani, per sostenere la sua tesi, si appoggia al precedente della sentenza della Corte costituzionale del 2023 che aveva accolto il conflitto di attribuzione



Peso: 1-2%, 10-53%

promosso dal Senato sull'inchiesta Open che riguardava Matteo Renzi e l'uso delle chat da considerare come "corrispondenza" e quindi da autorizzare prima dal Senato. Sull'utilizzo delle email, la leghista spiega che se "l'acquisizione dei dati esteriori di comunicazioni già avvenute" (cioè i tabulati telefonici) deve rientrare nelle tutele degli articoli 15 e 68 della Costituzione, "è impensabile che non ne fruisca, invece, il sequestro di messaggi elettronici, anche se già recapitati al destinatario". Un discorso che, secondo la relatrice, vale a maggior ragione per le registrazioni fatte da

terzi che devono essere considerate come intercettazioni "in senso ampio" e quindi devono essere sottoposte all'autorizzazione del Parlamento. "Non può non intendersi configurabile come intercettazione di conversazioni, nell'accezione posta dalla norma costituzionale, una registrazione effettuata in modo occulto da un privato che carisca brani di conversazione di un parlamentare", scrive Stefani. La leghista arriva al paradosso secondo cui se la polizia giudiziaria non potrebbe mai "registrare di nascosto un parlamentare e poi impiegare quella conversazione in sede penale senza autorizzazione della Camera", lo stesso deve

valere anche per una registrazione fatta da un privato. L'utilizzo di queste email e registrazioni, dunque, viene definito *contra legem* e gli investigatori avrebbero dovuto estrarre tutto e chiedere l'autorizzazione. Da qui la richiesta di sollevare conflitto di attribuzione.

DOPO LA RELAZIONE, è intervenuto il forzista Adriano Paroli che ha condiviso il discorso di Stefani e i meloniani hanno proposto di metterla subito ai voti. Niente

da fare, rinviato a martedì. L'obiettivo è votare in aula entro inizio ottobre per far sì che il conflitto venga sollevato prima del 17, data della prossima udienza. La destra ha la maggioranza ed è scontato che questo sarà il risultato finale con la conseguenza di bloccare l'indagine per mesi e permettere a Santanchè di restare al suo posto. Non è chiaro cosa farà Italia Viva, ma potrebbe astenersi. "Assistiamo all'orrendo spettacolo della protezione politica, al sistema di potere che si compatta e corre usando le istituzioni per blindare se stesso", dice la senatrice M5S Ketty Damante.

TENTATIVO
FDI CHIEDE
VOTO SUBITO
(STOPPATA)
IN AULA
ENTRO IL 17



**Missione:
soccorso**
La ministra
del Turismo,
Daniela
Santanchè
FOTO LAPRESSE



Peso: 1-2%, 10-53%

Lo stato di sorveglianza

Dalla Cina all'America, le nuove tecnologie per la repressione selvaggia

Per anni abbiamo raccontato la Repubblica popolare cinese come un laboratorio distopico della sorveglianza di massa, dove la tecnologia è al servizio del potere politico per controllare e reprimere libertà individuali. Un'inchiesta dell'Associated Press pubblicata qualche giorno fa e durata tre anni ci costringe però a riflettere su una questione: quella macchina della repressione non è nata solo a Pechino, ma è stata in buona parte progettata con l'aiuto di numerose aziende tecnologiche occidentali. Il nome che ricorre più volte nell'inchiesta è quello di Ibm, ma non è l'unico. Contratti, presentazioni, mail interne e documenti riser-

vati mostrano come colossi americani abbiano fornito competenze, software e persino strategie di marketing alle controparti cinesi. Le aziende sapevano perfettamente a cosa servivano i loro servizi, perché adattavano i propri prodotti alle esigenze di polizia e apparato militare di Pechino, rendendo possibile, per esempio, la schedatura e la repressione della minoranza uigura nello Xinjiang. La contraddizione più evidente della politica sulla Cina dell'America riguarda proprio il Partito repubblicano, che da un lato denuncia i campi di rieducazione e le violazioni dei diritti umani in Cina, ma allo stesso tempo è convinto, con Trump in te-

sta, di continuare il business con Pechino anche in settori sensibili. Con l'Ap diverse aziende si sono difese facendo sapere di aver rispettato tutte le leggi e i controlli sulle esportazioni, e il punto è proprio questo: il presidente americano Donald Trump, scrivono i giornalisti, ha revocato quell'ordine esecutivo di Biden che salvaguardava i diritti civili dalle nuove tecnologie di sorveglianza, le stesse che oggi includono sistemi di intelligenza artificiale utili a rintracciare e detenere i migranti negli Stati Uniti. Ciò che il leader cinese Xi Jinping ha voluto per la Cina, potrebbe tornare utile al futuro dell'America che vorrebbe Donald Trump.



Peso: 8%

CERCASI UNA FINE A GAZA

**Contro il terrorismo, contro
l'estremismo. La saggezza italiana
in medio oriente, con svolte in vista**

La tragica guerra difensiva che dal 7 ottobre del 2023 Israele sta portando avanti in modo inevitabilmente sproporzionato contro i terroristi che hanno minacciato la sua stessa esistenza su sette differenti fronti militari - Gaza, Libano, Cisiordania, Siria, Iraq, Yemen e Iran - ha costretto molti storici alleati e amici di Israele a fare i conti con un problema insieme politico, culturale ed elettorale che grosso modo potremmo sintetizzare così: come si fa a trovare un equilibrio sul medio oriente tale da non rimuovere le cause reali del conflitto, tale da non derogare mai alla difesa di Israele, tale da non chiudere gli occhi rispetto al dramma di Gaza, tale da non assecondare nella difesa dei civili innocenti morti nella guerra un sentimento di odio nei confronti del popolo ebraico? Molti paesi europei, alla prova dello stress test della guerra in medio oriente, sono riusciti solo per pochi mesi a governare i comprensibili sentimenti isterici prodotti nell'opinione pubblica dalla guerra

di Israele. Alcuni paesi, come la Spagna, hanno sposato la causa palestinese anche a costo di non parlare più di Hamas. Alcuni paesi, come il Regno Unito, hanno sposato la causa del riconoscimento unilaterale dello stato palestinese prescindendo dal necessario disarmo di Hamas. Altri paesi, come la Francia, hanno scelto di sfidare apertamente e politicamente Netanyahu, entrando in conflitto politico con il presidente israeliano. Altri paesi, come il Belgio e l'Irlanda, hanno scelto di votare all'Onu anche testi pro palestinesi molto penalizzanti per Israele. In Europa, però, ci sono due eccezioni positive, due esempi di equilibrio, che riguardano la Germania e l'Italia: due paesi che per forza di cose, anche a causa di un passato totalitario che pesa come un macigno sulle spalle quando si parla di popolo ebraico, almeno finora hanno mostrato un senso di responsabilità e un coraggio fuori dal comune rispetto ai temi legati al medio oriente, riuscendo a mettere in piedi una politica estera su questi temi non scontata e non così diffusa e co-

si riassumibile: nessuna ambiguità su chi sia in questa guerra l'aggressore e chi l'agredito, critiche all'operato di Netanyahu senza demonizzazioni di Israele, vicinanza al popolo palestinese senza cedimenti a Hamas, richieste di tregua senza rimozione del dramma degli ostaggi, denuncia chiara delle responsabilità iraniane nella destabilizzazione del medio oriente, tolleranza attiva rispetto alle operazioni antiterrorismo portate avanti da Israele contro le milizie terroristiche in Libano, in Iran, nello Yemen, in Iraq, in Siria, sensibilità contro l'antisemitismo senza considerare la denuncia dell'odio contro gli ebrei nel mondo come una distrazione rispetto al dramma di Gaza, apertura sul riconoscimento dello stato palestinese senza anteporre però al riconoscimento il disarmo di Hamas, la restituzione degli ostaggi e l'avvio di un percorso di pace da mettere nelle mani più dei paesi arabi che nelle mani dei teorici della riviera a cinque stelle di Gaza. *(segue a pagina quattro)*



Il saggio equilibrio del governo sul medio oriente con una svolta in vista

(segue dalla prima pagina)

I fatti di ieri, naturalmente, con l'ingresso dell'Idf a Gaza City, con un'operazione modello Falluja, l'operazione militare terrestre e urbana più importante della storia recente dell'esercito americano, operazione che sta avvenendo attorno a una città che ospita il doppio degli abitanti che aveva Falluja, 800 mila contro 400 mila, spingerà l'Italia, secondo quanto apprende il Foglio, ad aggiungere al suo equilibrio un tassello ulteriore, un tassello diplomatico, attraverso il quale mostrare dissenso nei confronti delle mosse dell'esercito israeliano e delle sue azioni su Gaza City. Operazione brutale, naturalmente, probabilmente finalizzata a mettere alle strette i terroristi e costringere Hamas a trovare un accordo, ma di fronte alla quale la comunità internazionale, per tutelare se stessa davanti alla

crescita del dissenso nei confronti di Israele, potrebbe scegliere di assecondare le richieste europeiste di procedere a una qualche forma di sanzione soft: niente embargo totale, stop ad alcune parti dell'accordo commerciale con Israele, misure mirate contro ministri estremisti, sospensione di fondi bilaterali (non quelli alla società civile). Cercare un equilibrio in Europa per stare dalla parte di Israele senza stare dalla parte dell'estremismo e per stare dalla parte dei civili palestinesi senza stare dalla parte del terrorismo non è semplice. L'Italia, muovendosi in modo simmetrico con la Germania, finora ha trovato una terza via. Il posizionamento c'è, è corretto, è saggio. Se al posizionamento venisse poi aggiunta anche una qualche forma di iniziativa creativa per trasformare il tesoretto di buon senso in un capitale diplomatico sa-

rebbe un passo in avanti niente male. L'iniziativa non c'è, e se c'è è ben nascosta. Il buon senso sì, e almeno di questo, di fronte alla tragedia del medio oriente che ha spinto molti governi europei a rincorrere l'estremismo, forse ci si può rallegrare.



Peso: 1-12%, 4-9%

Tutto ciò che la storiaccia di Milano è lì a dimostrarci. Prendere nota

Al direttore - Chiunque conosca anche solo superficialmente la letteratura sul dono, non può ignorare il suo significato ambivalente. Il termine "gift" vuol dire infatti dono in inglese, ma veleno in tedesco. Fiabe e miti sono pieni di doni avvelenati, che portano - se non proprio alla rovina - sfortuna a chi li riceve. Basta ricordare il cavallo di Troia, il vaso di Pandora, il pomo di Adamo, il bacio di Giuda, la mela di Paride e quella della strega di Biancaneve, il pandoro di Ferragosto, i voti di Schlein a Fico e Tridico.

Michele Magno

Al direttore - Il tribunale del Riesame di Milano che ha annullato l'arresto dell'architetto Scandurra nell'ambito dell'inchiesta sull'urbanistica, ha addirittura definito "svilente" l'argomentazione con cui procura e gip avevano, al contrario, concordato sulla necessità dell'arresto. Nessun indizio di colpevolezza sull'ipotizzata corruzione, dunque, e non solo mancanza di elementi per procedere alla custodia cautelare. Stiano tranquilli, però, i giudici del Riesame, che nel frattempo avranno sicuramente letto dei timori di Piercamillo Davigo: non essendo ancora in vigore la separazione delle carriere, nessun pubblico ministero si attiverà per dare un'occhiata ai loro conti correnti e accertare la situazione patrimoniale.

Luca Rocca

La storiaccia di Milano, che solo un piccolo giornale dal primo giorno ha provato a smontare, è lì a dimostrarci molte cose. Una su tutte: i garantisti che difendono gli indagati solo quando gli indagati hanno colori politici simili ai propri e che dedicano invece prime pagine sghignazzanti agli indagati che hanno colori politici diversi dai propri sono più pericolosi dei giustizialisti perché trasformano il garantismo in quello che non può mai permettersi di essere: una pagliacciata. Viva il Riesame di Milano.

Al direttore - Una volta, alle Feste dell'Unità, il palco era sacro: si parlava in italiano, con la erre arrotata e le citazioni dei dirigenti, prima comunisti e, poi, democratici, che rimbombavano tra le salamelle e le bandiere rosse. I militanti ascoltavano, capivano, applaudivano. Ora, sotto la gestione del Pd schleiniano, il palco si è trasformato in un Ted Talk di provincia: si parla in inglese, si sottotitola in italiano, e si spera che almeno il wi-fi regga. "Hello comrades!", dice la segretaria, mentre il pubblico cerca su Google Translate se "comrades" è un'offesa o un complimento. Il tono è internazionale, certo, ma il contenuto? Un misto di slogan vaghi, posture confuse da mondializzazione provinciale e un pizzico di eco-sostenibilità da brunch domenicale. Il Pd voleva aprirsi al mondo. Ha finito per chiudersi in un Power-

Point.

Alberto Bianchi

Al direttore - Il ministro della Difesa Guido Crosetto ha spiegato per l'ennesima volta, dopo averlo già fatto in altre occasioni, che non disponiamo di una protezione aerea in grado di sostenere un attacco di saturazione con droni e missili. Dopo questa precisa spiegazione mi aspetto che vengano terminate le inutili polemiche sulle spese militari, e si provveda urgentemente a riparare le nostre lacune. Si tratta di un dovere imprescindibile della politica che altrimenti dimostrerebbe la sua totale inutilità e inadeguatezza.

Cristiano Martorella

Al direttore - Sto seriamente pensando di denunciarla per spaccio. Il Foglio non è un giornale: dà dipendenza. Una droga, non nociva. Non posso più farne a meno. Fortunatamente non siamo io e Lei perseguibili penalmente.

Grazie.

Benedetto Papa

Suggeriamo un vecchio motto più calzante forse: attenzione, può creare dipendenza! Un abbraccio e grazie.



Peso: 15%

“Giusi è intoccabile”

Nordio blinda Bartolozzi e cita Anatole France e il Terrore: libro da far leggere ai pm

Roma. Non parla, legge. Non attacca, fa citazioni che sembrano messaggi in bottiglia. Carlo Nordio trasforma la buvette della Camera nel caffè Procope, o almeno ci prova. Contro il loggioro del caso Almasri, davanti a chi lo accusa (il M5s) di perseguire un piano eversivo sulla separazione delle carriere dei magistrati che sta approdando in Aula il ministro della Giustizia offre un consiglio per la lettura. "Sto leggendo per la sesta volta 'Les dieux ont soif' di Anatole France: è il mio antidoto per questa giornata", confessa Nordio, circondato dai cronisti prima alla buvette per un caffè, poi in cortile per una meritata sigaretta. E' solo. A fargli da scudo - que-

sta è quasi una notizia – non c'è Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto di Via Arenula, potentissima dirigente apicale finita nei guai per il caso Almasri. Tardo pomeriggio di fine estate, Nordio appare un po' provato da tutti questi fatti che si accavallano fra di loro. Si consola con Anatole, manca solo una canzone di Édith Piaf in sottofondo.

(segue nell'inserito I)

(segue nell'inserto I)

Nordio: “Bartolozzi? Intoccabile. I pm leggano Anatole France”

(segue dalla prima pagina)

Il ministro della Giustizia non sta rileggendo un libro a caso del premio Nobel. "Ripercorre i giorni del terrore della rivoluzione francese, quelli del tribunale rivoluzionario. Un plotone di esecuzione". Ministro sta cercando un parallelo attuale con la magistratura italiana che lei vuole riformare? Sorriso sornione: "Ma no massimo rispetto". E però il Guardasigilli si diverte a trovare tra queste pagine rimandi di cronaca parlamentare di queste ore. "Anatole France era iscritto al Partito comunista, era un intellettuale di sinistra, ma non esitò a sparare a zero contro il clima della rivoluzione e contro il tribunale del terrore che arrivò a condanne a morte. Ecco questo libro dovrebbe esser letto nella scuola della magistratura". Ma ministro il suo rifugio dunque è questo pur di non ascoltare le critiche dell'opposizione alla sua riforma? "Esatto. E' il mio antidoto perché è bellissimo, poi in francese è un'altra cosa. L'autore ha uno stile stupendo". Ma il M5s e il Pd gliene stanno dicendo di tutti colori se rientra in Aula se ne accorgerà. "Guardi leggere questo libro, serve a contrastare certe letture che si sentono in Parlamento, poi per carità anche questo fa parte della democrazia". E' un martedì particolare. Il giorno prima il governo ha depositato alla Giunta per le autorizzazioni

la relazione difensiva sul caso Almasri che vede imputati i ministri Carlo Nordio e Matteo Piantedosi, più il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano. Oggi si discute della separazione delle carriere. Intanto c'è la questione di Giusi Bartolozzi iscritta nel registro degli indagati dalla Procura di Roma, nell'ambito del procedimento sul rimpatrio di Almasri, accusata di aver fornito ai magistrati dichiarazioni false. Come si sa le parole di Bartolozzi sono state giudicate mendaci e inattendibili. Diversamente dai ministri coinvolti non gode di immunità e può essere perseguita direttamente dalla procura senza necessità di autorizzazione parlamentare. Nordio diventa inflessibile. "Bartolozzi gode della mia massima fiducia, non si tocca". Per l'ennesima volta dunque il ministro blinda la sua dirigente, considerata indispensabile e intoccabile. Adesso c'è da capire come si muoverà la maggioranza per proteggerla. Il primo passo per una eventuale protezione parlamentare, e cioè per ottenere che sia protetta come i ministri dal voto dell'Aula di Montecitorio, passa dall'esplosione del caso. Bisogna cioè sollevare un conflitto di attribuzioni con il Tribunale dei ministri davanti alla Corte costituzionale. Attenzione però a porre il conflitto dovrebbe essere la Camera dei deputati, non la

Giunta. In questo caso dunque la presidenza nella persona di Lorenzo Fontana. Questo è lo scenario a cui sta lavorando il centrodestra. Con una nota a margine per inquadrare la capo di gabinetto: per essere scudata deve essere appunto giudicata "in connessione" con gli altri tre. Il Tribunale invece valutando diversamente, sarebbe entrato nelle prerogative del Parlamento. Qualunque fosse la risposta della Corte costituzionale, il caso correrebbe comunque in parallelo a quello di Nordio e gli altri, ma la magistratura vedrebbe i tempi del giudizio allungarsi. Anche perché prima di qualsiasi mossa dovrebbe essere rinviata a giudizio, invece ancora può puntare sull'archiviazione. La storia insomma non è destinata a terminare adesso. Anche se dentro Fratelli d'Italia regna un po' di scetticismo nei confronti di Fontana e dei suoi uffici per come hanno gestito la vicenda dall'inizio: delle informative in Aula alla scelta del relatore in Giunta affidata alla minoranza. Nordio lo sa ed evita di attaccare la magistratura, tiene un basso profilo, si rifugia nella letteratura francese. "Se sarà un autunno caldo? Mi auguro proprio di no". (s.can.)



Peso:1-5%,5-15%

di Mario Draghi

Pubblichiamo il discorso tenuto ieri dall'ex presidente del Consiglio Mario Draghi a Bruxelles, nell'ambito del convegno "Conferenza di alto livello - Un anno dopo il rapporto Draghi: cosa è stato realizzato, cosa è cambiato".

Ursula, molte grazie per le tue gentili parole in apertura di questa conversazione. Ma grazie anche di avermi dato la possibilità di servire l'Europa, cosa che cerco di fare al meglio delle mie possibilità.

Un anno fa ci siamo incontrati qui per discutere tre sfide delineate nel rapporto: il modello di crescita europeo era da tempo sotto pressione, le dipendenze minacciavano la sua resilienza e, senza una crescita più rapida, l'Europa non sarebbe stata in grado di realizzare le sue ambizioni in materia di clima,

digitale e sicurezza, per non parlare della capacità di finanziare i suoi sistemi sociali in pieno invecchiamento.

Nel corso dell'ultimo anno, ciascuna di queste sfide è diventata ancora più seria.

Le fondamenta della crescita dell'Europa, l'espansione del commercio mondiale e le esportazioni ad alto valore si sono ulteriormente indebolite.

Gli Stati Uniti hanno imposto i dazi più alti dai tempi dello Smoot-Hawley Act. La Cina è diventata un concorrente ancora più forte, sia nei mercati terzi sia, con la deviazione dei flussi dovuta ai dazi statunitensi, all'interno dell'Europa stessa. Dallo scorso dicembre, l'avanzo commerciale della Cina con l'UE è aumentato di quasi il 20%.

Abbiamo anche visto come la capacità di risposta dell'Europa sia limitata dalle sue dipendenze, anche quando il nostro peso economico è considerevole.

La dipendenza dagli Stati Uniti per la difesa è stata indicata come una delle ragioni per cui abbiamo dovuto accettare un accordo commerciale in gran parte alle condizioni americane. La dipendenza dai materiali critici cinesi ha limitato la nostra capacità di impedire che la sovraccapacità cinese inondasse l'Europa, o di contrastare il suo sostegno alla Russia.

L'Europa ha iniziato a reagire. Poiché gli Stati Uniti assorbono circa tre quarti del disavanzo globale delle partite correnti, diversificare dal loro mercato è irrealistico nel breve termine. Ma per esempio l'ac-

cordo Mercosur con l'America Latina può offrire un certo sollievo agli

esportatori. La Commissione ha avviato progetti strategici per le materie prime critiche. E la spesa per la difesa sta aumentando rapidamente.

Tuttavia, questi impegni per la difesa si aggiungono a esigenze di finanziamento già enormi. La BCE stima ora che le esigenze annuali di investimento per il periodo 2025-2031 ammontino a quasi 1.200 miliardi di euro, rispetto agli 800 miliardi stimati un anno fa. La quota pubblica è quasi raddoppiata, dal 24% al 43%, con oltre 510 miliardi di euro l'anno in più, poiché la difesa è finanziata principalmente con fondi pubblici.

Lo spazio fiscale è scarso. Anche senza questa nuova spesa, il debito pubblico dell'UE è destinato a crescere di 10 punti percentuali nel prossimo decennio, raggiungendo il 93% del PIL, sulla base di ipotesi di crescita più ottimistiche rispetto alla realtà attuale.

A un anno di distanza, l'Europa si trova quindi in una posizione più difficile.

Il nostro modello di crescita sta svanendo. Le vulnerabilità stanno aumentando. E non esiste un percorso chiaro per finanziare gli investimenti di cui abbiamo bisogno.

E ci è stato ricordato, dolorosamente, che l'inazione minaccia non solo la nostra competitività ma la nostra stessa sovranità.

Il rapporto ha individuato tre priorità per l'Europa: colmare il divario di innovazione nelle tecnologie avanzate; tracciare un percorso di decarbonizzazione che sostenga la crescita; rafforzare la sicurezza economica.

Come ha sottolineato la Presidente von der Leyen, queste priorità sono anche al centro dell'agenda della Commissione. Accolgo con favore la sua decisione di porre la competitività al centro, e il programma è ambizioso.



Peso: 6-49%, 7-77%

I cittadini e le imprese europee apprezzano la diagnosi, le priorità chiare e i piani d'azione.

Ma esprimono anche una crescente frustrazione.

Sono delusi dalla lentezza con cui si muove l'UE. Ci vedono incapaci di tenere il passo della velocità che il cambiamento assume altrove. Sono pronti ad agire, ma temono che i governi non abbiano compreso la gravità del momento.

Troppo spesso si trovano scuse per la nostra lentezza. Diciamo che è semplicemente il modo in cui l'UE è costruita. Che un processo complesso con molti attori deve essere rispettato. A volte l'inerzia viene persino presentata come rispetto dello Stato di diritto.

Io credo che questa sia una forma di autocompiacimento. I concorrenti negli Stati Uniti e in Cina sono molto meno vincolati, anche quando agiscono nel rispetto della legge. Continuare come sempre significa rassegnarsi a restare indietro.

Un percorso diverso richiede nuova velocità, scala e intensità.

Significa agire insieme, non frammentare i nostri sforzi. Significa concentrare le risorse dove l'impatto è maggiore. E significa ottenere risultati in mesi, non in anni.

Cominciamo con la tecnologia.

Si dice spesso che l'IA sia una tecnologia "trasformativa", come l'elettricità 140 anni fa. Ma essa dipende dal coordinamento di almeno altre quattro tecnologie: il cloud, per archiviare enormi quantità di dati; il supercomputing, per elaborare tali dati; la sicurezza cyber, per proteggere i settori sensibili; le reti avanzate - 5G, fibra e satelliti - per la trasmissione.

In alcune aree, l'Europa mostra progressi.

Sono in corso piani per almeno cinque gigafabbriche di IA, ciascuna con oltre 100.000 GPU avanzate. La capacità dei data center è destinata a triplicare nei prossimi sette anni. Una grande riforma delle telecomunicazioni è attesa entro fine anno. L'investimento recente di ASML in Mistral è un segnale promettente per l'ecosistema IA domestico.

Anche i livelli di adozione stanno crescendo: la BEI rileva che le imprese europee stanno adottando tecnologie avanzate a un ritmo vicino a quello dei concorrenti statunitensi, sebbene partendo da una base più bassa.

Ma i divari sono netti. Sulla frontiera dell'IA, gli Stati Uniti hanno prodotto 40 large foundation models lo scorso anno, la Cina 15 e l'UE solo 3. Tra le PMI, l'adozione dell'IA è ancora bassa—tra il 13% e

il 21%. E nel campo più strategico—IA basata su proprietà intellettuale europea per ancorare le nostre industrie chiave—i progressi sono minimi.

Ci sono tre aree in cui serve maggiore ambizione:

Il primo: rimuovere le barriere alla scalabilità delle nuove tecnologie. Un vero "28° regime" deve diventare realtà, consentendo alle imprese innovative di operare, commerciare e raccogliere finanziamenti senza ostacoli in tutti i 27 Stati membri, proprio come avviene in altre grandi economie. Questo è particolarmente importante per dare ai giovani europei una possibilità nel loro continente: loro vogliono restare qui, non vogliono dover andare altrove per avere successo.

La Commissione si sta muovendo in questa direzione. Ma con un sostegno incerto da parte degli Stati membri, il primo passo sarà probabilmente limitato a un'identità digitale per le imprese.

Anche il finanziamento nelle fasi iniziali necessita di un sostegno più forte. Il Fondo Scaleup Europe può aiutare le startup a crescere—se la sua dimensione sarà adeguata alle loro esigenze finanziarie.

L'aumento previsto di Horizon Europe a 175 miliardi di euro è positivo. Ma per la ricerca dirompente, sarà insufficiente a meno che le risorse aggiuntive non vengano concentrate in programmi prioritari di dimensioni significative.

Le risorse devono fluire verso centri di eccellenza. Devono concentrarsi su progetti ad alto rischio e alto rendimento, scelti attraverso un processo in stile DARPA. Devono essere rafforzati da forti legami tra industria e istituzioni accademiche per trasformare la ricerca in applicazioni reali. L'attuazione deve essere affidata a project manager esperti—non a burocrati. E l'Europa dovrebbe essere in grado di effettuare investimenti diretti in poche, grandi iniziative strategiche di deep tech.

La seconda area è la regolamentazione. Tra le imprese europee, una delle richieste più chiare è una semplificazione radicale del GDPR;



Peso: 6-49%, 7-77%

non solo della legge primaria ma anche delle pesanti aggiunte da parte degli Stati membri. L'addestramento dei modelli di IA richiede enormi quantità di dati pubblici dal web. Tuttavia, l'incertezza legale sul loro utilizzo crea ritardi costosi, rallentando la diffusione in Europa.

Le ricerche lo confermano: il GDPR ha aumentato il costo dei dati di circa il 20% per le imprese UE rispetto ai concorrenti statunitensi. Eppure, l'unico cambiamento finora sul tavolo è un alleggerimento della tenuta dei registri e l'estensione delle deroghe per le PMI alle imprese mid-cap. Una riforma più ampia verso regole semplici e armonizzate è ancora vaga.

L'AI Act è un'altra fonte di incertezza. Le prime regole, che includevano il divieto dei sistemi a "rischio inaccettabile", sono state introdotte senza grandi complicazioni. I codici di condotta firmati dalla maggior parte dei principali sviluppatori, insieme alle linee guida della Commissione di agosto, hanno chiarito le responsabilità.

Ma la prossima fase, che riguarda i sistemi di IA ad alto rischio in settori come le infrastrutture critiche e la sanità, deve essere proporzionata e sostenere innovazione e sviluppo. A mio avviso, l'attuazione di questa fase dovrebbe essere sospesa finché non comprendiamo meglio gli svantaggi.

Più in generale, l'applicazione dovrebbe basarsi su una valutazione ex post, giudicando i modelli in base alle loro capacità reali e ai rischi dimostrati.

La terza area è l'integrazione verticale dell'IA nell'industria.

Le applicazioni settoriali dell'IA sono ancora più critiche della pura potenza di calcolo. Qui, l'Europa ha un vero vantaggio: le sue imprese detengono oltre la metà del mercato globale delle soluzioni di automazione industriale, una pietra angolare dell'IA industriale. Tuttavia, solo circa il 10% delle imprese manifatturiere ha utilizzato l'IA lo scorso anno.

Industria e governi devono collaborare per trasformare questo vantaggio in soluzioni europee proprietarie. La strategia "Apply AI" della Commissione, prevista per questo autunno, sarà un banco di prova cruciale.

I prezzi del gas naturale nell'UE sono ancora quasi quattro volte superiori a quelli degli Stati Uniti. I prezzi industriali dell'elettricità sono in media più che doppi. Se questo divario non si riduce, la transizione verso un'economia ad alta tecnologia si bloccherà.

L'energia è fondamentale tanto quanto la tecnologia per lo sviluppo dell'IA. La domanda di elettricità da parte dei data center in Europa aumenterà del 70% entro il 2030. L'energia rappresenta già fino al 40% dei loro costi operativi.

L'AIE avverte che, senza interventi, un progetto su cinque a livello globale potrebbe subire ritardi a causa dei colli di bottiglia nelle reti.^[9] Solo i Paesi che allineano la strategia energetica con la politica digitale cattureranno i maggiori benefici nella corsa all'IA.

La Commissione ha lanciato il Clean Industrial Deal e il Piano d'Azione per l'Energia Accessibile, entrambi coerenti con l'agenda del rapporto. Ma il passo principale finora è stato allentare le regole sugli aiuti di Stato per consentire agli Stati membri di sovvenzionare i prezzi.

Questo può offrire un sollievo temporaneo. Non risolve però le ragioni strutturali per cui l'energia in Europa è così costosa. Queste ragioni includono i prezzi del gas che, dopo l'invasione russa dell'Ucraina, sono ancora circa il doppio dei livelli pre-Covid; un sistema di prezzo in cui il gas continua a determinare il prezzo dell'elettricità la maggior parte del tempo, anche con l'espansione delle rinnovabili; oneri e tasse elevati.

La decarbonizzazione è il percorso migliore a lungo termine per l'Europa per raggiungere l'indipendenza energetica nonostante la mancanza di risorse naturali. Ma richiede investimenti molto più rapidi per far funzionare un sistema basato sulle rinnovabili: nelle reti, negli interconnettori e nella generazione pulita di base come il nucleare.

Oggi, metà della capacità transfrontaliera necessaria entro il 2030 non può contare su un piano di investimento. Anche i progetti approvati richiedono più di dieci anni, con metà del tempo perso per le autorizzazioni.

Il Pacchetto Reti previsto per la fine di quest'anno e l'aumento di bilancio proposto per i collegamenti transfrontalieri sono passi avanti. Ma l'attuale sistema, basato sul



Peso: 6-49%, 7-77%

coordinamento nazionale di permessi e finanziamenti, non è adatto a un mercato energetico europeo. I progetti transfrontalieri necessitano di pianificazione ed esecuzione a livello UE.

Allo stesso tempo, dobbiamo essere realisti: queste misure non ridurranno i prezzi dell'energia rapidamente. Ecco perché dobbiamo agire sulle leve che possono offrire sollievo più veloce.

Due si distinguono: migliorare il funzionamento dei mercati del gas, e allentare il legame tra gas e prezzi dell'elettricità.

L'Europa è già il più grande acquirente mondiale di GNL statunitense e si è impegnata ad acquistare fino a 750 miliardi di dollari di prodotti energetici dagli USA. Qualunque siano le condizioni di quell'accordo, dovrebbe essere trattato come un'opportunità per riorganizzare il modo in cui ci approvvigioniamo di gas.

Dal mese di marzo, il GNL sbarcato in Europa è costato dal 60% al 90% in più rispetto allo stesso gas negli USA, anche tenendo conto delle componenti logistica e rigasificazione. Gli acquisti collettivi dell'UE, come proposto dalla Commissione dopo l'invasione russa, potrebbero ridurre questo divario rafforzando il nostro potere negoziale, riducendo i margini degli intermediari e proteggendoci dalla volatilità dei mercati spot.

Parallelamente, l'Europa deve portare avanti il lavoro della Gas Market Task Force e aumentare la trasparenza nel trading energetico. I profitti dei quattro maggiori trader globali sono quadruplicati tra il 2020 e il 2022. Una supervisione congiunta e regole più rigorose sono in ritardo.

Dobbiamo poi disaccoppiare la remunerazione delle rinnovabili e del nucleare dalla generazione fossile, ampliando i contratti a lungo termine: mi riferisco in particolare a Power Purchase Agreements (PPA) e Contratti per Differenza (CfD).

Alcune iniziative utili sono in corso, come il progetto pilota della BEI per la garanzia dei PPA. Ma serve un'azione molto più decisa: i contratti a lungo termine devono essere estesi a tutte le rinnovabili e agli impianti nucleari, nuovi (come già avviene oggi) ed esistenti. L'attuale meccanismo di formazione dei prezzi assegna rendite a molti interessi consolidati.

Proseguendo con la decarbonizzazione, la transizione deve essere flessibile e pragmatica. La Commissione ha allentato alcuni dei requisiti di rendicontazione più gravosi attraverso l'Omnibus sulla sosteni-

bilità. Ma in alcuni settori, come quello automobilistico, gli obiettivi si basano su ipotesi che non sono più valide.

La scadenza del 2035 per le emissioni zero allo scarico era pensata per innescare un circolo virtuoso: obiettivi chiari avrebbero stimolato gli investimenti nelle infrastrutture di ricarica, ampliato il mercato interno, spronato l'innovazione in Europa e reso i modelli elettrici più economici.

Si prevedeva che le industrie adiacenti (batterie, semiconduttori) si sarebbero sviluppate in parallelo, sostenute da politiche industriali mirate. Ma ciò non è avvenuto. L'installazione dei punti di ricarica deve accelerare di 3-4 volte nei prossimi cinque anni per raggiungere una copertura adeguata. Il mercato dei veicoli elettrici è cresciuto più lentamente del previsto. L'innovazione europea è rimasta

indietro, i modelli restano costosi e la politica delle catene di fornitura è frammentata.

Di fatto, il parco auto europeo di 250 milioni di veicoli sta invecchiando e le emissioni di CO sono calate appena negli ultimi anni.

In questo contesto, attenersi rigidamente all'obiettivo del 2035 potrebbe rivelarsi irrealizzabile—e rischia di consegnare quote di mercato ad altri, soprattutto alla Cina.

Come suggerito nel rapporto, la prossima revisione del regolamento sulle emissioni di CO dovrebbe seguire un approccio tecnologicamente neutrale e fare il punto sugli sviluppi di mercato e tecnologici.

Serve anche un approccio integrato per il potenziamento dei veicoli elettrici, che copra le catene di fornitura, le esigenze infrastrutturali e le potenzialità dei carburanti a zero emissioni di carbonio.

Nei prossimi mesi, il settore automobilistico metterà alla prova la capacità dell'Europa di allineare regolamentazione, infrastrutture e sviluppo delle catene di fornitura in una strategia coerente per un'industria che non dimentichiamo impiega oltre 13 milioni di persone lungo l'intera catena del valore.

Il rapporto invitava a utilizzare in modo attivo la politica industriale, per ridurre le dipendenze e difendersi dalla concorrenza sostenuta dagli Stati.

All'epoca, erano state sollevate preoccupazioni su nazionalismo economico, protezionismo e sul rischio che l'Europa potesse abbandonare le regole globali.

Ma l'ultimo anno ha mostrato chiaramente che operiamo in un mondo diverso. La linea di confine tra economia e sicurezza è sempre



Peso: 6-49%, 7-77%



Peso:6-49%,7-77%

Troppo spesso si trovano scuse per la nostra lentezza. E' semplicemente il modo in cui l'Ue è costruita

Il nostro modello di crescita sta svanendo. Le vulnerabilità aumentano. E' l'ora delle grandi scelte

I prezzi del gas naturale nell'Ue sono ancora troppo alti: quattro volte superiori a quelli degli Stati Uniti

Squilibri che non vediamo: da dicembre, l'avanzo commerciale della Cina con l'Ue è aumentato del 20 per cento

Anche senza modifiche ai trattati, l'Europa potrebbe già andare molto oltre, concentrando progetti e risorse

L'Europa ha un vantaggio: le sue imprese detengono metà del mercato delle soluzioni di automazione industriale

Il primo tema cruciale per il futuro: rimuovere le barriere alla scalabilità delle nuove tecnologie

Se il divario sul gas non si riduce, la transizione verso un'economia ad alta tecnologia si bloccherà



Peso: 6-49%, 7-77%



Peso:6-49%,7-77%

Trump vs Maduro

**La Casa Bianca contro quello
che definisce "il narcostato".
E c'è aria di crisi ai Caraibi**

Roma. E' sempre più escalation tra il presidente americano Donald Trump e il dittatore venezuelano Nicolás Maduro nel Mar dei Caraibi. L'altro ieri sera Trump ha fatto sapere che "tre narcoterroristi venezuelani" sono stati uccisi dopo un attacco statunitense. La seconda operazione in ordine di tempo contro un'imbarcazione accusata di trasportare droga - "basta guardare il carico sparso nell'oceano: enormi sacchi di cocaina e fentanyl ovunque" - è avvenuta in acque internazionali ed è stata condotta dal Comando sud degli Stati Uniti. Ieri Trump a Washington in partenza per Londra ha aggiunto che anche una terza imbarcazione è stata "abbattuta". Il presidente americano non ha escluso altre operazioni: "Vedremo cosa succederà". Anche nella determinazione presidenziale sui principali paesi di transito o produzione di droga illecita per l'anno fiscale 2026, un documento ufficiale che ha aggiunto Colombia e Afghanistan alla lista dei paesi che hanno "dimostrato di aver fallito" nella lotta alla droga, è scritto che il Venezuela rappresenta il paese chiave per il traffico di droga e descrive il regime venezuelano come un fulcro della criminalità organizzata transnazionale. Venerdì scorso l'America avrebbe fermato per otto ore una barca con nove pescatori a bordo. "Il Venezuela ha il diritto, in base al diritto internazionale, di rispondere" alla "aggressione militare" ed eserciterà il suo "legittimo diritto a difendersi", ha dichiarato Maduro, definendo "interrotte" le relazioni tra Caracas e Washington. Il País cita un alto funzionario: "Gli manca solo che si met-

tano a sparare agli edifici in cui ci troviamo, maledizione". Anche il ministro della Difesa venezuelano Vladimir Padrino ha riferito del presunto aumento dei voli da ricognizione statunitensi, mentre cinque caccia F-35 americani arrivavano a Porto Rico per unirsi all'operazione militare contro il narcotraffico. Il regime di Maduro ora minaccia di attaccare il Guyana e Trinidad e Tobago in caso di attacco statunitense dai loro territori. E sta minacciando gli arrestati nel famigerato carcere El Rodeo: "Se c'è un'azione straniera, li faremo sparire". Lì sono detenuti molti stranieri, pure l'italiano Alberto Trentini.

La Casa Bianca, dopo avere firmato un ordine esecutivo per consentire alle Forze armate americane di intraprendere azioni militari contro i cartelli della droga, il 20 agosto aveva ordinato al dipartimento della Difesa di inviare tre navi da guerra verso la costa caraibica del Venezuela. Al 29 agosto erano diventate sette, più un sottomarino nucleare d'attacco, e 4.500 uomini. Il 2 settembre Trump ha detto che le forze americane avevano colpito una nave che trasportava droghe, uccidendo le 11 persone a bordo, e il giorno dopo due caccia venezuelani Bma F-16 hanno sorvolato una nave americana. Definendo l'azione "altamente provocatoria", ventiquattr'ore dopo la Casa Bianca ha inviato 10 caccia F-35 a Porto Rico, mentre il vicepresidente J. D. Vance scriveva su X: "Uccidere i membri dei cartelli che avvelenano i nostri concittadini è il miglior utilizzo delle nostre Forze armate", e poi: "Democratici: mandiamo i vostri figli a morire in Russia. Repubblicani: proteggiamo il no-

stro popolo dalla feccia della terra". Una risposta durissima gli è arrivata all'interno de Partito repubblicano da Rand Paul, a capo della Commissione per la sicurezza interna, che ha definito questa esaltazione di uccisioni extragiudiziali "spregevole". Dopo aver ipotizzato che il filmato dell'azione fosse stata creata con l'intelligenza artificiale il governo venezuelano ha ammesso che era vero, e ha accusato il governo americano di avere ucciso senza processo 11 persone che non erano narcos. Anche per questo forse l'8 settembre scorso Hegseth si è recato a Porto Rico, dove le truppe sono state schierate per un'esercitazione. Trump dice che non ha in testa un regime change, ma la portavoce Karoline Leavitt ha reiterato che il governo di Maduro è "illegittimo", e lo stesso Hegseth lo ha avvertito che "ha decisioni da prendere".

"Nessuna generazione di venezuelani si umilierà di fronte all'impero statunitense. Mai. Né oggi, né mai", ha risposto Maduro. E ha annunciato l'avvio di un piano che contempla l'attivazione di 284 "fronti di battaglia" in punti strategici del paese, con l'obiettivo di mantenere "le coste libere da imperialisti, invasori e gruppi di violenza". "E' una narrazione assurda", aggiunge il ministro della Difesa venezuelano Padrino López sulle accuse al regime di costituire il Cartello dei Soli. "Noi stessi siamo vittime del narcotraffico dei cartelli colombiani". Eppure sempre più paesi appoggiano, anche se silenziosamente, la pressione militare di Trump contro Maduro.

Maurizio Stefanini



Peso: 16%

QUESTA GIUSTIZIA È COME LA PESTE

di **Alessandro Sallusti**

Ieri alla Camera è iniziata la discussione, in seconda lettura, della legge di riforma della giustizia. Dando per scontato il voto favorevole, mancherà poi solo un ultimo passaggio al Senato e l'inevitabile approdo al referendum popolare confermativo previsto per giugno. Ormai quindi ci siamo, l'Associazione Nazionale Magistrati ha annunciato l'inizio della campagna referendaria per bocciare la riforma, i suoi pezzi da novanta - Gratteri in prima fila - si preparano ad andare alla guerra contro il governo. Tutto legittimo, ma c'è un «ma» grosso come una casa che i magistrati continuano a non tenere in considerazione: tra incompetenze, narcisismi e approcci ideologici, la giustizia così com'è fa danni peggio della peste. Solo nelle ultime ore: il tribunale ha clamorosamente bocciato l'inchiesta dei pm

sull'urbanistica di Milano definendola «svilente» della categoria «perché non basta dare o ricevere un incarico per parlare di corruzione»; i carabinieri del Ris hanno depositato la loro relazione che esclude, anche alla luce dei nuovi esami, la presenza di terze persone sul luogo dell'omicidio di Chiara Poggi, come dire: scusate, abbiamo scherzato; si scopre che una giudice, sconfessando la richiesta del questore di Milano, aveva lasciato libero l'immigrato clandestino violento che nei giorni scorsi ha stuprato una ragazza nella stazione di San Zenone al Lambro; dal processo per falso in bilancio al ministro Santanchè sono state stralciate le intercettazioni che la riguardano, in quanto illegali per via dello scudo che protegge da intromissioni i parlamentari. Insomma, in poche ore si scopre che i magistrati hanno fatto un danno economico enorme a Milano senza motivo, che una procura ha rovinato più di una

famiglia a Garlasco per niente, che una ragazza è stata stuprata per una folle decisione di una giudice, che una ministra è finita nei guai in modo subdolo. E questa sarebbe una giustizia da difendere nelle piazze? Su questo l'Associazione magistrati non ha nulla da dire? La verità è che non basta riformare il nostro sistema giudiziario, andrebbe rivoltato come un calzino e liberato una volta per tutte dalla varie scorie che lo inquinano, ammesso di essere ancora in tempo.



Peso: 16%

IL FOCUS

Dall'energia all'IA, ecco tutti i punti deboli dell'Unione

Il continente perde competitività soprattutto nell'hi-tech e nella ricerca di terre rare

Francesco De Palo

■ Minerali critici, difesa, energia, burocrazia sono settori dove la macchina dell'Ue procede con il freno a mano tirato. Ecco una radiografia, tema per tema, di tutti i ritardi europei.

TERRE RARE L'Ue per il proprio fabbisogno dipende da un numero limitato di fornitori. La totalità dell'estrazione di terre rare e il 99% della relativa lavorazione provengono da paesi terzi. La Cina detiene rispettivamente il 68% e l'85% delle terre rare mondiali nelle fasi di estrazione e lavorazione. Si tratta di elementi utilizzati nella difesa per la realizzazione di sistemi radar e sonar, ottiche per la visione notturna e munizioni a guida di precisione, oltre che per il caccia F-35.

DEBITO PUBBLICO 14.822 miliardi è la cifra record del debito pubblico europeo. Secondo Eurostat alla fine del primo trimestre del 2025, il rapporto debito/PIL ha raggiunto l'88,0%, in aumento rispetto all'87,4% del quarto trimestre del 2024. Il declassamento del rating francese è la spia di questo malessere. La Germania, pur aven-

do in tasca la tripla A, è in ansia a causa di una poderosa spinta fiscale annunciata dal governo e dal conseguente indebitamento complessivo.

DIFESA L'industria della difesa europea è complessivamente frammentata. Per un quarto di secolo la spesa è progressivamente diminuita, dalla fine della Guerra Fredda fino all'invasione russa della Crimea. Prima conseguenza si ritrova nella diminuzione cronica della capacità militare. Nel 2014 il picco negativo con 147 miliardi di fondi (sono saliti a 326 nel 2024). Solo dal 2022 i principali produttori hanno iniziato a rafforzare la capacità, mentre altri *players* come Cina, Turchia, Iran e Russia lo hanno fatto da decenni prima. Inoltre servono almeno 300.000 soldati in più per scoraggiare un'eventuale aggressione esterna.

SICUREZZA INFORMATICA Sono poche le organizzazioni in Europa che hanno sviluppato strategie per affrontare i rischi legati alla sicurezza informatica: lo rivela una ricerca ISACA secondo cui il 67% dei professionisti europei ritiene che il calcolo quantistico potrebbe aumentare i rischi per la sicu-

rezza informatica, solo il 4% dichiara che la propria organizzazione ha una strategia definita.

AUTOMOTIVE Il settore rappresenta la summa dei ritardi europei, dal momento che è stata indicata una data/tagliola al 2035 senza la necessaria programmazione cuscinetto. Il settore sconta adesso un poderoso calo delle vendite, prezzi energetici elevatissimi, la concorrenza globale cinese che incombe ed una prospettiva commerciale incerta. L'attuale percorso di riduzione delle emissioni di CO2 nel trasporto su strada può essere raggiunto, anche se necessita di una ridefinizione, ma solo se verranno attuate strategie per ottenere batterie europee, più colonnine di ricarica in città e arterie stradali, accanto a costi più bassi. Tutte iniziative che sono in ritardo.

ENERGIA In area euro i prezzi del gas naturale sono quattro volte superiori a quelli Usa: una zavorra per imprese che non sono messe nelle condizioni di competere alla pari con quelle di altri paesi. Solo lo scorso febbraio Bruxelles ha presentato il *Clean Industrial Deal*, un

progetto da 100 miliardi su competitività, decarbonizzazione e semplificazione: la guerra in Ucraina è iniziata nel febbraio 2022, dunque ci sono voluti tre anni per costruire uno strumento ad hoc, mentre ancora non è stato attuato il disaccoppiamento tra remunerazione delle rinnovabili e del nucleare dalla generazione fossile.

IA Se usata con sagacia, può essere un moltiplicatore di affari. Ma mentre Usa e Cina lo scorso anno hanno prodotto rispettivamente 40 e 15 *large foundation models*, l'Ue appena 3. Solo ora è stata programmata la realizzazione di cinque gigafabbriche di IA in Europa. Molto in ritardo rispetto a Pechino e Washington.

**Pure l'industria legata alla Difesa va a rilento
Solo dal 2022 si è invertita la rotta, ma
siamo ancora lontani da Cina, Iran e Russia**



Peso: 10-4%, 11-27%

Amerigo Vespucci, dal tour ritorno economico di 3 mld

L'Italia ha fatto il giro del mondo a bordo dell'Amerigo Vespucci, il rinomato veliero della Marina militare italiana, e porto dopo porto l'iniziativa ha generato un ritorno economico totale pari a 3,04 miliardi di euro (e un ritorno sugli investimenti che ha moltiplicato l'investimento iniziale, pari a 48,5 mln di euro, per 62,78). Insomma, un successo dal valore inestimabile per il made in Italy e la sua risonanza globale, ma economicamente quantificabile: i risultati complessivi e l'analisi di impatto del progetto «Tour mondiale di Nave Amerigo Vespucci - Villaggio Italia e Villaggio In Italia 2023-2025» sono stati esposti ieri a Roma alla presenza non solo dei ministri e delle principali autorità istituzionali, ma anche dei rappresentanti delle due realtà che li hanno certificati, vale a dire Interbrand (società internazionale di consulenza nel settore del branding) e il Centro studi Confindustria.

«Ogni approdo è stato un'occasione per raccontare chi siamo: arte, cultura, storia, moda, design, inclusione: eccellenze che uniscono la forza del nostro passato alla spinta verso il futuro», ha dichiarato il Ministro della difesa **Guido Crosetto**. Ed è proprio verso il futuro che è puntata la prua dell'Amerigo Vespucci. Nell'estate del 2026 il veliero sarà pronto a levare l'ancora (attualmente si trova a La Spezia per un'importante sosta lavori) per dirigersi verso il Nord America, continuando a unire la tradizionale attività di addestramento e di naval diplomacy della Nave Scuola della Marina militare con la promozione delle eccellenze del made in Italy, portando nel mondo attraverso il Villaggio Italia (che a New York sarà presentato in un'edizione speciale in versione expo) ciò che fa del Belpaese una nazione universalmente apprezzata.

— © Riproduzione riservata —



L'Amerigo Vespucci in navigazione



Peso: 20%

ELETTRICHE AL PALO, SI PUNTA SUL GREGGIO

Piani verdi addio
Tremonti alla Ue:
«Pensa ai tricicli
e non alle auto»

SANDRO IACOMETTI

Professore, Ursula von der
Leyen e Mario Draghi han-
no dato una bella (...)

segue a pagina 13



l'intervista ➔ GIULIO TREMONTI

«L'Ue pensa ai tricicli e non alle macchine»

Il deputato, già ministro delle Finanze, contro Bruxelles: «Ora si parla di eurobond, io li avevo proposti vent'anni fa. L'Europa è troppo elitaria»

segue dalla prima

SANDRO IACOMETTI

(...) strigliata all'Europa, invocando un inevitabile cambio di passo. Si sente ottimista?

«La comicità implica l'esperienza indispensabile della serietà, mentre la serietà non implica affatto l'esperienza della comicità. Come diceva Alberto Moravia».

Chi conosce un minimo Giulio Tremonti, economista, giurista, politico, ex ministro delle Finanze nel governo Berlusconi I ed ex ministro dell'Economia nei governi Berlusconi II, III e IV, noto per la sua oratoria



Peso: 1-9%, 13-57%

ricca di citazioni storiche e letterarie, non poteva aspettarsi risposta diversa. Ma noi insistiamo.

Cosa c'entra la comicità col futuro della Ue?

«Il 9 settembre, quindi stiamo parlando della scorsa settimana, la commissione Ue ha varato la decisione di esecuzione 2025/1785».

Continuiamo a non capire.

«Il provvedimento riguarda le norme armonizzate per giocattoli cavalcabili, veicoli a tre ruote per bambini, redatte a sostegno della direttiva 2009/48/CE del Parlamento europeo».

E quindi?

«Mi lasci finire. L'iniziativa del 9 settembre arriva a poca distanza dal regolamento di esecuzione Ue 2025/1400 del luglio scorso relativo all'autorizzazione dell'olio essenziale di menta piperita ottenuto da Mentha piperita, dell'olio essenziale di sclarea ottenuto da Salvia Sclarea e dell'olio essenziale di salvia ottenuto da Salvia officinalis come additivi per mangimi destinati a tutte le specie animali».

Che riflessione trae da queste iniziative?

«Da questo emerge la totale evidenza della cura che la Commissione riserva alla sicurezza dei bambini e delle specie animali».

Sta dicendo che la Ue dovrebbe occuparsi di cose più importanti invece che di sciocchezze burocratiche?

«Intanto sarebbe utile capire se è la burocrazia che fa la politica o se è la politica che fa la burocrazia».

Però dovrà ammettere che, ad esempio sull'automotive, inizia ad esserci un po' di consapevolezza. La presidente von der Leyen vuole introdurre più flessibilità sugli obiettivi e l'ex premier Draghi ha detto che quelli attuali sono irrealizzabili. Il green deal è stato un nobile intento fallito o un errore strategico?

«Paucis sed bene confusa sophismata (pochi ma ben confusi sofismi).

Invece di occuparsi dell'auto si occupano dei tricicli giocattolo per bambini».

Ma sarà almeno contento che la sua vecchia idea degli eurobond è tornata al centro del dibattito politico?

«In realtà mi viene da chiedergli:

dove eravate negli ultimi 20 anni?»

Così tanto tempo è passato?

«Nel 2003 la mia proposta era di emettere eurobond per le infrastrutture e la difesa. Già allora dal lato degli Usa si parlava di un maggiore sforzo europeo».

E perché non se ne fece niente?

«In questo periodo trascorso da allora ricordo una forte opposizione di tutto l'establishment. Le idee giuste, seppure in salita, camminano. E ora vent'anni dopo si parla di eurobond dopo che li hanno contrastati per decenni».

Lei aveva insistito molto sul tema nel suo libro del 2005 Rischi Fatali.

«In quel saggio scrivo "mercato unico, pensiero unico, errore unico", parlo di una Europa troppo elitaria, totalitaria, monetaria, anticipo il grande balzo della Cina e lo spiazzamento dell'Europa».

In quegli anni lei è stato più volte a Via XX Settembre con i governi Berlusconi.

«Il governo guidato da Silvio Berlusconi prevede la crisi del sistema già nel suo programma elettorale. Il mio saggio "La Paura e la speranza del 2007" contiene molte delle proposte che sono state inserite nel programma. Il governo fu il primo in Europa a proporre di emettere eurobond per alimentare il fondo Salva Stati. Si pensava di creare a un Global legal standard e di passare dal free al fair trade, perché non si può vivere in un mondo in cui l'unica regola è che non ci sono regole».

E come finì?

«Che il meccanismo del Financial stability board (Consiglio per la stabilità finanziaria) batté l'idea del Global legal standard, con la convinzione che fosse sufficiente stampare moneta».

Convinzione errata?

«Basta guardare le curve del pil e delle attività finanziarie. Fino al 2012 sono parallele. Dal 2012 in poi quella del pil resta stabile, quella della finanza s'impenna».

Colpa della Bce?

«Carlo Marx scriveva che i tassi zero avrebbero comportato la fine del capitalismo. Non pensava si potessero inventare i tassi sotto zero. Quello che doveva essere un pronto soccorso è diventata una folle degenza».

E siamo arrivati ad oggi

«Adesso c'è finalmente evidenza dell'esigenza di un cambio, di una radicale discontinuità».

Quindi la direzione è giusta?

«La risposta potrebbe essere trovata in Albert Einstein, che diceva di non affidare mai la soluzione di un problema a chi lo ha causato».

Ma questa commissione adesso c'abbiamo. Non sarà in grado di imprimere la svolta necessaria secondo lei?

«Può essere in grado di farlo un apparato di azione e di pensiero che in questi anni ha prodotto 397,2 km lineari di gazzetta ufficiale europea e che continua con i giocattoli e con la menta?».

Non abbiamo molte alternative, a meno di non sfiduciare l'attuale Commissione.

«Se guardiamo la foto del trattato di Roma vediamo uomini di Stato»

E ora cosa vediamo?

«Tempi tragici hanno prodotto tempi facili, decenni di pace con il Mercato comune europeo, tempi facili producono uomini deboli, oggi abbiamo uomini deboli a fronte di tempi tragici».



DEBITO COMUNE

Nel 2008 il governo Berlusconi prevede la crisi finanziaria e fu il primo in Europa a proporre l'emissione degli eurobond. Non se ne fece niente per l'opposizione delle cancellerie europee e dell'establishment



Giulio Tremonti, deputato (*LaPresse*)



Peso:1-9%,13-57%

IL RAPPORTO CHE DOVEVA SALVARE L'EUROPA, UN ANNO DOPO

Draghi, il profeta inascoltato dall'Ue L'unico «successo»: i soldi ai militari

ROBERTO CICCARELLI

■ A un anno dalla presentazione del rapporto che avrebbe dovuto salvare l'Europa ieri Mario Draghi ha constatato quanto le sue prediche sono inutili. L'ex di molte cose (presidente del consiglio di Bankitalia o della Bce, per esempio) si è presentato accanto alla presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen nell'apprezzata veste del riformista illuminato ma incompreso dall'Europa burocratica che non corre al ritmo della concorrenza tra gli imperialismi mondiali che si affrontano in un regime di guerra.

Quella vista ieri a Bruxelles è stata una commedia degli equivoci. Draghi ha impartito una lezione cruda e realistica, bocciando quello che ha fatto, e soprattutto non ha fatto, la Commissione von der Leyen. «Grazie Mario per quello che hai detto» ha risposto quest'ultima. Draghi, in effetti, ha fatto un contro-discorso drammatico rispetto a quello, mediocre, di von der Leyen al parlamento europeo la settimana scorsa. In altre parole le ha dato qualche contenuto.

Solo negli ultimi mesi von der Leyen ha fatto una serie di disastri politici. Il peggiore è avere rafforzato la strutturale subalternità politica ed economica dei paesi dell'Unione Europea rispetto agli Stati Uniti di Trump. Lo dimostra la resa unilaterale

sui dazi che è stata accompagnata da tre condizioni: i paesi Ue, e della Nato, devono aumentare la spesa militare al 5% del Pil entro dieci anni in gran parte da destinare agli Usa; acquistare 750 miliardi di euro in gas Usa; investire 600 miliardi nelle industrie Usa entro la scadenza del mandato di Trump.

Draghi ha sorvolato su questi atti di sottomissione ma ha dato una spiegazione plausibile della subalternità che hanno spinto von der Leyen a farli. Bruxelles è stata costretta ad accettare i dazi alle condizioni decise da Trump perché è dipendente dagli Usa. Una tesi del genere è impronunciabile per von der Leyen, come del resto per i suoi mandanti, cioè i governi. Draghi ha fatto il loro ventriloquo.

Sulla partita dell'approvvigionamento energetico dell'Europa dopo avere chiuso i rubinetti del gas di Putin, Draghi ha detto alcune verità, anche se non si è soffermato sull'accordo capestro sul gas naturale liquido Usa. «I prezzi dell'energia elettrica industriale sono, in media, più che raddoppiati e, a meno che questo divario non si riduca, la transizione verso un'economia ad alta tecnologia subirà una battuta d'arresto» ha detto. Per Draghi il costo del gas naturale in Europa è quattro volte superiore a quello Usa. Il problema però è che l'Europa ha accettato di acquistare gas Usa a prez-

zi superiori rispetto al gas russo e in quantità superiori sia alla capacità produttiva Usa, che a quella di stoccaggio e di consumo europea. Il costo sarà scaricato sulle bollette già salate di famiglie e imprese.

Il problema dell'accordo sui dazi è stato affrontato anche in un altro modo da Draghi. «Il gap commerciale che ha l'Ue con la Cina l'anno scorso è aumentato del 20%» ha detto - La capacità dell'Ue di rispondere alle sfide è limitata dalle sue dipendenze, e questa è una delle motivazioni per cui abbiamo dovuto accettare l'accordo sui dazi con gli Usa».

Draghi ha proseguito la sua battaglia contro i cosiddetti «dazi interni» tra i paesi europei che ha fatto breccia tra le destre impegnate nella battaglia sia contro il Green Deal (neutralizzato da von der Leyen) sia in quella per una nuova dose fatale di liberalizzazione dei mercati a danno di consumatori e di lavoratori. Per Draghi sono le barriere del mercato unico che impediscono a start up e imprese di godere dei benefici dell'intelligenza artificiale. Più che altro è stata la cinquantennale assenza dei capitali di rischio, oltre che di un mercato unico dei capitali, ad avere impedito la nascita di un mercato digitale paragonabile a quelli Usa o cinese. Senza contare che la produttività non si alza mantenendo bassi i salari, questione nota allo stesso Dra-

ghi. Questi problemi nemmeno si pongono oggi. Avere accettato, pur senza poterli garantire, di investire 600 miliardi negli Usa è la prova che i rapporti di forza tra Bruxelles e Washington sono lontani da quanto auspicato dal piano di Draghi sull'aumento della produttività.

Von der Leyen ha incassato le critiche con una dose di ipocrisia e ha promesso un cambio di passo su energia (nucleare), intelligenza artificiale e «difesa». Quest'ultimo è l'unico settore in cui si sta veramente facendo qualcosa. Soldi ai militari e fare a pezzi il Welfare. Quello che Draghi vorrebbe «proteggere» con una visione idealistica di un Europa che non c'è.



Peso: 29%

Il Fondo monetario: Italia resiliente promossi conti e Pnrr

► L'elogio: resiste meglio di altri Paesi
all'incertezza globale, adesso le riforme

Andrea Pira a pag. 8

L'Fmi: Italia resiliente Promossi conti e Pnrr

► Il Fondo sottolinea la tenuta delle finanze pubbliche e il ruolo degli investimenti
Intesa sulla risoluzione comune sul documento programmatico di finanza pubblica

IL DOCUMENTO

ROMA Il ministro per il Pnrr e la Coesione, Tommaso Foti, brinda. «Dopo il riconoscimento del commissario europeo, Valdis Dombrovskis, che ha confermato come l'Italia sia sul binario giusto, e le parole della coordinatrice socialista europea Carla Tavares, che ci ha definito paese capofila nell'attuazione del Piano, arriva dal Fondo Monetario Internazionale un ulteriore importante giudizio positivo», ha sottolineato il titolare dell'attuazione del Recovery italiano commentando i giudizi dell'Fmi sulle finanze pubbliche italiane. Il Paese, per gli esperti dell'istituzione finanziaria con sede a Washington, è resiliente. E questo è merito anche della spinta data dagli investimenti, in particolare quelli legati al maxi-piano da 194,4 miliardi di euro finanziato con le risorse europee messe a disposizione dopo la pandemia con il Next Generation Eu.

I tecnici dell'Fmi hanno evidenziato come gli investimenti siano stati «un fattore chiave» per portare la crescita allo 0,7%.

«Il Pnrr ha rafforzato la crescita nazionale e contribuito al record di occupazione, confermando la solidità del percorso intrapreso», ha aggiunto Foti.

LE VALUTAZIONI

«L'economia italiana è stata resiliente nonostante le incertezze globali», spiega il Fondo, «le finanze pubbliche sono andate meglio del previsto, registrando un avanzo primario dello 0,4% del pil». Il quadro non è tutto rose e fiori. Il contesto internazionale e le tensioni commerciali espongono la seconda manifattura europea e Paese esportatore a rischi. Altro problema da affron-



Peso: 1-4%, 8-48%

tare è quello dell'invecchiamento della popolazione, deve inoltre aumentare la produttività e il tasso di innovazione, eliminando gli ostacoli per le piccole e medie imprese.

Secondo il capo missione per l'Italia del Fondo monetario in-

ternazionale, Lone Christiansen, la penisola dovrebbe «raddoppiare le riforme per aumentare la partecipazione alla forza lavoro e la produttività», in particolare con «misure a sostegno della crescita, tra cui l'aumento della partecipazione delle donne alla forza lavoro». Temi già tutti presenti nel dibattito politico.

Le conclusioni cui è giunta la funzionaria dell'Fmi erano in parte già attese. A luglio l'istituzione internazionale aveva già dato una pagella con ottimi voti al Paese, sottolineando il buon andamento dei conti e sollecitando a proseguire con la discesa del debito, che, secondo le stime del governo, riprenderà a calare dal 2027, una volta smaltiti gli effetti del Superbonus.

Il Fondo saluta con favore an-

che l'avanzo primario, ossia l'indicatore di entrate maggiori delle spese, esclusi gli interessi sul

debito, allo 0,4%. I tecnici chiedono tuttavia uno sforzo aggiuntivo ponendo l'asticella molto in alto al 3% del pil nel 2027. Risultato per raggiungere il quale consiglia di eliminare bonus fiscali e soprattutto la flat tax al 15% per i lavoratori autonomi, che al contrario la componente leghista della maggioranza è decisa ad estendere fino a 100mila euro di reddito.

LA MANOVRA

Il prossimo aggiornamento del quadro macro-economico che il governo presenterà alle Camere entro il 2 ottobre darà il nuovo quadro della situazione. Probabile che le previsioni di crescita dello 0,6% per quest'anno e dello 0,8% per il prossimo siano confermate. Diversi osservatori non escludono sorprese sul deficit, riuscendo a rientrare entro il parametro europeo del 3% già quest'anno, con 12 mesi di anticipo.

Il perimetro del documento programmatico di finanza pubblica si baserà sulle indicazioni arrivate dalle Camere. Ieri è stata trovata l'intesa sulla risoluzione comune maggioranza - opposizioni che sarà votata oggi e impegnerà il governo su tempistiche e contenuti. Un accordo che fa par-

tire la sessione di bilancio nel segno del dialogo tra le forze politiche.

Il Dpfp (che sostituisce la vecchia Nade) dovrà contenere, per il prossimo triennio, l'aggiornamento delle previsioni a legislazione vigente, macroeconomiche e di finanza pubblica; il conto economico delle Amministrazioni pubbliche, articolato per sottosettore, nonché dell'aggregato di spesa netta, con indicazioni sull'andamento delle componenti sottostanti. Dovrà inoltre indicare il quadro programmatico e soprattutto dovrà spiegare le misure che saranno adottate con la manovra, con i relativi effetti finanziari.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL MINISTRO FOTI:
«DOPO IL COMMISSARIO UE
VALDIS DOMBROVSKIS,
UN ALTRO
GIUDIZIO POSITIVO
SUL PIANO ITALIANO»**

**OGGI IL VOTO SUL
DOCUMENTO CONGIUNTO
MAGGIORANA-OPPOSIZIONE
CON I TEMPI E CONTENUTI
DELL'ARCHITRAVE DELLA
LEGGE DI BILANCIO**

L'andamento deficit/pil



Peso: 1-4%, 8-48%

Rafforzate le misure per il Mezzogiorno Manovra, più spinta al Sud con Zes e decontribuzione

Antonio Troise

La manovra economica del 2026 è un cantiere aperto. Ma, nel menu degli interventi, ci sarà sicuramente spazio per il Sud. Il quadro delle risorse a disposizione prenderà forma dopo il 22 settembre, quando l'Istat diffonderà i conti economici nazionali: dati che il Tesoro attende per definire i numeri

che andranno a comporre il Documento programmatico di finanza pubblica. Poi, a metà ottobre, sarà presentata la legge di Bilancio: se verrà certificato un deficit al 3% del Pil diventa concreta la possibilità di uscire dalla procedura di infrazione un anno prima del previsto.

A pag. 9

Manovra, con Zes unica e contratti di sviluppo benzina nel motore del Sud

► Le misure per il Mezzogiorno allo studio di Palazzo Chigi e Mef: la dotazione finanziaria per la Zona economica speciale passa da 2,2 a 2,6 miliardi, sì anche alla decontribuzione

IL FOCUS

Antonio Troise

La manovra economica del 2026 è un cantiere aperto. Ma, nel menu degli interventi, ci sarà sicuramente spazio per il Sud. Il quadro delle risorse a disposizione comincerà a prendere effettivamente forma dopo il 22 settembre, quando l'Istat diffonderà i conti economici nazionali: dati che il Tesoro attende per definire i numeri che andranno a comporre il Documento programmatico di finanza pubblica (Dpfp), quello cioè che sostituisce la vecchia Nade. Poi, a metà ottobre, sarà presentata la legge di Bilancio per il prossimo anno. Se effettivamente verrà certificato un deficit al 3%

del Pil o poco al di sotto, diventa concreta la possibilità di uscire dalla procedura di infrazione un anno prima del previsto. Ma la coperta, come sempre, non sarà lunga, nonostante la condizione di confermata stabilità sul fronte dei conti pubblici. Occorrerà, insomma, fissare delle priorità. Gli ultimi dati sul fronte del lavoro, con il superamento della soglia psicologica del 50% degli occupati, e il buon andamento della crescita, con tassi superiori a quelli del resto del Paese, stanno spingendo il governo a puntare con decisione sulle misure che, negli ultimi anni, sono riuscite a fare la differenza e ad accelerare l'economia del Meridione.

LE PRIORITÀ

Nel menu che sta prendendo for-

ma in queste ore fra Palazzo Chigi e il ministero dell'Economia, a quanto risulta al *Mattino*, sono due le "portate" praticamente già decise: l'aumento della dote finanziaria a disposizione della Zes Unica e le misure dedicate a favorire l'assunzione di giovani e donne nelle regioni del Mezzogiorno. Al lavoro anche il ministero delle Imprese e del Made in Italy, dove sta prendendo corpo un piano ad



Peso: 1-4%, 9-45%

hoc per accelerare gli incentivi destinati alla transizione energetica e quelli di Industria 5.0, oltre a un nuovo intervento sui contratti di sviluppo. Interventi che potrebbero anche essere inseriti in una cornice più ampia destinata alle imprese che rischiano di essere maggiormente danneggiate dai dazi di Trump. Ma andiamo con ordine.

ZES UNICA

Sarà rimpinguata anche la dote destinata alla Zes Unica del Sud. La dote a disposizione potrebbe arrivare a 2,6 miliardi dai 2,2 miliardi attuali. Si tratta di una misura fortemente sostenuta dal governo e valutata positivamente anche dalla Confindustria. Prevede un credito d'imposta sugli investimenti effettuati dalle aziende che varia dal 15 al 60% a seconda della dimensione e della regione in cui opera l'impresa. Con uno stanziamento di risorse pubbliche di 4,8 miliardi, negli ultimi due anni ha già generato 28 miliardi di investimenti e 35 mila posti di lavoro, con un Pil prodotto del 4%, spiegano da Viale dell'Astronomia.

DECONTRIBUZIONE SUD

La vecchia misura, che prevedeva uno sgravio del 30% su tutte le

nuove assunzioni, è andata definitivamente in archivio nel 2024. Da quest'anno, invece, è previsto un nuovo meccanismo, con un *decalage* che porterà a una riduzione dello sgravio contributivo nei prossimi 4 anni, passando dagli attuali 145 euro al mese per dipendente a 75 euro nel 2029. La misura, quindi, risulta già coperta. Ma è entrata effettivamente in vigore solo per le Pmi e le micro-imprese. Per le grandi imprese, invece, tutto è ancora fermo perché l'Italia è in attesa del via libera da parte della Commissione europea. Ad allungare i tempi, spiegano dal governo, anche il cambio della guardia ai vertici dell'esecutivo comunitario. Ma resta il fatto che da più di un anno lo sgravio è praticamente fermo per le aziende più grandi.

BONUS ASSUNZIONI

In arrivo anche la proroga del bonus destinato alle assunzioni di giovani e donne, con un'ulteriore "premieria" per i contratti firmati nelle Zone Economiche Speciali. Per la verità, i fondi questa volta non arriveranno dalla legge di Bilancio ma dalle risorse messe a disposizione dall'Europa per favorire l'occupazione (Programma nazionale Giovani, donne e lavoro).

Per ora l'incentivo, destinato ai giovani e alle donne, termina il 31 dicembre 2025, anche se i fondi stanziati dal decreto Coesione (2,5 miliardi) coprono un periodo più ampio (fino al 2027). L'idea resta quella di prorogare la misura per un altro anno. Il bonus prevede uno sgravio contributivo del 100% (fino a un massimo di 650 euro al mese) per i giovani under 35 e le donne assunte nelle aree Zes (nella altre il limite è di 500 euro).

CONTRATTI DI SVILUPPO

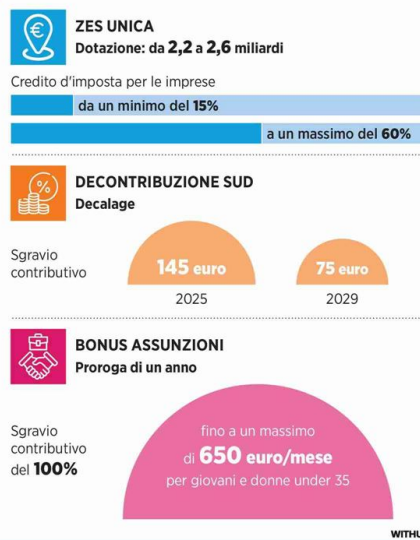
Nel 2025 gli stanziamenti per l'incentivo più importante messo in campo dal governo per agevolare gli investimenti medi e grandi hanno sfiorato i 500 milioni di euro, a cui occorre aggiungere i 300 destinati alle Zes (in particolare 250 per i programmi di sviluppo industriale e per la tutela ambientale e la restante parte per le attività turistiche). Si sta già lavorando a un nuovo bando che potrebbe partire nella prima parte del 2026. Ancora da definire, invece, il quadro finanziario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL MITIT IPOTIZZA
FONDI SPECIFICI
PER SOSTENERE
LA TRANSIZIONE
ENERGETICA
E L'INDUSTRIA 5.0**

**SGRAVI CONTRIBUTIVI
PER INCENTIVARE
L'OCCUPAZIONE
GIOVANILE E FEMMINILE:
LE RISORSE PROROGATE
FINO AL 2028**

Le previsioni



Peso: 1-4%, 9-45%

L'omaggio per i 5 anni dal delitto di Monteiro

Mattarella ricorda il sacrificio di Willy «Un italiano esemplare, basta odio»

Mario Ajello

La profondità del bene contro la banalità del male. Questa è la lezione di Willy. E la serenità e il senso di fiducia (...)

Continua a pag. 18

Bulleri e Piovani a pag. 8



Il commento

La lezione di Willy e il nostro senso civico

Mario Ajello

segue dalla prima pagina

(...) con cui il presidente Mattarella è stato accolto ieri a Colferro, dove questo ragazzo cinque anni fa è stato trucidato a colpi di botte mentre cercava di aiutare un amico aggredito dal branco, sono una lezione nella lezione.

Che racconta quanto lo spirito di cittadinanza, il senso della comunità e il legame costruttivo tra la popolazione e la massima istituzione repubblicana costituiscano una forza di civilizzazione. Cioè di speranza contro la barbarie che ancora alligna negli abissi della nostra società, la stravolge e la deturpa ma gli anticorpi sono più forti del male. L'importante è che la cura, che consiste nell'educazione alle virtù, e in questo le famiglie, la scuola e il contesto della vita associata sono chiamate a lavorare assieme, venga condotta con una consapevolezza molto determinata e perciò vincente.

Le scolaresche, le migliaia di bambini, di ragazze e di ragaz-

ze che accolgono Mattarella nella piazza intitolata a Willy conoscono la lezione di Willy: «Una persona giusta, uno come tanti di noi», dicono di lui. E tutti sanno, e sappiamo, che l'aggressività, il desiderio di distruttività, l'incattivimento non possono essere contrastate dal coraggio di un singolo ma da una preventiva mobilitazione generale, capillare, quotidiana e molto attenta. Che sta nello stringere sempre di più nelle nostre contrade i legami di solidarietà, incentivare le forme di conoscenza, diffondere cultura e far funzionare la sicurezza che significa anche avere città illuminate, ordinate, accoglienti, decorose, perché anche la bellezza è un antidoto alla brutalità.

Come dicono i sociologici, c'è una crisi di solitudine. E questo non dev'essere un Paese di eroi solitari e di martiri come Willy ma un Paese cucito e coeso, come quello che Mattarella si impegna a favorire, perché l'unione fa la forza. La fa anche contro ogni tipo di discriminazione, e parla pure di razzismo la tragedia di Willy Monteiro Duarte. Basti pensare che uno dei familiari dei suoi quattro ag-

gressori (i fratelli Bianchi e gli altri due, tutti autori di una delle pagine più agghiaccianti della nostra storia recente) avrebbe pronunciato queste parole: «In fin dei conti che cos'hanno fatto? Niente. Hanno solo ucciso un extracomunitario».

Era invece un italiano nato a Roma nel 1999 e figlio di capoverdani questo ragazzo dalla faccia pulita, simpatica e sorridente, un lavoratore onesto e appassionato (faceva il sous chef), e ancora tutti noi non smettiamo di ricordare la sua sorte con vera commozione. Non arresi al fatto che ci troviamo a vivere in una realtà inaccettabile, nella quale possono esserci giovani che come Willy si buttano nella mischia per aiutare il prossimo in maniera generosa e disinteressata, e la cui



Peso: 1-4%, 18-18%

forza risiede nel cuore, nell'integrità, nel sogno di raddrizzare il legno storto della disumanità, ma esistono anche altri giovani - pochi, ma sempre troppi - che vivono gloriandosi di pestaggi, sopraffazioni, bullismo, praticano l'odio come forma di estrema debolezza e arrivano pure a uccidere.

La lezione di Willy, che nella cerimonia con Mattarella pareva ispirare tutti i presenti e che contiene valori esemplari, è quella di un ventunenne il quale ha sentito il dovere di non restare indifferente in un mondo abituato a voltarsi dall'altra par-

te e che ha fatto del rifiuto della violenza un principio pratico pagandone le conseguenze. Ha messo in gioco sé stesso, senza pensarci neppure un istante, per difendere una persona in difficoltà. Willy non voleva sacrificarsi, non voleva fare l'eroe, tanto meno perdere tutto. È semplicemente intervenuto. Ha fatto del civismo. E se purtroppo di civismo come dimostra questa storia tremenda si può morire, soltanto il civismo - che è la risorsa dei giovani ma non solo la loro - ci salverà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 18-18%

Bessent a Cnbc tra Usa e Cina accordo sui dazi entro novembre

Pauri a pagina 2

BESSENT A CNBC IL SEGRETARIO AL TESORO USA PARLA DELLA TRATTATIVA SUI DAZI

Accordo Usa-Cina a novembre

Attesi ulteriori colloqui con Pechino dopo le forti tensioni registrate da quando Trump ha annunciato le tariffe. Possibile accordo anche su TikTok. E spunta un nome per la successione di Powell alla Fed

DI ANDREA PAURI

Il Segretario al Tesoro degli Stati Uniti Scott Bessent ha espresso ottimismo sulla possibilità di raggiungere un accordo commerciale con la Cina prima dell'entrata in vigore dei dazi reciproci prevista il 10 novembre. In caso di mancato accordo in quella data scatterebbero i dazi reciproci fino al 145% introdotti dal presidente Donald Trump con il Liberation Day del 2 aprile. Intervistato a *Squawk Box* su *Cnbc*, Bessent ha spiegato che gli incontri con la controparte cinese, guidata dal vicepremier Ho Lei Feng, sono diventati «sempre più produttivi» e che «ora Pechino sembra percepire che un accordo è possibile». I dazi erano stati parzialmente sospesi ad agosto per evitare la minaccia di un blocco cinese alle esportazioni di terre rare, ma senza un'intesa torneranno in vigore automaticamente. «I nostri partner occidentali e asiatici ci dicono che le merci cinesi stanno inondando i loro mercati», ha osservato, ricordando che le esportazioni cinesi verso gli Stati Uniti sono calate del 14% mentre sono aumentate del 6,9% quelle verso l'Europa. E, secondo il rappresentante per il Commercio Jamieson Greer,

che ha affiancato Bessent nei colloqui, il disavanzo commerciale statunitense con la Cina dovrebbe ridursi «di almeno il 30% quest'anno e probabilmente di più nel 2026».

Nell'intervista il segretario ha parlato anche del destino della piattaforma social TikTok, rivelando che esiste «una cornice di accordo» tra l'attuale proprietario cinese ByteDance e un gruppo di nuovi investitori statunitensi, che verrà sottoposta all'approvazione definitiva in una telefonata tra Trump e il presidente cinese Xi Jinping prevista per venerdì. Durante i negoziati, ha detto Bessent, il presidente Trump aveva chiarito di essere pronto a «chiudere TikTok» pur di non compromettere la sicurezza nazionale. «Questo ha fatto cambiare atteggiamento ai cinesi», ha concluso. Il nodo più delicato dell'accordo riguarda l'algoritmo di selezione dei contenuti usato dalla piattaforma. Pur senza entrare nei dettagli Bessent ha assicurato che l'intesa «tutelerà la sicurezza nazionale americana e l'interesse dei cittadini, soprattutto dei giovani».

L'ex responsabile degli investimenti di George Soros ha poi commentato lo stato dell'econo-

mia statunitense, evidenziando che i mercati stanno premiando le politiche dell'Amministrazione Trump grazie a una combinazione di crescita (per ora) priva di inflazione e di forte deregolamentazione. «Vogliamo essere una superpotenza dell'intelligenza artificiale e dell'energia: tutto passa dalla deregolamentazione», ha dichiarato, citando lo studio del capo dell'agenzia federale per la protezione ambientale Lee Zeldin che propone di snellire le autorizzazioni ambientali.

Quanto ai Dazi, Bessent ha spiegato che, contrariamente ai timori, non hanno generato inflazione perché molte aziende esportatrici «stanno assorbendo i maggiori costi» senza aumentare i prezzi, mentre i produttori statunitensi «lavorano in modo più intelligente» e sfruttano i guadagni di produttività portati dall'intelligenza artificiale.

Sollecitato sul ruolo della Federal Reserve, Bessent ha criticato l'inerzia della banca centrale nel taglio dei tassi affermando che «l'inflazione è stata sotto il target della Fed per sei mesi» e che «ora si può iniziare a lavorare sulla riduzione dei mutui immobiliari».

Nei passaggi finali il segretario ha affrontato il tema della successione di Jerome Powell alla guida della banca centrale, esprimendo apprezzamento per James Bullard, già presidente della Federal Reserve Bank of St.



Peso: 1-1%, 2-44%

Louis, definito «un profondo conoscitore della politica monetaria, con una solida esperienza accademica e istituzionale». Bessent ha ribadito che la Fed non può tutelare il valore del dollaro ma deve bilanciare stabilità dei prezzi e crescita economica, e che la sua indipendenza «va rispettata, anche sotto Trump». Bessent ha confermato che i colloqui con la Cina proseguiranno in autunno per chiudere un'intesa globale sul commercio prima del 10 novembre: «Vogliamo riportare in equilibrio i rapporti commerciali e ga-

rantire una concorrenza leale», ha detto, aggiungendo di essere certo che la Corte Suprema confermerà la legalità dei dazi, «come ha già fatto con le politiche migratorie di Trump». (riproduzione riservata)



b
C
s
n

S
r



Peso:1-1%,2-44%

CONTRARIAN

COSA SI RISCHIA A USARE I BENI RUSSI CONGELATI PER AIUTARE L'UCRAINA

► È improbabile che la questione del cosiddetto «contributo» delle banche alla legge di bilancio - preteso da alcune componenti della maggioranza di governo - non venga affrontata oggi, in occasione della riunione del comitato esecutivo dell'Abi, magari in incontri più ristretti e con ogni riservatezza, in considerazione dell'avvio di un confronto con il governo per il quale è inopportuno esplicitare subito la linea del settore. Alla seduta, per di più, prenderà parte anche il membro del comitato esecutivo della Bce Piero Cipollone.

È immaginabile che, sia pure in «camera caritatis», a Cipollone non venga chiesto, con tutta l'informalità possibile, quel che pensa del «contributo» in questione, anche perché si tratta di materia sulla quale, se si andasse avanti, si dovrà pronunciare anche la Bce? Quindi, si tratta di un'opinione che comunque il governo dovrebbe tempestivamente richiedere. E, prima ancora, non potrà certo essere sorpassato il parere della Banca d'Italia con il suo governatore Fabio Panetta. Di qui la necessità di un ampio preventivo coinvolgimento, da parte del governo, di soggetti politici, tecnocratici, associativi e sociali a vario titolo coinvolti.

Dunque, comincia, come ogni anno, a essere progressivamente cruciale il reperimento delle risorse, data per di più la loro crescente scarsità, per la consueta manovra di fine anno. Ma anche nell'Unione si pone ora un problema di risorse per fronteggiare gli oneri della difesa dell'Ucraina. Così ritorna il tema dell'utilizzo delle risorse finanziarie russe congelate, pari a oltre 200 miliardi di euro.

A suo tempo se ne esclude l'espropriazione, ma si ammise l'utilizzabilità dei frutti di tali risorse che ora, però, vengono ritenuti inadeguati allo scopo, perché nettamente inferiori anche a due miliardi.

Di qui l'ipotesi di far utilizzare, da parte dell'Ucraina, le risorse a «tranche», insomma pro-quota, secondo un cronoprogramma, con l'obiettivo di interrompere l'assegnazione se si raggiunge un'intesa con la Russia, magari anche per la sola sospensione delle ostilità regolando le somme già acquisite nell'ambito dei complessivi problemi finanziari da affrontare alla cessazione della guerra.

Gira e rigira, si tratta comunque di un utilizzo di beni congelati quali che siano le modalità adottate. E allora si tratta di chiedersi se sia ancora valido o sia stato, invece, superato il timore, a suo tempo diffuso tra i Paesi dell'Unione, che l'incameramento delle risorse congelate sia pure «sub condizione», ma non al termine di un conflitto e per di più da parte di Paesi terzi, faccia sorgere un problema di diritto internazionale e, comunque, possa costituire un «effetto-annuncio» negativo per le risorse che in generale vengono depositate in Europa. In ogni caso, si dovrebbe valutare un'operazione del genere a livello non solo europeo, ma anche internazionale per le risorse custodite al di fuori del Vecchio Continente, una valutazione in sede di G7, come sembrerebbero orientati a sostenere nel governo. Insomma, bisogna evitare che, accanto ai gravi problemi presenti, si aggiunga una «querelle» di diritto internazionale proprio quando si sostiene che la Russia lo ha violato con l'aggressione.

Anche un colpevole ha titolo a difendere i propri diritti. Di qui il dovere di decidere con ponderazione, senza escludere l'ipotesi che ci si convinca, alla fine, di non intervenire in materia. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso: 27%

VON DER LEYEN E LEADERSHIP CHE LATITA

MARCO ZATTERIN

Organizzare un evento pubblico per parlare del Piano Draghi un anno dopo, e trovarsi ad ammettere che solo l'11% delle proposte è stato realizzato, era chiaramente un'arma a doppio taglio. Da un lato, era come mettere il fondoschiena davanti alla pedata, tanto era ovvio che i nemici dell'Europa avrebbero trovato un'altra occasione per ribadire la loro visione di inutilità e inerzia del Patto a Ventisette. Dall'altro, era l'ovvia occasione per suonare la campana e dire la verità, cioè che «l'inazione minaccia non solo la nostra competitività, ma la nostra stessa sovranità» (parole di Super Mario). Così è andata. L'allarme è arrivato puntuale. Ora aspettiamo le conseguenze. Sempre ce ne siano.

La battaglia degli europeisti contro i mulini a vento in cui soffia il vento velenoso dell'euroscetticismo è alimentata da

un malinteso di fondo che si tende a non sottolineare, e che nessuna capitale ha interesse a precisare e correggere. Ursula von der Leyen – «la tedesca» secondo la vulgata sovranista – è diventata il volto dell'Unione, compito che i Trattati non prevedono per la presidente della Commissione.

L'esecutivo, a ogni effetto, è un collegio i cui componenti sono nominati dai governi nazionali, vincolato a un voto di fiducia del Parlamento europeo eletto da tutti i cittadini del Continente che vanno a votare. Questo gli attribuisce legittimità politica, ma dovrebbe finire qui. Il suo compito, a farla semplice, è quello di ufficio legislativo del Consiglio (cioè dei Ventisette) e di controllore della coerenza delle loro decisioni con gli impegni presi a Bruxelles. In più ha la titolarità dei negoziati commerciali (su mandato delle capitali) e della politica di Concorrenza, oltre che di vigilante sulla stabilità fiscale e macroeconomica.

La Commissione Ue non rappresenta l'Europa. Come non la rappresenta Ursula von der Leyen che, non senza far fati-

ca, si è trovata a colmare il vuoto lasciato dagli Stati. Ci ha messo la faccia, senza averne il mandato (e l'autorità), per provare a salvare baracca e burattini a dodici stelle. Si è presa più critiche che lodi che evidenziano bene la disfunzionalità istituzionale dell'Ue. Nelle more delle policrisi, ha chiesto a due tecnici di peso (Draghi e Letta) di fare il punto su quello che non va e su quello che si può fare, poi ha girato il dossier ai leader comunitari che lo hanno lasciato cadere fragorosamente, tanto erano impegnati a guardarsi l'ombelico e a trascurare soluzioni comuni per i problemi di tutti.

L'ex capo della Bce chiede coesione, progetti di sviluppo e investimenti. Ursula annuisce. Tuttavia non succederà nulla sinché anche il Consiglio, cioè gli Stati membri, si scrolleranno dal torpore alimentato dalla paura delle forze che preferiscono il loro borgo alla comunità continentale. Bisognerebbe che si muovessero i leader, che dessero il microfono al presidente del Consiglio, Antonio Costa, il solo che può avere la facoltà di parlare per l'Europa. Lui, non von der

Leyen. Eppure non succede e forse non succederà. Così è più pratico: se la presidente ce la fa, è merito dei ventisette; se fallisce è colpa della «tedesca». Comodo, quanto inutile. L'Europa ha bisogno di leadership per non essere vaso fragile nel mondo dei bilateralismi. E sei leader tacciono, il conto lo pagheremo noi, in ogni singolo condominio, debole, isolato e senza voce se non quella rauca e rumorosa dei nazionalisti senza visione. —



Peso: 19%

Il bilancio a un anno dalla presentazione del Rapporto sulla competitività

Draghi, scossa all'Europa «La crescita sta svanendo»

*L'ex presidente della Bce: «L'inazione minaccia la sovranità»
Critica al Green Deal: «Si basa su presupposti ormai superati»*

di **CLAUDIA FUSANI**

Il messaggio è una volta di più chiaro. Anzi, chiarissimo. O l'Europa cambia il suo modello decisionale ed economico o perirà nel mondo di oggi.

Mario Draghi lo ha ripetuto ieri a Bruxelles davanti a Ursula von der Leyen. E si spera che lo ripeta, a breve, davanti al Consiglio europeo, l'organo legislativo dell'Unione europea dove siedono i capi dei governi e i ministri competenti. Perché il primo responsabile del "sequestro" e del "con-

gelamento" del Piano Draghi sulla competitività è proprio il Consiglio Ue più che la Commissione.

a pagina II

IL BILANCIO Un anno fa la presentazione del Rapporto sulla competitività

Draghi sferza l'Europa: «L'inazione minaccia la nostra sovranità»

*L'ex presidente della Bce bocchia la linea dell'Unione sulle auto elettriche:
«Il Green Deal si basa su presupposti superati. Quel piano va cambiato»*

di **CLAUDIA FUSANI**

Il messaggio è una volta di più chiaro. Anzi, chiarissimo. O l'Europa cambia il suo modello decisionale ed economico o perirà

nel mondo di oggi. Mario Draghi lo ha ripetuto ieri a Bruxelles davanti a Ursula von der Leyen. E si spera che lo ripeta, a breve, davanti al Consiglio europeo, l'organo legislativo dell'Unione europea dove



Peso: 1-7%, 2-55%

siedono i capi dei governi e i ministri competenti. Perché il primo responsabile del "sequestro" e del "congelamento" del Piano Draghi sulla competitività è proprio il Consiglio Ue più che la Commissione. La presidente Ue si sente nel mirino e sotto processo per tanti motivi, uno di questi è certamente non aver realizzato (è stimata una realizzazione del 10%) quel Piano che lei stessa aveva chiesto a Draghi per togliere l'Europa dal suo immobilismo.

Ci si chiede perché von der Leyen abbia voluto organizzare il grande evento con Draghi un anno dopo. E perché i giornalisti siano stati esclusi dall'evento. Forse voleva togliere da sé la responsabilità del flop, al momento, del Piano Draghi. Al tempo stesso non voleva domande scomode. In Italia ci siamo abituati. A Bruxelles è una novità.

Draghi ha già avuto modo negli ultimi mesi di dire quello che pensava, ovvero che l'immobilismo è la colpa più grave di questa Unione europea perché non dare risposte alimenta l'antipolitica, la disaffezione, la delusione, tutti indizi che portano verso un altro male: la deriva autoritaria e i nazionalismi. Ieri ha rincarato la dose. «L'inazione minaccia non solo la nostra competitività, ma la nostra stessa sovranità» ha esordito l'ex presidente della Bce che salvò l'euro dal contagio delle banche. Ursula von der Leyen, che ha parlato per prima, ha dovuto ammettere

che, a parte qualche magro risultato, le grandi riforme del piano Draghi sono rimaste sulla carta.

«Sappiamo tutti cosa bisogna fare. Il modello del *business-as-usual* non funziona più. I cittadini europei chiedono che la nostra democrazia decida, agisca e dia risultati», taglia corto Draghi. Il bazooka questa volta è nelle parole. E nel tono delle voce. Oltre che nello sguardo severissimo, a volte amaramente sarcastico. «Un anno dopo - rincarà la dose - l'Europa si trova in una situazione più difficile. Il no-

stro modello di crescita sta svanendo. Le vulnerabilità stanno aumentando. E non esiste un percorso chiaro per finanziare gli investimenti di cui abbiamo bisogno». Nell'ultimo anno ciascuna di queste sfide «si è acuita». Le basi della crescita europea - l'espansione del commercio mondiale e le esportazioni di alto valore - si sono «ulteriormente indebolite». Nel frattempo, il fabbisogno annuo di investimenti per il periodo 2025-2031, stime Bce, è salito a quasi 1.200 miliardi di euro, rispetto agli 800 miliardi di euro di un anno fa. I numeri tolgono ogni alibi. «La quota pubblica è quasi raddoppiata, dal 24 al 43%, ovvero 510 miliardi di euro in più all'anno poiché la difesa è finanziata principalmente con fondi pubblici, mentre, anche senza questa nuova spesa, il debito pubblico dell'Ue è destinato a salire di 10 punti percentuali nel prossimo decennio, raggiungendo il 93% del Pil». Ecco perché, è la logica conseguenza di Draghi, bisogna «considerare il debito comune per progetti comuni, sia a livello Ue che tra una coalizione di Stati membri, per amplificare i benefici del coordinamento». Il debito comune è un suo cavallo di battaglia. Dai tempi del Covid. L'emissione congiunta non allargherebbe di per sé lo spazio fiscale. Consentirebbe però di «sostenere iniziative più ampie in settori che aumentano la produttività e si faciliterebbero nuovi investimenti».

Tema energia, uno dei dossier più dolenti. Le misure proposte non bastano ad abbassare il costo dell'energia: la vera differenza la farebbe lo sganciamento del prezzo dell'elettricità da quello del gas (anche questo un suo vecchio cavallo di battaglia). Ok anche ai pacchetti di semplificazione Omnibus ma bisogna osare di più e mettere mano alle norme sulla privacy, entrate in vigore nel 2018. «In tutte le aziende europee, una delle richieste più chiare è una radicale semplificazione del GDPR (il regolamento Ue sulla protezione dei dati, ndr), della legge principale e della pesante regolamentazione degli Stati mem-



Peso: 1-7%, 2-55%

bri».

Sui dazi è sembrato voler dare una mano a von der Leyen nel mirino, invece, di tutte le cancellerie europee. «La dipendenza dagli Stati Uniti per la difesa è stata indicata come una delle ragioni per cui abbiamo dovuto accettare un accordo commerciale in gran parte alle condizioni americane». Poi ha dovuto ammettere che la narrazione che tanto si può diversificare con altri mercati nel resto del mondo non torna. L'assorbimento della fetta di mercato Usa «è irrealistica nel breve tempo» anche se «l'accordo Mercosur può offrire un certo sollievo agli esportatori».

Il colpo di scena, acclamato a gran voce dal Ppe e dalle destre, arriva sul settore auto. Draghi infatti ha

attaccato, a questo punto, il *green deal*. «Gli obiettivi si basano su presupposti ormai superati. La scadenza del 2035 per le emissioni zero avrebbe dovuto innescare un circolo virtuoso ma così non è stato». Converrebbe quindi rivedere lo stop al motore termico del 2035. Non solo: «La prossima revisione del regolamento sulle emissioni di CO2 dovrebbe seguire un approccio

tecnologicamente neutrale e fare il punto sugli sviluppi del mercato e tecnologici».

Le parole più dure sono arrivare sul processo decisionale europeo, lento, asfittico, penalizzante. «I cittadini e le aziende sono delusi dalla lentezza dell'Europa» dice l'ex presidente della Bce. «In alcuni ambiti

cruciali, l'Europa deve iniziare ad agire meno come una confederazione e più come una federazione. Ma tale riforma richiederà un tempo che potremmo non avere». Esiste una soluzione: «Coalizioni di persone volenterose, utilizzando meccanismi come la cooperazione rafforzata» anche senza modifiche ai Trattati. Le famose decisioni a maggioranza che Ursula con der Leyen rivendica da tempo e che in un paio di occasioni è riuscita ad applicare. Draghi pensa all'Unione dei mercati capitali, un tassello fondamentale per l'economia europea. Non ci sono più scuse: «Servono azioni straordinarie per tempi straordinari».

*«Il debito pubblico
crescerà
di 10 punti
in un decennio»*

*«Il fabbisogno
di investimenti
è salito da 800
a 1.200 miliardi»*

*«Versiamo
in una situazione
più difficile
rispetto ad altri»*



Mario Draghi e Ursula von Der Leyen



Peso: 1-7%, 2-55%

Toti: «Abolire certe norme da Medioevo»

di CIRIACO M. VIGGIANO

L'intera inchiesta della Procura di Milano sulla gestione dell'urbanistica nel capoluogo lombardo dimostra la necessità di abolire quella legislazione etico-moralistica che, dai tempi del governo Monti all'epoca del ministro grillino Alfonso Bonafede, ha riportato l'Italia nel Medioevo ali-

mentando sospetti e sfiducia: ne è convinto Giovanni Toti. L'ex presidente della Regione Liguria difende il cosiddetto "Sistema Milano", puntando il dito contro il legislatore, responsabile di una legislazione populista, e la magistratura, che spesso «processa situazioni» anziché accertare eventuali reati.

continua a pagina XI



PARLA L'EX PRESIDENTE DELLA REGIONE LIGURIA

«Via le norme etiche ecco la vera riforma»

di CIRIACO M. VIGGIANO

«La separazione delle carriere? Utile, ma è solo una riforma preliminare. L'inchiesta sull'urbanistica milanese dimostra che l'Italia ha bisogno innanzitutto della cancellazione di quelle norme etico-moralistiche che l'hanno fatta sprofondare in un clima medievale di sfiducia e sospetto»: Giovanni Toti, ex presidente della Regione Liguria travolto da un'inchiesta della magistratura nel 2024, non ha dubbi nel commentare le motivazioni con cui il Tribunale della libertà ha demolito la tesi accusatoria della Procura di Milano nei confronti di Alessandro Scandurra.

Secondo il Riesame non c'è prova del patto corruttivo contestato al membro della Commissione comunale per il paesaggio: si fa troppo presto a parlare di corruzione?

«Il Riesame dice una cosa molto importante: i fatti devono essere comprovati da elementi certi, non da atmosfere, illazioni o "collage di idee"».

Quindi la Procura di Milano è stata superficiale?

«Diciamo che in Italia si è diffusa l'abitudine di processare sistemi e situazioni anziché accertare rigorosamente la sussistenza di eventuali reati. In altre parole, si tende a perseguire e punire atteggiamenti che possono non piacere al magistrato o a parte dell'opinione pubblica, ma che non hanno necessariamente rilevanza penale. Ulteriore prova ne sono gli atti giuridici scritti con un linguaggio moraleggiante che non ha nulla a che vedere con il diritto».

È colpa soltanto di qualche magistrato?

«Non solo di quale magistrato che "dipinga affreschi" inserendo qualche ipotesi di reato, ma anche di un legislatore che ha fatto in modo che persino l'area semantica del diritto penale toccasse la sfera morale».

Il Riesame definisce addirittura "svilenti" le tesi della Procura: possibile che ci sia una divaricazione tanto netta tra le tesi dell'uno e dell'altro magistrato?

«Ben venga una simile divaricazione. Mi preoccuperei ancora di più se non ci fosse, soprattutto a proposito di vicende complesse come quella di Milano. Ma, ripeto,



Peso: 1-6%, 11-50%

il problema è un altro e cioè l'ipertrofia di un diritto penale che oggi presenta connotati etici e moralistici, con tutte le conseguenze che ne possono derivare».

Una di queste conseguenze è la paralisi delle pubbliche amministrazioni, anche nel caso di Milano...

«Milano è il motore dell'economia nazionale. Parliamo di una città che genera 400 miliardi di pil, quindi buona parte della ricchezza nazionale, attrae capitali esteri e presenta uno skyline europeo di cui dovremmo andare tutti orgogliosi. Questi sono meriti da applaudire e non colpe di un presunto "sistema" da demolire. La politica cittadina, negli ultimi decenni, ha fatto più bene che male e per questo io ho difeso il cosiddetto "Sistema Milano" più di quanto non abbiano fatto il sindaco Sala e la sua maggioranza. Invece la Procura ha inteso fare dell'amministrazione la sentina di tutti i mali».

Tutto ciò non rischia di alimentare la sfiducia dell'opinione pubblica nei confronti della giustizia?

«L'opinione pubblica sarà anche smarrita, ma non mi sembra che, nel corso del tempo, abbia invocato la riforma della giustizia

con particolare convinzione. Anzi, su questo fronte si è dimostrata piuttosto inerte. Ma d'altra parte, si sa, la giustizia è un tema che non interessa fino a quando non se ne viene toccati».

E poi c'è la politica che ne fa un uso strumentale...

«Certo, la politica usa la giustizia a seconda delle convenienze. Ma la responsabilità maggiore resta quella di un legislatore che produce leggi scritte male e in modo evidentemente populistico».

La separazione delle carriere tra pm e giudici è utile a correggere certe storture?

«Quella è una riforma preliminare, propedeutica, organizzativa. Ciò che serve è l'abrogazione di tutta quella legislazione etico-moralistica che, dai tempi del governo Monti a quelli del ministro Bonafede, ha riportato l'Italia al Medioevo diffondendo un clima di sfiducia e di sospetto».

Quali norme contesta, in particolare?

«Le leggi ambientali, per esempio, sono ormai tutte penali. La pubblica amministrazione è trattata come un condominio della criminalità organizzata. E poi si parla tanto di voto di scambio dimenticando che la democrazia si

regge su proprio su uno scambio, perché ogni elettore si esprime a sostegno di chi è in grado di garantire i propri legittimi interessi».

Come se ne esce?

«Occorre un nuovo umanesimo giuridico. Nel Medioevo tutti erano considerati malfattori o streghe. Invece, oggi, servono coraggio e fiducia. Il che vuol dire anche abrogare le figure di reato che non sortiscono altro effetto se non quello di bloccare la pubblica amministrazione e devastare vite private e carriere delle persone. In questo modo si restituirebbe agli elettori il potere di mandare a casa i pubblici amministratori incapaci. Se i grattacieli di Milano non piacciono o la città è percepita come per soli ricchi, gli elettori possono e devono mandare a casa il sindaco. Che non necessariamente va arrestato, processato e condannato».

Intervista a Giovanni Toti



Le opinioni

*«Certe leggi
ci riportano
al Medioevo»*

*«Ho difeso
quel "sistema"
più di Sala»*



La Ue Pronte le prime sanzioni ma il governo Meloni tira il freno

Il pacchetto di misure, tra cui la sospensione di alcuni accordi di cooperazione, sarà presentato oggi ai Ventisette da Kallas

di **LORENZO DE CICCO**

ROMA

e dalla nostra corrispondente

ANAI GINORI

PARIGI

L'offensiva di terra israeliana a Gaza City scatena un'ondata di condanne internazionali e spinge Bruxelles ad accelerare sul pacchetto di sanzioni. Ma il governo italiano frena. Nonostante la svolta in corso anche nelle cancellerie più prudenti, come a Berlino, a Roma continua a prevalere la cautela su eventuali ritorsioni contro Israele. Dalla Germania alla Gran Bretagna fino alla Turchia, i governi parlano di un «terribile errore» e chiedono lo stop immediato. «L'operazione è completamente sbagliata, lo abbiamo chiarito anche a Israele», ha detto il ministro degli Esteri tedesco Johann Wadepuhl, segnando un cambio di passo a Berlino. «L'assalto dell'Idf è spaventoso, porterà solo altro sangue», ha aggiunto la ministra britannica Yvette Cooper. La Spagna ha nuovamente convocato l'incaricato d'affari israeliano dopo le accuse di antisemitismo rivolte al premier Sánchez dal ministro Sa'ar. E il re di Spagna Felipe VI ha denunciato «la sofferenza indicibile di centinaia di migliaia di innocenti».

«Più distruzione, più morti e più sfollamenti della popolazione», commenta il portavoce della Commissione Ue, Anouar El Anouni. La Commissione, accusata da più parti di immobilismo sull'escalation a Gaza, ha deciso di presentare oggi un pacchetto di misure che prevede la sospensione parziale delle concessioni commerciali dell'accor-

do di associazione con Israele e l'approvazione di nuove sanzioni contro ministri estremisti e coloni violenti. «Un segnale chiaro che l'Ue esige la fine di questa situazione», sostiene l'Alto rappresentante Kaja Kallas, che presenterà le misure insieme al commissario al Commercio Maros Sefcovic. In una lettera a Ursula von der Leyen, Sa'ar ha accusato la presidente della Commissione di «rafforzare Hamas» con la minaccia di sanzioni.

Il via libera dei commissari è considerato scontato, molto meno quello dei ventisette governi. A cominciare dall'Italia, che non condivide in toto il pacchetto di sanzioni Ue. «Alcune potrebbero essere accolte altre no», ragionava ieri il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, ribadendo che il governo è «contrario all'offensiva su Gaza per i rischi che corre la popolazione civile», posizione espressa anche dal titolare della Difesa, Guido Crosetto. Secondo fonti governative, la premier Giorgia Meloni non sarebbe contraria alle sanzioni contro i coloni e i ministri di Netanyahu, ma non giudicherebbe positivamente la sospensione degli accordi commerciali con Israele, in particolare del progetto Horizon. E vorrebbe chiedere modifiche a Bruxelles, provando a giocare d'intesa con la Germania di Friedrich Merz. Anche nella prospettiva di farsi mediatrice con Viktor Orbán, che minaccia il veto alla stretta sullo Stato ebraico. La discussione comunque è ancora in essere, a livello comunitario. Mentre tra le cancellerie, Roma compresa, circola un piano arabo che prevedrebbe il trasferimento dei vertici di Hamas in Tunisia: ipotesi che desta preoccupazione nel governo italiano, vista la vicinanza con le nostre

coste. Quanto alle sanzioni, «l'esecutivo le prenderà in considerazione una volta che verranno presentate», è la linea dettata ai parlamentari meloniani da un dossier riservato di FdI. L'opposizione intanto continua a battere sul chiodo: «L'inazione non è più un'opzione, è complicità», denunciano all'unisono Pd, M5s, Avs, Azione e +Europa, che chiedono comunicazioni della premier in Aula, con un conseguente voto. «Non possiamo accettare che l'Italia sia complice», attacca la leader dem, Elly Schlein. Mentre il segretario della Cgil Maurizio Landini, contro il «massacro e la deportazione del popolo palestinese» annuncia per venerdì una «mobilitazione». E i metalmeccanici della Fiom per quello stesso giorno proclamano quattro ore di sciopero.

Sul fronte diplomatico, l'Italia si è sfilata dal movimento lanciato da Francia e Arabia Saudita per il riconoscimento dello Stato di Palestina. Il pressing però aumenterà in vista dell'Assemblea generale dell'Onu della prossima settimana che si annuncia infuocata. Dal Canada all'Australia, diversi Paesi - l'ultimo è stato ieri il Lussemburgo - hanno già annunciato la loro intenzione di unirsi all'iniziativa la prossima settimana a New York.

Pd, M5s, Avs, Azione e +Europa accusano: «L'immobilismo è una forma di complicità»



Peso: 36%



↑ L'Alta
rappresentante
Ue, l'estone
Kaja Kallas



Peso:36%

Israele, il conto con la storia

di **LUCIO CARACCILO**

➔ segue dalla prima

L'assalto a Gaza City si ritorce contro Gerusalemme, mentre ha fatto di Hamas il simbolo della causa palestinese su scala globale. Ma il capo di Israele non può accettare un qualsiasi compromesso perché suonerebbe ammissione di sconfitta. Quando si entra nella logica della guerra totale, potenzialmente infinita perché fine a sé stessa, in genere si finisce male.

Dopo essersi inchiodato alla sua propaganda, il premier israeliano sta trascinando nel gorgo la patria. Israele affronta lo scenario dell'orrore che nelle scuole militari di tutto il mondo è modello da evitare come la peste: la guerra urbana. Aggravata dal fatto che di Gaza City ce ne sono molte: quella di superficie, ormai azzerata, più i vari strati disegnati da centinaia di chilometri di tunnel dove si annidano ancora miliziani di Hamas. Israele si assume davanti alla storia la responsabilità della liquidazione di una popolazione civile trattata quale banda di terroristi. Peggio: "animali". Non bastasse, Netanyahu sacrifica gli ostaggi, a rischio di finire uccisi per errore dai suoi stessi soldati e/o di essere usati quali scudi umani da Hamas.

Quale che sia l'esito militare dell'operazione in corso, criticata dallo stesso capo di Stato maggiore delle Forze armate che la stanno eseguendo, se ne intravedono già gli effetti sul piano interno e internazionale. Le crepe nello Stato profondo israeliano, con il Mossad che rifiuta di partecipare all'attacco contro i dirigenti di Hamas a Doha (quindi lo fa fallire) e le aspre dispute fra governo e militari, oltre che tra alcuni ministri, espongono le fraglie che da ben prima del 7 ottobre minano la fabbrica sociale e istituzionale di Israele.

Lo Stato ebraico è in crisi di identità. Lo conferma il rifiuto di molti riservisti di andare in battaglia. Il motivo principale per cui Netanyahu apre sempre nuovi fronti senza chiuderne nessuno è che oramai la sua alternativa è fra guerre esterne e guerra civile. L'impossibilità di chiudere con una vittoria decisiva le partite con palestinesi, huti, iraniani e altri più o meno minacciosi nemici può finire per chiudere il cerchio producendo una spirale suicida.

La nuova fase della strage di palestinesi inasprisce lo scontro nella regione. Altro che accordi di Abramo fra Stato ebraico e Golfo. Il vertice arabo-islamico di Doha, convocato in seguito all'attacco di Israele al Qatar, disegna ripercus-

sioni di portata strategica. In attesa dell'annunciato nuovo raid contro l'Iran – ma per ottenere che cosa? – si profila all'orizzonte la minaccia, non immediata ma visibile, di uno scontro fra Israele e Turchia. Rovesciando quella che è stata per decenni la collaborazione sotterranea quanto effettiva fra gli Stati profondi di Gerusalemme e Ankara, Netanyahu ed Erdoğan sono ai ferri corti. Si guardano in faccia a Damasco, dove i turchi hanno appena piazzato presunti clienti – jihadisti riciclati – sul decrepito trono degli Asad. Ma come assicura il ministro Bezalel Smotrich, capo dei coloni più estremisti, la capitale dell'ex Siria spartita in vari pezzi deve tornare a casa, nel Grande Israele comandato da Dio. L'avanzata che ha portato i tank con la stella di Davide a mezz'ora da Damasco esplicita tanta ambizione, coltivata dall'ala teocratica dello schieramento che sostiene Netanyahu.

In parallelo la crescita esponenziale dell'influenza turca in una vastissima area che dall'Asia centrale si diffonde in Africa via Levante anticipa la resa dei conti per l'egemonia mediorientale: Israele contro Turchia. Stato ebraico contro paese Nato a vocazione imperiale, che in teoria se attaccato potrebbe invocare il famoso articolo 5, coinvolgendo gli Stati Uniti in un conflitto con il "gemello" strategico. Ciò che ovviamente non avverrà. Ma già solo poter concepire uno scenario così paradossale rende conto della rivoluzione geopolitica in corso. Di cui nessuno è più in grado di determinare gli sviluppi. Le guerre mangiano chi pensa di dominarle. Proprio mentre Netanyahu scatena l'offensiva su Gaza City, la commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite bolla "genocidio" la campagna dello Stato ebraico nella Striscia. Risposta del ministero degli Esteri di Gerusalemme: gli estensori della sentenza sono "clienti di Hamas". L'autismo del governo lascia immaginare quali saranno, forse per generazioni, i costi in termini di reputazione, quindi di sicurezza, che lo Stato ebraico pagherà per la liquidazione dei gazawi. E per il suo senso di onnipotente impunità. Con conseguenze già visibili per gli ebrei dovunque si trovino. Coloro per i quali Israele fu fondato e che ora sembra aver dimenticato.



Peso: 29%

IL CASO

Il ricordo di Willy Mattarella: "Odio moltiplica odio"

Nel quinto anniversario della morte di Willy Monteiro Duarte, a Colleferro il ricordo di Sergio Mattarella che lo definisce «un italiano esemplare». Aveva 21 anni quando fu ucciso dai fratelli Bianchi.

di SCARPA e VECCHIO ➔ a pagina 21

Willy, il monito di Mattarella "L'odio moltiplica l'odio"

La cerimonia a Colleferro
a cinque anni dal delitto
Il presidente: "Un italiano
esemplare morto
per fermare la violenza"

dal nostro inviato

CONCETTO VECCHIO
COLLEFERRO

C'è un gran sole, la piazza gremita di tremila studenti, autorità, cittadini, i bambini delle elementari vestiti di rosso sventolano festosi i tricolori. Tutti aspettano Sergio Mattarella. Il presidente arriva, sale sul palco e dice: «Non vogliamo dimenticare. E non dimentichiamo». Difficile dimenticare Willy Monteiro Duarte. «Un italiano esemplare», lo definisce il presidente. Cinque anni fa quattro bruti lo uccisero in cinquanta secondi a colpi di arti marziali, quattro contro uno. Aveva 21 anni. Faceva il cuoco. I suoi erano immigrati anni prima da Capo Verde. Le foto lo ritraggono con un sorriso di chi si schiude fiducioso alla vita. Poi arrivò il 6 settembre 2020. E Willy aveva soltanto cercato di sedare una rissa in strada, aiutare un amico in difficoltà. Ora, nel quinto anniversario, la piazza di questa cittadina di ventimila abitanti porta il suo nome, c'è anche un monumento, la frase di Pasolini illumina il cartellone: «T'insegnano a non splendere, e tu splendi invece». Mattarella

ci teneva a esserci perché «non dimenticare vuol dire non essere indifferenti». Memoria. Giustizia. Umanità. È questa è anche una storia di razzismo. Già pochi giorni dopo il delitto, a Vo' Euganeo, inaugurando l'anno scolastico definì Willy «un amico»; c'era ancora il Covid, era un settembre opulento come adesso. Il tempo non ha smorzato il dolore, ma forse gli ha dato un senso. In molti si commuovono quando parla la madre di Willy, la signora Lucia: «Ricordatelo come un amico di tutti, non come un eroe». Mattarella l'ha insignito della medaglia d'oro al valor civile e istituito la Giornata del rispetto. Lo chiama «un nostro ragazzo». Uno che «voleva evitare una violenza e la violenza è esplosa contro di lui».

Poi, nel passaggio più politico, aggiunge: «Nelle società di oggi ritorna un clima di avversione e rancore di reciproco rifiuto che spesso sfocia nella violenza e giunge all'omicidio. Sui social e non solo su di essi vengono amplificate parole di odio che vengono accompagna-

te da una narrazione per generare sfiducia, per provocare conflitti, divisioni e scontri. Sono rifiutate la realtà, il rispetto delle opinioni, la critica civile, il diverso da se stesso viene visto come un nemico, da combattere e abbattere».

Ha voluto incontrare la madre e la sorella di Willy, Milena, prima della cerimonia, dirle che la Repubblica non le abbandonerà. La signora Lucia non dissimula la propria emozione, però parla con voce piena di dignità, ma solo lei può sapere cosa davvero si prova a ricordare un figlio in una piazza piena. Mattarella cita Croce, «la violenza non è forza, ma debolezza»,



Peso: 1-2%, 21-59%

e Martin Luther King «l'odio moltiplica l'odio e la violenza moltiplica la violenza».

I due capi del quartetto omicida, i fratelli Bianchi - Gabriele e Marco - aspettano in carcere la sentenza d'appello dopo il processo di primo grado che li ha condannati a 24 anni di reclusione. Due bulli di paese, tatuati, fisici palestrati, tecnica da squadristi. Li conosceva, chiediamo al sindaco, Pierluigi Sanna: «No. Conoscevo Willy». Il sindaco ha 36 anni, è del Pd. Quando vinse, con una lista di ragazzini, ne aveva venticinque. Tira fuori Pavese: «Le stagioni vengono da sole, l'uomo le accompagna. È stata la banalità del male. Una tragedia che ha ferito Colleferro, ma l'abbiamo saputa interpretare, abbiamo reagito, qui prima c'erano rifiuti tossici, 140 milioni di debiti, criminalità, ora, investendo su cultura e sociale, sono sorti un teatro, un auditorium, due biblioteche, la casa delle associazioni, quattro facoltà universitarie». E quindi sono stati anche cinque anni di resistenza.

«La vita sociale sia fondata sull'amicizia», dice Mattarella. E siccome parla davanti a tanti giovanissimi, ricorda che sul web spesso vengono «rifiutate la realtà, il rispetto delle opinioni, il diverso da sé visto come un nemico». Infine si sofferma davanti al monumento dedicato a Willy. «Vorrei mandare un abbraccio a tutti i genitori che hanno perso i propri figli», dice la signora Lucia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1 Willy Monteiro Duarte

LA VICENDA

Il ragazzo

Willy Monteiro Duarte, giovane italiano di origini capoverdiane, è stato ucciso a 21 anni il 6 settembre 2020 a Colleferro, in provincia di Roma

Il pestaggio

Willy è stato vittima di un pestaggio brutale nel tentativo di difendere un amico in difficoltà durante una rissa

Il processo

Condannati due fratelli, Gabriele e Marco Bianchi



FRANCESCO AMMENDOLA/AMMENDOLA/UFFICIO STAMPA



Il capo dello Stato Sergio Mattarella ieri a Colleferro abbraccia la mamma di Willy Monteiro Duarte



Peso: 1-2%, 21-59%

WHATEVER IT TAKES

L'allarme di Draghi sulla sopravvivenza dell'Unione europea

■ Sergio Talamo

È il suo nuovo whatever it takes. Ma questa volta Mario Draghi non affronta un semplice virus. Mira alla pandemia della libertà. È lei ad essere gravemente malata, e nessuno sembra capirlo. Draghi non alza mai la voce. Ma a Bruxelles sussurra l'apocalisse: il nostro modello di crescita sta svanendo, e con lui rischiamo di perdere la nostra

sovranità. Non saremo più arbitri del nostro destino, insomma. E sarà colpa nostra. Perché la pandemia della libertà arriva quando questa diventa scusa per non decidere, scudo per non cambiare. La libertà malata significa, in pratica, compiacersi delle proprie dipendenze strategiche.

a pag. 6 ■

DRAGHI SUSSURRA L'APOCALISSE ALL'ORECCHIO DI BRUXELLES

■ Sergio Talamo

È il suo nuovo whatever it takes. Ma questa volta Mario Draghi non affronta un semplice virus. Mira alla pandemia della libertà. È lei ad essere gravemente malata, e nessuno sembra capirlo. Draghi non alza mai la voce. Ma a Bruxelles sussurra l'apocalisse: il nostro modello di crescita sta svanendo, e con lui rischiamo di perdere la nostra sovranità. Non saremo più arbitri del nostro destino, insomma. E sarà colpa nostra. Perché la pandemia della libertà arriva quando questa diventa scusa per non decidere, scudo per non cambiare. La libertà malata significa, in pratica, compiacersi delle proprie dipendenze strategiche. E anzi, rincara Draghi, far passare la divisione e la lentezza delle decisioni come valore fondante, come rispetto dello Stato di diritto. Mentre i cittadini sono alla finestra. Sempre più delusi, sempre più lontani.

Il super-Mario di un tempo ha cambiato volto. Oggi si presenta come un banchiere in ca-

mice bianco che esorta non più a preservare l'euro, ma a salvare il diritto degli europei a non avere paura. "Non siamo oggi in grado di difenderci", diceva pochi giorni fa il ministro Crosetto, pensando ad un attacco militare. Draghi allarga lo sguardo. Non potremo difenderci finché non infrangeremo la paralisi del possibile, finché non la finiremo di essere l'Europa che magari fa fronte comune per l'Ucraina ma poi resta quella dei tappi di bottiglia, delle regolazioni di privacy e IA che strozzano l'innovazione, delle fantasie green che ci inchiodano a switch off regolarmente inattuabili. Senza darsi gli strumenti per debito e investimenti comuni, per una comune industria del digitale e dell'IA, per politiche condivise verso le questioni sociali e di integrazione, l'Europa resterà un gigante immobile, che si offre senza protezioni alle fucilate del populismo e dei ritorni di fiamma autoritari.

Il dottor Draghi non fa solo radiografie, indica anche terapie. Il suo atto d'accusa contro il formalismo che rende eterna ogni dipendenza, sfocia in una nuo-

va lettura degli "Stati volenterosi". Qui per lui c'è la via giusta, percorribile hic et nunc anche senza mettere mano ai trattati. La stessa determinazione dei Volenterosi in politica estera va trasferita nel campo dell'economia: "L'Europa potrebbe già andare molto oltre concentrando i progetti e mettendo in comune le risorse".

Draghi ha ripetuto con toni ancora più severi il suo monito di un anno fa. Colpisce che sia un economista a dire e ridire ciò che la politica ha la colpa di non aver fatto, e di esitare ancora a fare. E lo fa con parole che pattinano su debito, pil e politica industriale per sfociare nell'appello politico: "I cittadini europei chiedono che i loro leader alzino



Peso: 1-6%, 9-17%

lo sguardo verso il destino comune europeo". Quando lasciò le sue cariche, Draghi si definì "nonno", forse perché di padri dell'Europa non se ne vedono. L'Europa fu un sogno, ma se non diventa una federazione, unita e veloce nel decidere, ci sveglieremo presto. E i droni sulla nostra

testa non chiederanno permesso, non aspetteranno 27 opinioni diverse.



Peso:1-6%,9-17%

L'ANALISI

MISURE PIÙ FORTI? STRADA IN SALITA

di **Salvatore Padula** — a pagina 2

L'analisi

PER LE MISURE PIÙ INCISIVE UN PERCORSO IN SALITA

di **Salvatore Padula**

Sono ancora i numeri, questa volta messi nero su bianco dalla Commissione per l'analisi del magazzino dei crediti fiscali non incassati, a confermare le incredibili falle di un sistema di riscossione coattiva incapace di svolgere i propri compiti in modo quantomeno accettabile: un arretrato di circa 1.300 miliardi di euro da incassare (al netto di 420 miliardi di carichi già sgravati ... e di soli 180 miliardi effettivamente riscossi dal 2000 a oggi) e una montagna di 173 milioni di cartelle che riguardano quasi 22 milioni di contribuenti. In pratica, è come se un contribuente su due, o se preferiamo, un cittadino su tre, neonati compresi, conservasse in qualche cassetto almeno una cartella esattoriale.

Numeri noti, si dirà. Ma proprio per questo ancor più terrificanti. Come uscire da questa impasse? La ricetta della Commissione tecnica - che, ricordiamolo, è stata istituita dal decreto di riforma del sistema per analizzare e proporre soluzioni sullo

smobilizzo del magazzino e per migliorare strutturalmente l'efficienza della riscossione - è una ricetta di buon senso, ma anche politicamente complessa, specie per chi in anni passati ha condotto dure campagne contro Equitalia.

Il punto di partenza riguarda la necessità di alleggerire ancora il magazzino dell'arretrato per circa 408 miliardi, riferiti quasi in toto a soggetti deceduti, ditte cessate o a nullatenenti, pari a circa il 32% dell'arretrato complessivo, consapevoli che in futuro il discarico sarà automatico per le somme non riscosse dopo cinque anni dalla consegna delle cartelle.

Nessuna illusione, però, perché è chiaro a tutti che il discarico del magazzino non basterà da solo a superare le croniche inefficienze del sistema. E infatti la Commissione articola un dettagliato elenco di proposte per ridisegnare alla radice governance e procedure della riscossione: più risorse, anche con personale specializzato; effettivo utilizzo delle banche dati, a partire dall'anagrafe dei rapporti finanziari; ampio uso dei dati della fattura elettronica;

semplificazione degli adempimenti propedeutici alla riscossione, come gli atti di intimazione; accelerazione delle notifiche; semplificazione e accelerazione delle procedure esecutive; più controlli per prevenire l'uso dilatorio delle rateazioni. Un vasto programma di buone intenzioni che arriva (non a caso, probabilmente...) proprio nei giorni in cui si fa più acceso il confronto, anche all'interno della maggioranza di governo, sull'opportunità di inserire nella manovra l'ennesima operazione di rottamazione delle cartelle. Si tratterebbe della quinta sanatoria dal 2016 in poi, tutte deludenti sotto il profilo dei risultati: come se questi dieci anni fossero trascorsi, senza soluzione di continuità, tra una rottamazione e l'attesa per la rottamazione successiva.

Vedremo quel che sarà. Per ora possiamo dire che i consigli della Commissione tecnica sembrano anche valere come monito: rottamare serve a ben poco se non si cambia davvero tutto il sistema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 2-15%

Fisco, addio a crediti per 408 miliardi Spunta l'accesso ai dati dei conti correnti

Riscossione

Ecco tutte le proposte
della commissione tecnica
sul magazzino fiscale
Maxi stralcio, uso mirato
dei dati bancari, e-fattura
per spingere i pignoramenti

Un colpo di forbice su 408,47 miliardi di tasse non riscosse, e non più esigibili, e una botta di acceleratore a pignoramenti e azioni esecutive, tagliando le procedure e allargando le possibilità di accesso dell'agente della riscossione ai database della fattura elettronica e all'anagrafe dei conti correnti. È il succo delle proposte elaborate dalla Commissione tecnica sulla riscossione, nella bozza di relazione inviata alla Conferenza Unificata per il parere di regioni ed enti locali.

za di relazione inviata alla Conferenza Unificata per il parere di regioni ed enti locali.

Mobili, Parente, Trovati — a pag. 2

Riscossione, addio a 408,5 miliardi ma accesso aperto ai conti di chi evade

Fisco. Pronta la relazione della commissione tecnica sul magazzino dell'ex Equitalia. Le proposte: stralcio delle cartelle irrecoverabili a carico di 9,3 milioni di contribuenti (44mila euro a testa) e accesso a tutti i dati bancari e tributari

Pagina a cura di
Marco Mobili
Giovanni Parente
Gianni Trovati

Un colpo di forbice su 408,47 miliardi di tasse non riscosse, e una botta di acceleratore a pignoramenti e azioni esecutive, tagliando le procedure e allargando le possibilità di accesso dell'agente della riscossione ai database della fattura elettronica e all'anagrafe dei conti.

La relazione

È qui il succo delle proposte elaborate dalla Commissione tecnica sulla riscossione, nella relazione scritta dopo un confronto tecnico con la Ragioneria generale e il dipartimento Finanze e inviata alla Conferenza Unificata per ricevere il parere di regioni ed enti locali, atteso la prossima settimana. Nelle 39 pagine del testo, cadenzato da un ricchissimo corredo di tabelle e analisi che rimettono sotto esame ogni aspetto dello sconfinato «magazzino della riscossione» (1.272,9 miliardi di entrate fiscali, previdenziali e locali che si so-

no perse per strada fra 2000 e 2024), i tecnici guidati dall'ex magistrato della Corte dei conti Roberto Benedetti, spiegano di non essersi «limitati alla proposta di interventi sul solo magazzino», ma di aver voluto individuare meccanismi «sistematici e coerenti con i criteri dettati per il discarico automatico» delle cartelle dopo cinque anni, appena introdotto dalla riforma Leo, che impone all'ente creditore di ricevere dopo un quinquennio le cartelle non incassate per decidere che cosa farne. Con la lunga esperienza di buchi nella riscossione maturata fin qui, è il senso, occorre riformare le regole per evitare che l'accoppiata fra inefficienze e auto-



Peso: 1-9%, 2-53%

matismi si traduca in una via di fuga strutturale dagli obblighi tributari.

Il prologo della rottamazione

Il menù dei numeri e delle proposte è ampio. E appare destinato a far discutere una politica che fin qui ha parlato molto di promesse di rottamazione, ma prima si dovrà occupare anche della pulizia del magazzino: che può anzi essere considerata la premessa indispensabile alla nuova definizione agevolata, in cerca di soluzioni in grado di ridurre i costi misurati fin qui in 5,2 miliardi sul primo anno e 3 sul secondo nella sua versione più larga.

Una via per attutire il suo peso, accanto alla definizione di soglie d'ingresso su cui però la soluzione non sembra ancora essere stata trovata (le riunioni tecniche si sono susseguite anche ieri), passa dalla riduzione della base imponibile rottamabile. Che però, sottolinea la relazione, deve accompagnarsi con una serie di misure per rafforzare le unghie della riscossione, con l'obiettivo di evitare il formarsi di un magazzino nuovo mentre si cerca di ripulire il vecchio. E qui arrivano i nodi politici.

I numeri sul tavolo

Sul piano delle cifre, la proposta è di attuare un maxidiscarico che alla luce del lavoro analitico sugli arretrati «dovrebbe riguardare complessivamente circa 408 miliardi di euro, pari al 32% del magazzino residuo». Nel falò dovrebbero finire prima di tutto

338,03 miliardi di crediti 2000-2024 «discaricabili perché giuridicamente non più esigibili» in quanto riferiti a persone fisiche decedute (35,69 miliardi), società cancellate dal registro imprese e prive di coobbligati (166,73 miliardi), soggetti con procedura concorsuale chiusa (65,22 miliardi) e altri crediti prescritti (70,39 miliardi). A questi si dovrebbero aggiungere 70,44 miliardi di crediti, concentrati fra 2000 e 2010, che sono vivi sul piano giuridico ma «risultano senza prospettive di riscossione». Il grosso del-

la «rinuncia» (347,34 miliardi) sarebbe a carico dell'Erario, ma anche l'Inps dovrebbe dire addio a 38,07 miliardi, i Comuni a 5,1 miliardi e gli altri enti a 3,2 miliardi. La spugna cancellerebbe le posizioni di 9,2 milioni di contribuenti, che si vedrebbero annullare 27,6 milioni di cartelle in cui sono iscritti 42,9 milioni di crediti. Nel gorgo sarebbero quindi destinati a finire anche singole somme tutt'altro che banali: perché ogni contribuente interessato si vedrebbe abbuonare in media qualcosa come 43,921 euro.

Le contromisure

Nella prospettiva disegnata dalla relazione, però, l'azione della falce sarebbe solo la premessa di una revisione profonda nella governance dell'agenzia delle Entrate e nelle regole sulla riscossione: da attuare attraverso una ricetta che non appare facile sul piano politico, tanto più nell'immediata vigilia di una manovra che deve fare i conti con le esigenze della finanza pubblica, le prospettive di rilancio delle spese per la difesa ma anche con le priorità dei partiti impegnati nella campagna elettorale permanente delle regionali.

Ma anche l'obiettivo indicato dalla relazione è cruciale: ridare efficacia alla riscossione, puntando sui cinque «principi di tempestività, compliance, prioritizzazione, differenziazione e sistematicità». Le cartelle, insomma, non devono sonnecchiare invecchiando, perché il passare del tempo fa cadere le chance di incasso, ma il Fisco deve selezionarle per concentrarsi davvero su quelle più promettenti.

Più dati e più personale

Individuate le somme aggredibili, però, bisogna poi avere gli strumenti per farlo. E per questa ragione, secondo la relazione «sarebbe opportuno prevedere» che l'agente della riscossione possa bussare in banca non solo per conoscere l'esistenza o meno del conto corrente, come accade ora, ma «anche la sua consistenza attuale», pur «con le necessarie cautele» in fatto di

Riscossione, addio a 408,5 miliardi ma accesso aperto ai conti di chi evade

Crediti, scatti sul pagamento con i dati della banca elettronica

Categoria	Importo (miliardi di euro)
Crediti discaricabili	408,5
Crediti vivi	70,44
Crediti prescritti	70,39
Crediti concorsuali	65,22
Crediti giuridicamente non più esigibili	338,03

Peso: 1-9%, 2-53%

privacy. Non solo: l'agenzia dovrebbe poter sfruttare in pieno «i dati della fatturazione elettronica per avviare procedure mirate di pignoramento dei crediti da rapporti commerciali intrattenuti dal soggetto debitore con soggetti terzi». Pignoramenti e azioni esecutive, poi, dovrebbero imboccare una strada più veloce di quella attuale, perché «andrebbe superata l'attuale complessità degli adempimenti propeedeutici all'avvio delle procedure di recupero coattivo».

A correre dovrebbe essere un'agenzia più forte anche negli organici, dal momento che per i tecnici «appaiono necessarie nuove risorse da dedicare alla riscossione pubbli-

ca, puntando in particolare sull'acquisizione di nuovo personale con competenze specialistiche» in campo informatico. Fin qui la ricetta della commissione, composta anche da tecnici di Ragioneria generale, dipartimento Finanze, Regioni ed enti locali. Poi toccherà alla politica, che intanto in ufficio di presidenza della commissione Finanze al Senato torna a chiedere di sentire il ministro dell'Economia Giorgetti, il suo vice Leo e il presidente Benedetti nell'indagine conoscitiva sul magazzino della riscossione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo deve andare all'esame degli enti locali in conferenza Unificata prima di essere accolto dal Mef

La pulizia degli arretrati è il prologo necessario alla nuova rottamazione «mirata» attesa con la manovra

27,6 milioni

LE CARTELLE INTERESSATE

L'ipotesi di stralcio dei crediti non più recuperabili può impattare su 27,6 milioni di cartelle esattoriali nel magazzino della riscossione

Le somme sotto osservazione

I crediti scaricabili dal magazzino della riscossione*. Importi in miliardi di euro

	CARICHI		AGENZIA DELLE ENTRATE	ALTRI ENTI ERARIALI	ENTI PUBBLICI PREVIDENZ.	ENTI COMUNALI	ALTRI ENTI TERRITORIALI	ALTRI ENTI NON ERARIALI
Carico residuo contabile (2000-2024)	1.272,90		1.004,45	69,47	145,74	27,16	14,81	11,27
A) Crediti scaricabili perché giuridicamente non più esigibili (2000-2024)	338,03	26,6%	283,00	10,95	35,24	4,97	2,13	1,73
A1) Crediti relativi a persone fisiche decedute, per i quali non risulta la trasmissione dei carichi agli eredi	35,69	2,8%	25,36	3,71	3,65	1,77	0,82	0,38
A2) Crediti relativi a società cancellate dal registro delle imprese, per i quali non risultano coobbligati	166,73	13,1%	150,39	1,69	12,82	1,01	0,30	0,53
A3) Crediti relativi a soggetti con procedura concorsuale chiusa	65,22	5,1%	57,93	1,12	5,30	0,34	0,17	0,35
A4) Crediti prescritti (non rientranti nelle categorie precedenti)	70,39	5,5%	49,32	4,44	13,47	1,85	0,84	0,47
B) Crediti scaricabili perché, in base alle analisi e alle attività effettuate da Ader, risultano senza prospettive di riscossione (2000-2010)	70,44	5,5%	64,34	3,09	2,83	0,13	0,04	0,01
B1) Crediti valutati puntualmente come inesigibili	63,28	5,0%	58,74	2,71	1,74	0,05	0,03	0
B2) Crediti relativi a contribuenti nullatenenti	7,17	0,6%	5,60	0,37	1,09	0,08	0,01	0
TOTALE DA DISCARICARE	408,47	32,1%	347,34	14,04	38,07	5,10	2,17	1,74

(*) Dati aggiornati al 31 gennaio 2025. Fonte: Relazione finale della Commissione per l'analisi del magazzino di agenzia delle Entrate Riscossione

Peso:1-9%,2-53%

«Ferrovie, in sicurezza gli investimenti del piano»

L'intervista

STEFANO DONNARUMMA (FS)

«La nostra intenzione è rafforzare il gruppo dal punto di vista della messa in sicurezza dell'execution dei nostri investimenti. Non vogliamo procedere ad alcun salvataggio di Stato». L'ad del Gruppo Ferrovie dello Stato, Stefano Donnarumma, spiega il razionale strategico alla base delle possibili acquisizioni. «Ci sono più operazioni al vaglio, ma siamo ancora in fase esplorativa».

Celestina Dominelli — a pag. 6



Al vertice.

Stefano Donnarumma, Ad del Gruppo Ferrovie dello Stato

L'intervista. Stefano Donnarumma. L'ad del gruppo spiega il razionale strategico alla base delle potenziali acquisizioni: «Più operazioni al vaglio, ma siamo ancora in fase esplorativa. Non faremo alcun salvataggio di Stato»

«Ferrovie, puntiamo a mettere in sicurezza gli investimenti del piano»

Celestina Dominelli

«La nostra intenzione è quella di rafforzare il gruppo dal punto di vista della messa in sicurezza dell'execution. Noi ci occupiamo di mettere in sicurezza le Fs, non operiamo salvataggi di Stato. Non vogliamo allargare i nostri interessi commerciali né vendere nuovi servizi o prodotti». L'amministratore delegato del Gruppo Ferrovie dello Stato, Stefano Donnarumma, va dritto al punto e sgombra il campo dalle critiche che hanno accompagnato,

in queste ultime settimane, una serie di rumors su possibili nuove acquisizioni che, precisa, «non sono state approvate dal consiglio di amministrazione odierno. Noi non abbiamo preso alcun impegno vincolante con nessuno e non abbiamo ancora deciso se fare o meno queste operazioni. Siamo ancora in fase esplorativa».

Sono stati fatti diversi nomi di aziende al centro del vostro interesse da Mermec a Firema. Conferma che ci sono delle trattative in corso?

Preferisco non confermare né smentire i nomi per ragioni di opportuna riservatezza. Quello che,

però, mi preme ribadire è che siamo in fase esplorativa e che non è nostra intenzione costruire nuove attrezzature o equipaggiamenti che siano di natura tecnologica o rotabile. Noi vogliamo mettere in



Peso: 1-4%, 6-62%

sicurezza i nostri piani.

Avete pianificato 100 miliardi di investimenti in cinque anni nel piano strategico 2025-2029. Ci sono rischi per la loro esecuzione?
Noi siamo assolutamente concentrati su questo e finora non abbiamo avuto criticità. Quest'anno andremo a un tasso di esecuzione che rende credibile il superamento del picco storico dell'anno scorso e ci troveremo, quindi, in un intervallo tra i 18 e i 20 miliardi di euro di investimenti che è coerente con la programmazione fatta sui cinque anni.

Ferrovie è anche la principale stazione appaltante del Pnrr. Qual è lo stato dell'arte degli investimenti?

Il gruppo ha in carico oltre 24 miliardi di euro di investimenti dal Recovery Plan. Di questi ne abbiamo consumato oltre 15 miliardi e il 95% riguarda l'infrastruttura ferroviaria. Ed è su questo che siamo fortemente focalizzati. Ovviamente ci sono alcuni rischi di ritardi legati a causa esogene che sono state però fortemente mitigate grazie ad alcune azioni industriali, da un lato,

e alla rimodulazione del Piano concordata con i ministeri e al vaglio della Commissione Europea, dall'altro.

C'è il pericolo che alcune opere del Pnrr si blocchino per via della revisione sul tavolo di Bruxelles?
Assolutamente no. La rinegoziazione non si tradurrà in nessun caso in uno stop alle infrastrutture in programma. La rimodulazione riguarda, infatti, il rispetto dei tempi e, quindi, porta o all'esclusione dell'opera dal piano, che sarà però finanziata con altri fondi, oppure alla riconfigurazione del target da un punto di vista funzionale, più spostato cioè verso un profilo costruttivo.

Torniamo alle acquisizioni. Tra i potenziali target si è parlato anche di Pizzarotti. Puntate a costruire il secondo polo delle costruzioni?

Non è questo il nostro obiettivo. Le costruzioni sono un settore strategico per il Paese ma presentano alcune criticità strutturali, come l'elevata frammentazione degli operatori, che rischiano di impattare significativamente e ostacolare la

messa a terra efficace degli investimenti del nostro gruppo. Il nostro interesse è fare in modo che gli investimenti siano realizzati perché non c'è niente di peggio di cantieri che si fermano perché l'appaltatore non è in grado di portarli avanti. E in questa fase storica per il Paese e per le Ferrovie non ci possiamo permettere questi ritardi.

Mermec ha smentito un vostro interesse. Non è nel mirino?

Io non voglio escludere nulla, ma mi limito a ricordare che nel settore ferroviario storicamente è successo che la maggior parte delle imprese italiane, attive su diversi segmenti, siano entrate a far parte di gruppi internazionali e questo ha fatto sì che si perdesse un po' la conduzione italiana di certe attività e, quindi, anche la tecnologia. E, invece, riuscire a controllare una parte di questa filiera per noi sarebbe un beneficio perché siamo un'azienda che gioca un ruolo internazionale e l'adozione di tecnologie che vedono anche il nostro contributo nel loro sviluppo è uno snodo importante e strategico.

Tra i nomi che circolano, però, ci sono anche aziende in forte difficoltà. Non si rischia la mera operazione di salvataggio?
Non vogliamo intervenire nel salvataggio di nessuna azienda perché il nostro scopo non è salvare le aziende, ma tutelare le attività affinché siano realizzate le opere. E, quale che sia lo strumento per arrivarci, se è percorribile, legittimo e legale, cerchiamo ovviamente di mettere in pista una progettualità. Senza contare che c'è un altro fondamentale profilo da considerare.

Quale?

Noi assumiamo ogni anno migliaia di persone perché siamo un'azienda di quasi 100 mila dipendenti che ha una naturale perdita di risorse dovuta al pensionamento: diciamo un 4-5% l'anno. Ne rimettiamo dentro più o meno altrettanto, ma non basta perché le nostre infrastrutture stanno crescendo, i nostri servizi crescono e quindi la nostra offerta è sempre maggiore. Di conseguenza, la presenza di risorse competenti di una certa categoria ci fa gola, soprattutto se sono negli ambiti tecnico-operativi che sono quelli più difficili da identificare. E,

dunque, società in crisi che hanno risorse umane oggettivamente capaci di operare su tecnologie complesse come i treni diventano per noi importanti anche da questo punto di vista, come diventano interessanti anche i siti ferroviari perché il territorio non abbonda di siti industriali disponibili e peraltro collegati alle ferrovie.

Sembra l'identikit di Firema.

Firema è sicuramente un potenziale caso. Sul tavolo, però, non abbiamo solo due o tre iniziative, ma ce ne sono diverse e nelle prossime settimane ci potrebbero essere delle novità sotto il profilo della manifestazione di interesse.

A che punto è la creazione di una newco alla quale conferire le tratte in uso esclusivo dell'Alta velocità e alcune tratte miste come la direttissima Firenze-Roma?
Le confermo che il percorso è partito, ma stiamo proseguendo le valutazioni con il Mef. Vorrei, però, precisare che questo perimetro resterebbe comunque sotto il controllo delle Ferrovie e potrebbe vedere l'applicazione del metodo Rab (Regulatory asset base) sia a debito che attraverso una compartecipazione in equity. Non c'è ancora una decisione al riguardo anche perché il metodo di finanziamento dovrà essere deciso dall'Authority, ma noi non vogliamo né privatizzare né quotare la società. Stiamo solo strutturando un metodo per finanziare le opere.

Questo significa che aumenteranno i prezzi dei biglietti?

Per sostenere il modello dovranno essere incrementati i pedaggi pagati dalle imprese ferroviarie che dovrebbero aumentare dagli attuali 6 euro a treno per km fino a circa 12 euro al 2030, restando comunque ben al di sotto dell'asticella europea che è pari a 20 euro.



Peso: 1-4%, 6-62%

Ma i pedaggi incidono anche sul prezzo del biglietto finale...

Tale aumento, se arriverà a traguardo e sarà ribaltato sul biglietto pagato dall'utente, non porterà che a un incremento di pochi euro. Sarebbe un adeguamento dei prezzi dovendo garantire servizi migliori.

Se otterrà gli ok necessari, che tempi prevede per la creazione del

veicolo?

Sono i mesi necessari per i vari passaggi formali. L'obiettivo, se tutti i ragionamenti dovessero andare a buon fine, è quello di entrare in operatività con il 2026.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1.097 km

LA RETE DI ALTA VELOCITÀ

Sono i chilometri di rete ad Alta velocità del gruppo Ferrovie dello Stato che punta a creare una newco in cui conferire questi asset.

IL PNRR

La rimodulazione del piano non si tradurrà in nessun caso in uno stop alle infrastrutture in programma

IL MODELLO RAB

Per sostenerlo andranno incrementati i pedaggi ma non ci saranno particolari impatti sui biglietti

L'ALTA VELOCITÀ

Il percorso per creare una newco è partito ma stiamo proseguendo le valutazioni con il Mef: il controllo resterà a Fs



Peso: 1-4%, 6-62%

I numeri del gruppo

100 mld

Gli investimenti a piano
Sono gli investimenti previsti in cinque anni dal piano strategico 2025-2029 presentato dal ceo Donnarumma lo scorso dicembre. Il gruppo punta a investire nei prossimi 10 anni più di 50 miliardi di euro per potenziare la qualità del servizio. Nello stesso arco temporale, sarà messa in atto una trasformazione della rete ad ampio spettro grazie a un investimento di 60 miliardi di euro.

20 mld

I ricavi al 2029
È la stima dei ricavi che il gruppo conta di conseguire da qui al 2029. Nello stesso orizzonte temporale, Ferrovie dello Stato stima di raggiungere oltre 3,5 miliardi di euro di Ebitda e un risultato netto superiore ai 500 milioni.

570 mln

Gli utenti annuali
Sono le persone che ogni anno usufruiscono dei collegamenti del gruppo Fs in Italia. Ferrovie stima una ulteriore crescita nei prossimi cinque anni: secondo il gruppo, gli utenti che sceglieranno di spostarsi a bordo dei treni di Trenitalia saliranno di oltre 100 milioni, mentre aumenteranno di oltre 95 milioni i passeggeri di Busitalia, la controllata del gruppo specializzata nel trasporto di persone su gomma.

40 mld

Lo sforzo sulle strade
Sono gli investimenti pianificati nei prossimi dieci anni per migliorare l'infrastruttura stradale attraverso l'Anas che gestisce 32mila chilometri di strade, con più di 8 milioni di veicoli quotidianamente in circolazione. Dei 40 miliardi programmati da qui ai prossimi dieci anni, 25 miliardi sono destinati alle nuove opere stradali sul perimetro nazionale e 15 miliardi finalizzati, invece, al miglioramento della qualità del servizio.

13 mld

Il debito a fine giugno
È la posizione finanziaria netta registrata da Ferrovie dello Stato al 30 giugno, in miglioramento di 0,5 miliardi di euro rispetto al dato conseguito a fine 2024.

991 mln

L'Ebitda del gruppo
È l'Ebitda registrato dal gruppo a fine giugno, in calo del 2% rispetto al dato dello stesso periodo del 2024. Al netto delle plusvalenze e della variazione di perimetro, l'Ebitda ha registrato una crescita pari a 122 milioni di euro (+1,4%). Nello stesso periodo, i ricavi operativi si sono attestati sopra gli 8 miliardi di euro (+2% rispetto al primo semestre del 2024), mentre il risultato netto è negativo per 89 milioni di euro e mostra una variazione positiva di 110 milioni di euro rispetto allo stesso periodo del 2024.



Al vertice.

L'amministratore delegato del Gruppo Ferrovie dello Stato, Stefano Donnarumma



Peso:1-4%,6-62%

L'ANALISI

BLITZ DI TERRA AD ALTO RISCHIO E DOPO HAMAS UN GRANDE INTERROGATIVO

di **Roberto Bongiorno** — a pag. 9

L'analisi

L'ASSEDIO SENZA FINE NÉ STRATEGIA DI BIBI

di **Roberto Bongiorno**

Poche altre volte, forse mai nella storia recente di Israele, un'offensiva militare di terra così imponente e così importante – considerando la vita di 22 ostaggi in gioco – è apparsa sin da subito caotica, disordinata, senza obiettivi chiari e, soprattutto, senza una strategia per gestire una complicatissima situazione post conflitto.

A meno che il premier israeliano Bibi Netanyahu non abbia voluto serbare per sé obiettivi e strategie, tenendo all'oscuro perfino l'esercito, le grandi operazioni militari avviate nella notte tra lunedì e martedì rischiano di avere una serie di effetti collaterali gravissimi: la vita dei 22 ostaggi sopravvissuti non è mai stata così a rischio. Probabile, anzi più che probabile, che Hamas li usi come scudi

umani se non avesse vie di uscita.

Ammessi e non concesso che conquistare Gaza City significhi mettere la parola fine a questa guerra – cosa ancora tutta da dimostrare – non è ancora chiaro che cosa sarà del dopo Hamas. Una spiacevole conseguenza dell'attuale offensiva non si potrà eludere: occorrerà governare militarmente la Striscia per un periodo di tempo indeterminato, e con un certo, altrettanto indeterminato, numero di militari caduti a seguito di un'altrettanta inevitabile guerriglia mordi e fuggi. Gaza City è sempre stata il cuore della Striscia, la sua capitale, il centro delle attività politiche e militari di Hamas. Da ieri sono impiegate due divisioni all'interno del suo perimetro, e un'altra intorno. Una forza d'urto travolgente rispetto a quelle sopravvissute di Hamas. Tuttavia rimangono altre aree ancora da occupare: le zone centrali, tra cui Deir el Balah, tra tutti i centri abitati quello che finora è rimasto in piedi, dove hanno trovato

accoglienza le sedi di quasi tutte le organizzazioni umanitarie internazionali.

Verso il primo pomeriggio di ieri, fonti dell'esercito hanno reso noto di essere già in controllo del 40% dell'ex capitale di Gaza. Ma «essere in controllo» significa davvero poco rispetto a «mantenere il controllo». C'è una Gaza di sopra e una di sotto. Come in tutte le città del resto della Striscia, una gigantesca rete di tunnel, in parte ancora funzionante, permette ai miliziani di Hamas di fuggire, ricomparire, tendere imboscate.



Peso: 1-1%, 9-25%

Prima di questa offensiva ce ne sono state almeno due in questa città. Il 6 gennaio 2024 il portavoce delle Idf Daniel Hagari, aveva affermato che l'esercito aveva «completamente smantellato il quadro militare di Hamas nella parte settentrionale della Striscia di Gaza». Eppure, per ben due volte l'Al Shifa Hospital, il grande ospedale di Gaza City, è stato assediato, evacuato e in parte colpito per stanare le cellule di Hamas che, secondo i vertici dell'esercito, avevano scavato bunker e tunnel sotto le sue fondamenta. La storia si è ripetuta. Hamas è ritornata. O forse non è mai andata via.

Ultimo, ma sicuramente non per importanza – e drammaticità – è il capitolo sfollati. Se è vero che a Gaza City vivevano circa un milione di persone, secondo i calcoli dell'esercito fino a ieri ne sarebbero partite 370mila. Oltre 600mila sarebbero dunque rimaste. Il pericolo di un aumento vertiginoso delle vittime civili intrappolate nella guerriglia urbana è reale.

Altro capitolo: le zone umanitarie. Per un numero così imponente di sfollati, ridotti in condizioni di miseria assoluta, non si allestiscono in poche settimane. Occorrono infrastrutture sanitarie, ospedali, fognature, impianti di smaltimento dei rifiuti. La cosiddetta zona umanitaria di al-Mawasi, sulla costa centro-meridionale della Striscia, è già sovraffollata. Funzionari della difesa hanno dichiarato che la nuova zona umanitaria, situata tra Mawasi, nel sud di Gaza, e i campi profughi centrali intorno a Deir al-Balah, non può garantire condizioni di vita di base per una popolazione così numerosa.

Eppure, nonostante tutte queste grandi incognite, questi rischi capaci di esacerbare una crisi umanitaria già gravissima, Netanyahu non mostra segni di ripensamento. Ha presentato il crescente isolamento internazionale in cui versa Israele come fosse "decretato dal destino". Ha suggerito che «Israele si comporti come se fosse una super Sparta». Per farlo dovrà trasformare la propria economia e la propria società in una perfetta macchina da guerra. La ragione? Forse è un assedio senza fine cui Bibi pensa di sottoporre i propri cittadini per i prossimi anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 9-25%



Sfollati. Bambini palestinesi in un campo profughi a Gaza City



Peso:1-1%,9-25%

Mattarella: «L'odio moltiplica l'odio»

Il ricordo di Willy Monteiro

**Ai neo dirigenti pubblici:
P.A. sganciata dai partiti,
il concorso tutela il merito**

Lina Palmerini

Cita Martin Luther King che diceva «l'odio moltiplica l'odio e la violenza moltiplica la violenza» e rivolge lo sguardo alla signora Duarte, madre di Willy Monteiro che «ha detto parole simili». Mattarella ieri era a Colleferro a ricordare quel terribile omicidio. Sono cinque anni che è morto Willy, un giovane ventenne massacrato a calci e pugni dai fratelli Bianchi (il cui percorso giudiziario non è ancora definitivo) e da altri due condannati perché aveva difeso un amico. Un gesto che gli è valsa la medaglia d'oro al valor civile proprio per quel suo esempio di altruismo contro una violenza e indifferenza che stanno diventando la cifra delle società. A ogni latitudine. Sono i giorni in cui l'America e il mondo sono sconvolti per l'omicidio dell'attivista trumpiano Charlie Kirk, giorni in cui - in modo insensato - la politica italiana sta proiettando un clima di esasperata contrapposizione in casa nostra. Ma se ieri Mattarella ha voluto celebrare

Willy, le sue parole servono anche a spegnere i fuochi, ad avvertire dei rischi di chi invece ci soffia sopra.

«Nelle società ritorna la diffusione di un clima di avversione, di rancore, di reciproco rifiuto che spesso - come si legge nei recenti fatti di cronaca - sfocia nella violenza e giunge all'omicidio». Il capo dello Stato descrive l'inclinazione del dibattito pubblico con quel «rifiuto della realtà, del rispetto delle opinioni» per concludere che «la violenza rischia di diventare ordinaria, banale; rischia di fare occultare il suo significato anti-umano e vi è chi arriva a farne ragione di vanto».

Aveva cominciato il suo ricordo di Willy dicendo «è un nostro ragazzo, voleva evitare la violenza, e la violenza, invece, è esplosa contro di lui». Ma l'odio continua a irrorare le relazioni umane a partire da ciò che è più pervasivo nella vita di tutti

e dei ragazzi in particolare. «Sui social - e non soltanto su di essi - vengono amplificate parole di odio, con narrazioni create per generare paura, risentimento, scontri». Una fo-

tografia perfetta dell'oggi dove «il diverso da sé stessi viene visto come un nemico da combattere e da abbattere». La spinta, quindi, è «sconfiggere la violenza con la solidarietà, con il dialogo» e cita Benedetto Croce «la violenza non è forza ma debolezza, un principio che vale sempre». Chiude il suo intervento in una piazza commossa dicendo che «Willy è un italiano esemplare».

La giornata del capo dello Stato è continuata al Quirinale dove ha ricevuto i vincitori del Corso-concorso per dirigenti pubblici organizzato dalla scuola nazionale dell'amministrazione. Due i passaggi importanti: «I funzionari pubblici - secondo la Costituzione - devono operare al servizio della collettività e vanno sottratti all'influenza dei partiti politici». Secondo: una difesa del metodo di selezione del concorso «che tutela il merito e garantisce un identico trattamento ai candidati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il Capo
dello Stato a
Colleferro per
i 5 anni dalla
morte del
giovane Willy
massacrato
a calci e pugni
perché difese
un suo amico**



Peso: 14%

A UN ANNO DAL RAPPORTO

Draghi: l'inazione dell'Europa minaccia la nostra sovranità

«A un anno di distanza, l'Europa si trova in una situazione più difficile. Il nostro modello di crescita sta svanendo. L'inazione minaccia non solo la nostra competitività, ma anche la nostra stessa sovranità». Lo ha detto Mario Draghi alla conferenza sul primo anniversario del suo rapporto con Ursula von der Leyen.

— a pagina 12

Draghi alla Ue: «L'inazione minaccia la nostra sovranità»

Competitività

L'ex premier invita al debito comune per investire in settori chiave come la difesa
Da abbandonare ipotesi non più valide, tra cui il target emissioni zero per le auto

Manuela Perrone

«Solo l'unità di intenti e l'urgenza della risposta dimostreranno che i leader europei sono pronti ad affrontare tempi straordinari con azioni straordinarie». Concentrate in tre ambiti cruciali - difesa, intelligenza artificiale, energia - e capaci sia di abbandonare sentieri basati su «ipotesi non più valide», come per le auto il target emissioni zero allo scarico nel 2035, sia di accelerare i meccanismi decisionali. Anche a partire da «coalizioni di Stati volenterosi», attraverso strumenti come la cooperazione rafforzata. Nel primo compleanno del Rapporto sul futuro della competitività europea, celebrato con una conferenza di alto livello a Bruxelles, Mario Draghi sferza l'Unione e gli Stati membri come non mai.

Con Ursula von der Leyen va in scena quasi un canto e contro canto. La presidente della Commissione si ritaglia la parte di valorizzare i passi avanti compiuti su riduzione delle di-

pendenze e diversificazione dei mercati di sbocco (oltre agli accordi con Mercosur, Messico, Svizzera e Indonesia, promette di concludere entro fine anno il negoziato con l'India) e torna sull'esigenza di completare il mercato unico secondo la road map al 2028. «Le barriere interne - ricorda - equivalgono a un dazio del 45% sulle merci e del 110% sui servizi, come afferma il Fmi. Non può essere possibile». Un punto caro anche a Draghi. Che però non vede allora su cui sedersi. È lui a farsi latore delle preoccupazioni di cittadini e imprese, «delusi dalla lentezza» e «pronti ad agire, ma timorosi che i Governi non abbiano compreso la gravità del momento».

Per l'inerzia e per l'autocompiacimento non c'è più tempo: «L'inazione minaccia non solo la nostra competitività, ma la nostra stessa sovranità». I toni dell'ex presidente della Bce sono ultimativi: «Per la sopravvivenza dell'Europa, dobbiamo fare ciò che non è mai stato fatto prima e rifiutarci di essere frenati da limiti autoimposti». Lo dice rinnovando l'appello a fare debito comune per progetti comuni, anche solo tra volenterosi, «in aree

che aumentano la produttività - innovazione dirompente, tecnologie, R&S per la difesa o reti energetiche - dove la spesa nazionale frammentata non può bastare». Una nuova stoccata al Readiness 2030, ex ReArm.

Gli ultimi dodici mesi, tra dazi Usa (i più alti dal 1930) e aumento di quasi il 20% dell'avanzo commerciale cinese con l'Ue, hanno indebolito le fondamenta dell'Unione: «Il nostro modello di crescita sta svanendo». Altissimo ancora il prezzo delle dipendenze: quella dagli Stati Uniti per la difesa è «una delle ragioni per cui abbiamo dovuto accettare un accordo commerciale in gran parte alle condizioni americane». Altro affondo. Come sul



Peso: 1-2%, 12-36%

Mercosur e le altre intese: un sollievo, ma nel breve termine diversificare dal mercato Usa «è irrealistico». Tanto più tenendo conto delle spese per la difesa in aumento, a fronte di uno spazio fiscale scarso: per la Bce, il fabbisogno annuale per il 2025-2031 è già salito a 1.200 miliardi rispetto agli 800 stimati un anno fa. E la quota pubblica è quasi raddoppiata, dal 24 al 43%, 510 miliardi in più l'anno.

Da qui la ricetta: concentrare sforzi e risorse dove l'impatto è maggiore. Intelligenza artificiale, innanzitutto: bisogna creare «un vero 28° regime» che consenta alle imprese innovative di muoversi senza ostacoli in tutti gli Stati membri, preferire i project manager ai burocrati, semplificare radicalmente il Gdpr, spingere l'integrazione verticale dell'IA nell'industria. Per abbassare i costi energetici, occorre migliorare subito il funzionamento dei mercati del gas e allentare

il legame tra gas e prezzi dell'elettricità, ampliando i contratti a lungo termine (Ppa e Cfd) «a tutte le rinnovabili e agli impianti nucleari, nuovi (come già avviene) e già esistenti». Sul l'auto la diagnosi più impietosa: «L'innovazione europea è rimasta indietro, i modelli restano costosi e la politica delle catene di fornitura è frammentata. Di fatto, il parco auto europeo di 250 milioni di veicoli sta invecchiando e le emissioni di CO2 sono calate appena negli ultimi anni». Attenersi all'obiettivo 2035 «potrebbe rivelarsi irrealizzabile e rischia di consegnare quote di mercato ad altri, soprattutto alla Cina». Musica per i critici del Green Deal.

Per resistere alle pressioni nei punti di strozzatura chiave di difesa, industria pesante e tecnologie, Draghi indica tre leve: coordinare gli aiuti di Stato, che spesso «avvengono a spese della crescita nei Paesi vicini»;

riservare quote Ue negli appalti pubblici; ripensare la concorrenza anticipando la revisione delle linee guida sulle fusioni. Presto che è tardissimo, sembra dire l'ex premier italiano. Altra melina è fatale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Concentrare gli sforzi sull'intelligenza artificiale e creare «coalizioni di Stati volenterosi»



Bruxelles. La presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen e l'ex presidente del Consiglio italiano Mario Draghi ieri nella capitale belga



Peso:1-2%,12-36%

CREDITO DI RELAZIONE

**SE LA FIDUCIA
RECIPROCA
DIVENTA
UN CAPITALE**

di **Elena Beccalli** — a pagina 15

Quando la fiducia e la comprensione reciproca diventano capitale

Banche e persone

Elena Beccalli

Il significato dell'umano in ambito bancario può essere definito a partire dal concetto di relazione. In particolare, dall'idea di intelligenza relazionale, che richiama la capacità dell'essere umano di comprendere e gestire le dinamiche interpersonali. Se ne trova un riferimento scientifico in ambito psicologico e pedagogico, nella teoria delle intelligenze multiple di Howard Gardner (*Frames of Mind*, 1983), che tra queste individua l'intelligenza interpersonale, ovvero l'abilità di percepire e interpretare emozioni, intenzioni e comportamenti degli altri. Tale forma di intelligenza consente di costruire relazioni efficaci, di negoziare e di cooperare in contesti sociali complessi. Una prospettiva da cui emerge una visione dell'intelligenza che non è solo calcolo astratto o capacità logica, ma soprattutto facoltà connettiva, cioè abilità di tessere relazioni e di generare fiducia. Questa intuizione psicologica e pedagogica trova una eco - forse inattesa - in ambito economico e bancario, in particolare nel concetto di credito di relazione (*relationship lending*). Tra i molti studi, meritano particolare attenzione le teorie e le analisi empiriche condotte dagli economisti statunitensi Allen Berger e Gregory Udell (1995, 2002) che hanno dimostrato come per le piccole e medie imprese - soprattutto in contesti caratterizzati da asimmetrie informative - la capacità di una banca di valutare l'affidabilità di un debitore non si fonda solo su dati quantitativi (bilanci, garanzie), ma anche sulla qualità della relazione instaurata tra impresa e intermediario bancario. Il credito di relazione è quindi un modello in cui la fiducia, la conoscenza reciproca e lo scambio di informazioni informali giocano un ruolo decisivo. La banca è pertanto in grado di gestire il rischio di

credito non soltanto perché dispone di algoritmi più sofisticati, ma perché sa interpretare informazioni soft, frutto di una relazione fiduciaria e duratura con l'imprenditore.

Emerge un nesso evidente unendo i due piani.

L'intelligenza relazionale è la capacità individuale e collettiva di costruire legami di fiducia, di comprendere l'altro e di dare stabilità alle interazioni. Il credito di relazione è l'applicazione economico-finanziaria di una logica analoga in cui la fiducia e la comprensione reciproca diventano capitale, trasformandosi in una risorsa che riduce l'incertezza e crea valore.

Si può dunque arrivare ad argomentare che il credito di relazione ha come fondamento l'intelligenza relazionale. Un'interessante recente prospettiva è

offerta dalle neuroscienze sociali, secondo cui il credito di relazione può essere inteso come il risultato della capacità di instaurare un cosiddetto «we mode» tra responsabile della banca e responsabile dell'impresa che consente di trovare soluzioni che non sarebbero evidenti senza la somma dei cervelli delle due parti. Sono i luoghi fisici, creando «reti sociali» tra soggetti diversi, a consentire i processi cognitivi del we-mode. Nel sottolineare



Peso: 1-1%, 15-26%

l'importanza dei luoghi fisici, riecheggiano le parole di Papa Leone XIV: «Guardarsi negli occhi significa costruire una relazione» (*discorso ai partecipanti al Giubileo e all'incontro dei Rappresentanti pontifici*, 10 giugno 2025, pag. 97).

La tecnica bancaria classica ci porterebbe a dire che senza la capacità di leggere e coltivare rapporti umani, sarebbe la stessa attività del banchiere a essere pregiudicata. Oltre alle competenze tecniche e strategiche, l'arte del banchiere poggia su competenze relazionali in termini di costruzione della fiducia e relazioni solide, anticipando eventuali tensioni o crisi. È l'eredità lasciata da Luigi Einaudi, nel suo celebre volume *La difficile arte del banchiere* in cui evidenzia che il banchiere deve possedere un equilibrio tra rigore tecnico e sensibilità nei confronti delle persone, poiché le sue decisioni influenzano non solo i numeri, ma anche le vite e le imprese.

Tuttavia, due tendenze attuali rischiano di mettere in discussione la centralità del credito di relazione: la regolamentazione prudenziale e l'adozione di sistemi automatizzati di valutazione del merito creditizio. Sebbene la regolamentazione prudenziale contribuisca assai positivamente al rafforzamento della solidità del sistema bancario riducendo il rischio di insolvenza e le crisi sistemiche, non possiamo celare che essa porta a una maggiore uniformità nelle pratiche di credito. Parallelamente,

l'adozione crescente di algoritmi di *machine learning* e sistemi di *credit scoring* avanzato genera benefici in termini di efficienza e scalabilità, ma al contempo compromette la capacità relazionale del gestore di filiale che rischia di diventare marginale rispetto alla valutazione automatizzata prodotta da un modello predittivo.

La relazione attraversa dunque una fase di ridefinizione. Resterà però una risorsa, se non addirittura una forma di capitale, purché sappia integrarsi con gli strumenti normativi e tecnologici che stanno cambiando il modo stesso in cui si costruisce la fiducia nel credito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CREDITO
DI RELAZIONE
È FRUTTO
DI UN RAPPORTO
DI STIMA
DURATURA CON
L'IMPRENDITORE

L'ARTICOLO

L'articolo in pagina è un estratto dall'introduzione al Tavolo Economia e Finanza al World Meeting on Human Fraternity (Fondazione Fratelli tutti)



Peso: 1-1%, 15-26%

CONSIGLI PRATICI

Destinazione Europa: perché puntare sulle Fiandre

Enrico Marro

Oltre 1.300 master in inglese in Olanda, altrettanti in Germania, più di mille in Francia, 900 in Spagna.

Senza contare quelli nei Paesi Scandinavi, in Svizzera, Polonia o Belgio: solo restando all'interno dell'Europa, con le sue ottime università pubbliche e le sue rette a prezzi contenuti, abbiamo una scelta enorme di master di ogni tipo.

Confusi da un'offerta così ricca? Ecco alcuni consigli utili.

Prima cosa da chiarire: quello che all'estero si chiama master in genere corrisponde alla nostra "laurea magistrale", ovvero al corso di studi che si può fare dopo il bachelor (la "triennale"). Salvo eccezioni non si tratta quindi di "master di secondo livello", diffusi in Italia per trovare lavoro ma poco presenti all'estero.

Tipo di master

In buona parte dell'Europa (Germania, Olanda, Belgio, Svizzera, Austria, Paesi scandinavi) gli studenti internazionali possono accedere a master in due tipi di atenei: le tradizionali università di ricerca, quelle dal taglio accademico diffuse in Italia, e le università professionali, che formano al meglio profili ben precisi in grado di trovare subito uno sbocco nel mercato del lavoro.

Gli atenei "professionali" si chiamano università di Applied science in Olanda e Belgio, Fachhochschulen in Germania, Scuole universitarie professionali in Svizzera, ma il modello è lo stesso: piccole classi, progetti reali con aziende, stage.

Pubblica o privata?

In Nordeuropa in generale il livello delle università pubbliche è molto buono, senza le grandi oscillazioni di qualità che troviamo per esempio in Italia o Inghilterra.

Le rette nei master pubblici sono piuttosto contenute, da circa 2.600 euro l'anno in Olanda alla gratuità to-

tale in alcuni Paesi scandinavi. Molto più costose le rette applicate dalle strutture private, con master che arrivano a costare decine di migliaia di euro l'anno.

Scelta della destinazione

Molto importante, in relazione alla carriera che si vuole intraprendere. Vogliamo diventare ricercatori in università o lavorare in azienda? Nel secondo caso il consiglio è di scegliere città economicamente dinamiche in particolare nel settore che abbiamo scelto. E master dotati di un buon collegamento con il mondo del lavoro.

Classifiche

Da sbirciare, ma non in maniera compulsiva (si veda anche l'articolo nelle pagine precedenti). Anche perché il posizionamento di un ateneo nei ranking dipende da diversi fattori, alcuni dei quali possono non essere rilevanti per noi (ci interessano i brevetti? Oppure il placement in azienda?).

Esistono buone università con ottimi sbocchi nel mondo professionale che non compaiono nella parte alta delle classifiche.

Durata

I master internazionali non necessariamente durano due anni: ne esistono anche da un anno o un anno e mezzo, ma il tipo di laurea finale (master certificate) è esattamente lo stesso.

Requisiti di ingresso

Variabili a seconda delle destinazioni, ferma restando l'indispensabile laurea triennale.

In Olanda, per esempio, è necessario il bachelor con una buona media nei voti (75-80% di punteggio), il certificato di inglese, una lettera motivazionale, il curriculum, un estratto della tesi della triennale, magari delle referenze. Bisogna muoversi per tempo.

Focus sulle Fiandre (Belgio)

Tante università di ottimo livello, sia di ricerca che professionali. Nel cuore dell'Europa. A costi davvero contenu-

ti: poco più di mille euro di retta l'anno. E senza test di ingresso.

Gli atenei belgi delle Fiandre, la parte Nord del Paese dove si parla olandese, stanno emergendo come una valida alternativa sia all'Italia che ad altre destinazioni estere. In termini di qualità e di ricchezza della scelta.

«Quella del Belgio è una destinazione meno battuta dagli italiani rispetto all'Olanda - spiega Lonnie Holders, study advisor olandese che ha appena lanciato il nuovo servizio "Studiare in Belgio" - e di conseguenza molto interessante, anche per i costi più contenuti delle rette e degli alloggi».

Tenendo conto solo degli atenei pubblici, le Fiandre ospitano 5 università di ricerca (tutte nei primi 400 posti della classifica Times Higher Education) e 13 di Applied Science, quelle professionali dal taglio pratico. I programmi in inglese sono oltre

80 per i bachelor (lauree triennali) e più di 360 per i master (specialistiche). Spaziano in ogni campo: business, tecnologia, game design, matematica, scienze, marketing, comunicazione, psicologia, persino scienze infermieristiche.

Gli studenti internazionali rappresentano il 14% degli iscritti.

Come iscriversi alle università fiamminghe? «Per i master, nelle Fiandre i requisiti sono la laurea triennale, l'esame di inglese, la lettera di motivazione, una lettera di raccomandazione (per esempio di un insegnante della triennale) e, in alcuni casi, una buona media dei voti», spiega Holders.

Nelle università pubbliche fiamminghe, nell'anno accademico 2025/26 gli studenti Ue pagano appena 1157 euro sia per i bachelor che



per i master. Cifra che può ulteriormente scendere se si conquistano delle borse di studio.

Il costo della vita dipende dalla città di destinazione, ma in generale è abbastanza contenuto anche rispetto al Nord Italia: ad Anversa, secondo porto d'Europa nonché maggior centro logistico e industriale delle Fiandre, una stanza singola in uno studentato si trova a 500 euro (ma con più tempo per scegliere si può scendere a 400-450), un monolocale a 600-700 euro.

Leggermente più alti i costi nella capitale Bruxelles.

In generale, le università fiamminghe consigliano di mettere da parte

circa mille euro per le varie spese (affitto, utenze, trasporti, spesa alimentare, abiti e così via).

Siti utili:

Www.mastersportal.com

www.studiareinbelgio.it

www.studiareinolanda.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Buongiorno

Io punto su Jack Cardigan

**MATTIA
FELTRI**

I Cinque stelle hanno comunicato i nomi dei venti sfidanti che in una consultazione online contenderanno la presidenza del Movimento a Giuseppe Conte. Per l'ex premier, gli avversari sono molto temibili. A cominciare da Valeriano Ciliberto di Morano Calabro, per il quale la collocazione geo-strategica naturale dell'Italia è l'Eurasia. Oppure Riccardo Dominici, della provincia di Grosseto, sebbene ci sia un equivoco perché vuole candidarsi "alle prossime Regionali in Toscana". Come Daniele Giove, campano, "con la profonda convinzione che sia giunto il momento di mettere la mia esperienza al servizio della nostra regione". Vabbè, eventualmente si adatteranno a fare il presidente. C'è anche Ma-

ria Montisci, nata in Sardegna che, a proposito del suo nome, le "piace pensare a Maria di Nazareth". Molto quotato Giacomo Palumbo, quarantenne siciliano ma da tempo a Bologna dove fa il cantautore, "nome d'arte Jack Cardigan". Da non sottovalutare Vincenzo Evangelista, figlio di emigrati negli Stati Uniti che vuole far "tornare l'Italia ai fasti di un tempo". Da tenere d'occhio il milanese Giampaolo Gottardo, interessato a "dare una mano nello sforzo di convertire il sistema attuale di decisione allocazione contributi privati ai fini di utilità tra interessi di parti". Attenzione a Jean François Camille Boudard, di origini francesi, che insegna nella scuola dove studiò Fabrizio De André. Davvero una bella prova di democrazia che tutti dovrebbero prendere a esempio e che, per la trasparenza della procedura e la qualità dei contendenti, ricorda un po' le elezioni russe, ultimamente vinte da Putin per il rotto della cuffia.



Peso: 9%

L'Ue prepara le sanzioni contro Israele e i coloni Tajani: le valuteremo

Le opposizioni sfidano l'esecutivo: va convocato l'ambasciatore
E vogliono un voto del Parlamento su Gaza: "Meloni venga in Aula"

MARCO BRESOLIN
FEDERICO CAPURSO
BRUXELLES - ROMA

Dopo l'annuncio di Ursula von der Leyen al Parlamento europeo, la Commissione europea ha deciso che è arrivato il momento di passare dalle parole ai fatti. Oggi verrà presentato un pacchetto di sanzioni che, secondo l'Alto Rappresentante Kaja Kallas, serviranno per «esercitare pressione sul governo israeliano affinché cambi rotta riguardo alla guerra a Gaza». Anche perché l'offensiva di terra sulla capitale della Striscia «peggiorerà ulteriormente una situazione già disperata, con più morti, più distruzione e più sfollati». Il centrosinistra, in Italia, la pensa allo stesso modo e alza il pressing su palazzo Chigi, ma Giorgia Meloni resta in silenzio per tutto il giorno. A dirsi «contrario all'offensiva» è il ministro degli Esteri Antonio Tajani. Ma sulle sanzioni prende tempo: «Valuteremo».

La Commissione europea ha fatto la sua mossa, ma alla fine saranno i governi nazionali a prendersi la responsabilità di procedere in quella direzione o di far naufragare l'iniziativa. E la posizione dell'Italia, in questo schema, potrebbe rivelarsi decisiva. Soprattutto

per adottare la misura dall'impatto economico più significativo, vale a dire la sospensione delle agevolazioni commerciali previste dall'accordo di associazione Ue-Israele. Se Roma decidesse di abbandonare le resistenze degli ultimi mesi, infatti, in Consiglio ci sarebbero i numeri per approvare il provvedimento.

Secondo quanto anticipato da von der Leyen, la Commissione intende agire su più fronti. Da un lato è pronta a congelare il sostegno bilaterale a Israele - che vale circa 30 milioni di euro - e questo lo può fare di sua iniziativa, senza dover attendere il via libera degli Stati membri. Dall'altro c'è l'intenzione di sanzionare una serie di coloni violenti e i ministri estremisti (nel mirino ci sono Bezalel Smotrich e Itama Ben-Gvir): queste due misure richiedono invece l'unanimità e il più che probabile veto ungherese rende quasi impossibile la loro adozione. Eppure, è qui che il governo italiano si espone di più: «Le sanzioni ai coloni devono essere dure - dice sempre Tajani -, perché è inconcepibile l'attacco in Cisgiordania alle comunità cristiane, che in quella re-

gione rappresentano un elemento di stabilità».

Diverso il discorso per quanto riguarda la sospensione dell'accordo di associazione sulle agevolazioni commerciali. In questo caso è necessaria la maggioranza qualificata in Consiglio per dare il via libera. Bastano quindi solo quattro Paesi che rappresentino almeno il 35% della popolazione per costituire una minoranza di blocco. Il «no» di Ungheria e Repubblica Ceca viene dato per scontato e la stessa Germania ha ripetuto anche ieri che non intende sostenere la proposta von der Leyen. Per questo, ora, gli occhi di Bruxelles sono puntati soprattutto sull'Italia e sulla possibilità che si sganci dall'asse con Berlino. Gli effetti sarebbero pesanti. L'Unione europea è il primo partner commerciale di Israele con un volume di scambi annuale di oltre 42 miliardi di euro. Israele esporta verso l'Ue quasi 16 miliardi di beni (principalmente macchinari, attrezzature di trasporto e prodotti chimici), mentre importa



Peso: 8-61%, 9-10%

26,7 miliardi di prodotti. Il 37% degli scambi avviene nel quadro dell'accordo di associazione che garantisce una corsia preferenziale: la sospensione comporterebbe quindi un ripristino dei dazi e Israele, secondo Kallas, si troverebbe costretto ad affrontare «un costo altissimo». Su questo punto, però, il governo italiano assume una posizione sfumata: «Le proposte saranno varie. Alcune potrebbero essere accolte, altre no», dice Tajani.

Di fronte a questi tentennamenti, il centrosinistra

pungola con ancor più insistenza Palazzo Chigi. Le posizioni prese da Tajani non gli sembrano sufficienti. «Banalità», dicono i capigruppo alla Camera di tutti i partiti di opposizione, che chiedono a Meloni di riferire in Aula, sottoponendo l'esecutivo a un voto del Parlamento. Ma anche di convocare l'ambasciatore di Israele «per esprimere condanna formale», comunicare il riconoscimento della Palestina e proteggere la Flotilla.

«L'inazione è complicità», scrivono. Fuori dal Parlamento si muove intanto il segretario della Cgil Maurizio Landini annuncia per venerdì una mobilitazione. —

S I tre tipi di sanzioni

1 **Sospensione dei fondi**
Si parla della sospensione dei pagamenti bilaterali dell'Ue a Israele, ad eccezione di alcune iniziative legate alla società civile e di istituzioni simboliche come Yad Vashem. È l'unica delle tre iniziative in cui l'esecutivo Ue può procedere autonomamente

2 **Stop accordi commerciali**
La proposta prevede la sospensione di alcune disposizioni commerciali dell'accordo di associazione Ue-Israel (un giro di affari di 42,6 miliardi di euro nel 2024). Per procedere l'Ue ha bisogno dell'appoggio di due terzi degli Stati membri

3 **Blocco a ministri e coloni**
Last but not least, l'ipotesi sanzioni ai «ministri estremisti» di Israele e ai «coloni violenti». Svezia, Paesi Bassi e altri paesi dell'Unione hanno già colpito in questo modo i ministri Itamar Ben Gvir e Bezael Smotrich. In questo caso all'Ue serve l'unanimità

La plenaria

Ursula von der Leyen al Parlamento europeo. Di lato, il ministro degli Esteri italiano Tajani

Il voto dell'Italia in Europa è decisivo per sospendere gli accordi con Tel Aviv



Peso: 8-61%, 9-10%

Meloni alle strette tenta il dribbling “Puniamo i ministri, non il commercio”

La premier cerca la sponda tedesca: ma sulle prime sanzioni serve unanimità e pesa il veto di Orban

IL RETROSCENA/1

ILARIO LOMBARDO
ROMA

L'Italia potrebbe davvero rappresentare in sede europea l'ago della bilancia per dare il via libera alle sanzioni contro Israele. Che l'argomento sia di enorme imbarazzo per Palazzo Chigi lo dimostra un piccolo episodio laterale della giornata di ieri. L'ufficio studi che, sotto la regia del sottosegretario Giovanbattista Fazzolari, prepara il mattinale informativo per i parlamentari di Fratelli d'Italia rilascia la sua nota nei canali whatsapp del partito con la funzione di “privacy avanzata”. In sostanza, una restrizione ulteriore. La nota preparata dalla squadra del fedelissimo braccio destro di Giorgia Meloni compare e scompare nel corso della giornata, quasi fosse materiale top secret. Non lo è, ovviamente, ma è comun-

que un tema non di facile gestione per il governo. «Come ribadito dal ministro degli Esteri Antonio Tajani – c'è scritto – l'esecutivo prenderà in considerazione le eventuali sanzioni predisposte dall'Unione europea contro Israele una volta che verranno formalmente presentate e deciderà in sede di Consiglio».

Meloni vuole far partire una trattativa, contando su un meccanismo di non immediata comprensione per l'opinione pubblica, che qui noi però proveremo a spiegare. Rimandare la decisione al tavolo del Consiglio europeo serve alla premier anche per rosicchiare un po' di tempo prima di dare una risposta definitiva sulle sanzioni contro il primo ministro Benjamin Netanyahu. I leader europei si troveranno a Copenaghen il 2 ottobre per il vertice informale e poi a Bruxelles per il Consiglio ordinario a fine ottobre. La posizione informale del governo italiano, qualsiasi fonte venga contattata, è la stessa de-

gli ultimi mesi: fare quello che fa la Germania.

Ieri Meloni ha discusso con i suoi consiglieri e con i delegati europei di FdI, ben sapendo quanto l'opinione pubblica italiana sia favorevole alle sanzioni a stragrande maggioranza. Un problema non da poco per una maggioranza di governo che non affiancherà la Francia nel riconoscimento immediato – tra pochi giorni all'Onu – della Palestina e che appare la più comprensiva verso Netanyahu tra i Paesi più grandi della Ue. Lo schema tattico della premier prevede di temporeggiare fino al Consiglio dando l'ok alla parte del pacchetto Ue che colpirebbe i coloni più violenti e i ministri estremisti del governo di Gerusalemme, mentre, di sponda con il cancelliere Friedrich Merz, chiederebbe di ripensare la sospensione dell'accordo commerciale tra Europa e Israele. C'è un trucco politico dietro: per-

ché la prima tipologia di sanzioni prevede l'unanimità in sede di Consiglio europeo, e quindi il via libera collettivo si scontrerà con il veto del premier ungherese Viktor Orban. Meloni si proporrà come mediatrice, sapendo che l'amico di Budapest, che ha portato l'Ungheria fuori dalla Corte penale internazionale e ha accolto Netanyahu nella capitale magiara, difficilmente tornerà indietro sui suoi passi. Sulle altre sanzioni, quelle che imporrebbero dazi sui prodotti israeliani stracciano le intese commerciali con Tel Aviv finché continuerà il massacro di Gaza, serve invece la maggioranza qualificata dei Paesi membri. Se l'Italia, come sembra, e come avvenuto a inizi agosto per il programma di ricerca Horizon, farà asse con la Germania e si opporrà, la minoranza di blocco con Ungheria e Repubblica Ceca renderà vano il tentativo di Ursula von der Leyen di punire Netanyahu. —



La presidente del Consiglio Giorgia Meloni a Palazzo Chigi



Peso: 8-25%, 9-5%

La prospettiva è di avere il potente gruppo islamista a poche miglia di mare dalla Sicilia

Il piano per portare Hamas a Tunisi che preoccupa il governo italiano

IL RETROSCENA/2
FRANCESCO GRIGNETTI
ILARIO LOMBARDO
ROMA

C'è una ipotesi "tunisina" per evacuare da Gaza quel che resta della dirigenza di Hamas. Ed è molto concreta. È un vero e proprio piano su cui si stanno confrontando diversi governi, tra Europa, mondo arabo, Stati Uniti e Israele. L'idea è di trasferire a Tunisi i vertici sopravvissuti di Hamas, garantendo la loro sicurezza nel trasferimento, pur di costringerli a mollare la presa su Gaza e così di fatto eliminando la causa scatenante dell'invasione israeliana. Le diverse intelligence stanno analizzando l'ipotesi e presentano ai rispettivi governi i pro e i contro del piano. Così è anche per l'Italia che non fa salti di gioia all'idea di trovarsi di colpo tanto vicino un potente gruppo terroristico.

Il trasferimento di Hamas a Tunisi potrebbe trasformarsi in un incubo per il governo di Giorgia Meloni, che comunque non pare intenzionato a mettersi esplicitamente di traverso. Il primo timore riguarda la tenuta della Tunisia, un Roma non potrebbe opporsi agli alleati ma porre con l'Ue paletti umanitari

Paese che da anni è sul filo del rasoio e che può precipitare da un momento all'altro nel caos come è accaduto alla Libia nel 2011. Già solo questo scenario non può non spaventare gli ap-

parati italiani che da anni cercano di stabilizzare quella realtà, anche attraverso accordi, formalizzati da Meloni, con il governo di Kais Saied reputati controversi sul lato dei diritti umani, e avviati per frenare l'esodo dei migranti. L'arrivo di un gruppo politico-militare così potente e strutturato in Tunisia, poi, fa temere lo sviluppo di nuove dinamiche criminali: i miliziani palestinesi ci metterebbero poco a impadronirsi delle ricche rotte dell'immigrazione clandestina, fonte di enormi guadagni illeciti e temibile arma di ricatto, soprattutto un Paese così prossimo come l'Italia. Infine, ma non ultima preoccupazione, Hamas potrebbe fare proselitismo tra tanti disperati provenienti dall'Africa musulmana e creare reti terroristiche in Nord Africa e in Europa. I servizi segreti temono una ripresa del terrorismo islamista in Occidente, innescato facilmente dalla strage in atto a Gaza. Come è ovvio, insomma, il governo Meloni è spaventato da questo piano. Ad opporvisi, però, si rischia di far fallire l'unica soluzione che la diplomazia è riuscita a inventare in extremis e lasciare così che i tank israeliani vadano avanti nella distruzione di Gaza City con l'effetto di uccidere migliaia di civili. E perciò a Roma non se ne parlerà pubblicamente, ma tra Farnesina e Palazzo Chigi si fanno scontri, sperando che il piano "tunisino" si riveli impraticabile e abortisca da sé. Alcune condizioni andranno comunque rispettate, precisano le fonti contattate. L'Italia non potrà certo affossare una decisione che verrebbe condivisa

dalla Tunisia e da altri potenti alleati, ma di sponda con l'Europa potrà provare a fissare paletti umanitari, contro magari le tentazioni israeliane (sostenute da Donald Trump) di deportare centinaia di migliaia di profughi palestinesi, e non soltanto le poche centinaia di miliziani che dominano su Gaza. Lo scenario di trasferimenti di massa della popolazione gazawi vorrebbe creare a pochi chilometri dalla costa siciliana un avamposto di altri potenziali disperati pronti a fuggire verso l'Italia.

L'idea ricalca quanto accade nel lontano 1982, quando Yasser Arafat e il gruppo dirigente dell'Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina) furono aiutati a lasciare Beirut, in Libano, un attimo prima che arrivasse l'esercito israeliano e ci fosse un bagno di sangue. Ma c'è un'enorme differenza: i palestinesi dell'epoca erano nazionalisti laici, non islamisti; stringere accordi con Arafat era possibile; e anzi gli italiani avevano segretamente siglato il famoso Lodo Moro con l'Olp anni prima. Anche allora, nel 1982, era in corso un'invasione degli israeliani: dopo anni di guerra civile, le forze di Tel Aviv erano intervenute nelle dinamiche libanesi in aiuto dei loro alleati, i cristiano-maroniti. L'obiettivo vero era di regolare i conti definitivamente con Arafat e

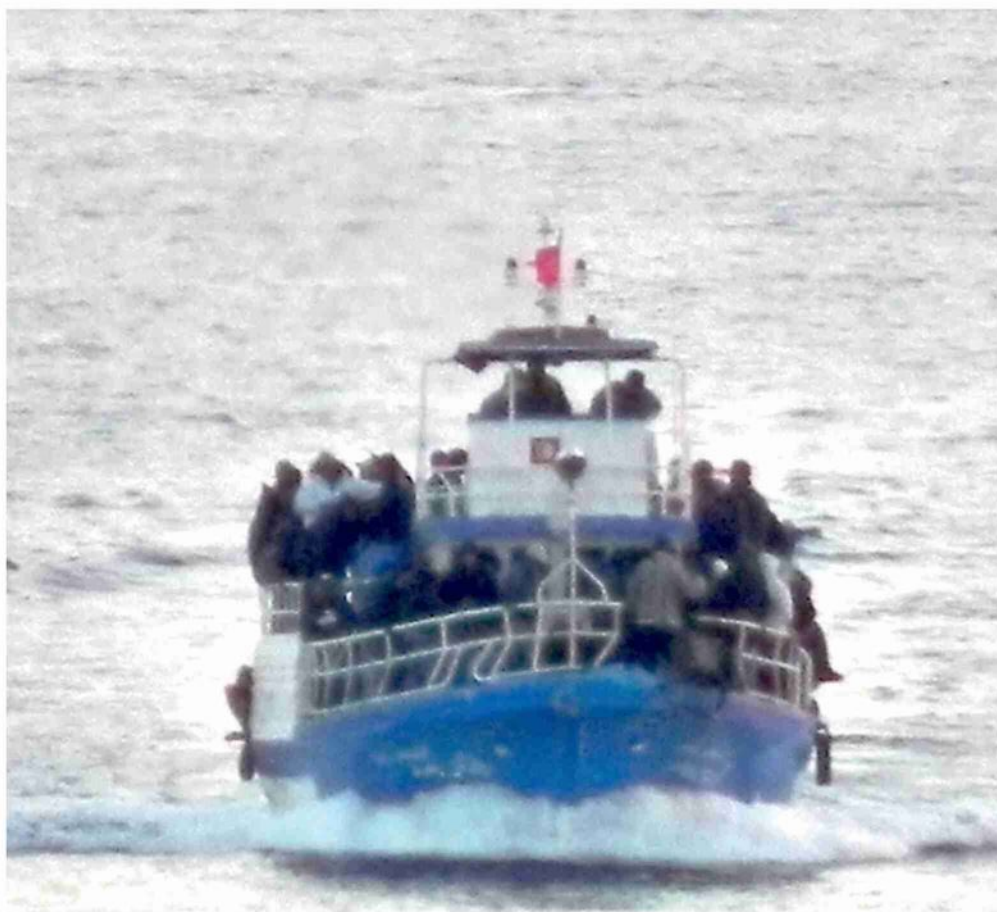


Peso: 55%

l'Olp, lì rifugiati da anni dopo essere stati espulsi dalla Giordania, e contrastare l'influenza siriana che in quel momento era dominante. L'assonanza tra l'invasione odierna di Gaza City con quella di Beirut di quarantatré anni fa, a qualcuno ha fatto tornare alla mente il precedente di Arafat. Non si sa esattamente chi abbia partorito il piano. È un fatto però che l'autoritario presidente della Tunisia, Saied, ultimamente si sia molto avvicinato allo spettro di una nuova massa di profughi a destabilizzare il piccolo Paese nordafricano nato all'Iran e che alcuni giorni fa il ministro degli Esteri di Teheran fosse in visita a Tunisi.

si. Ufficialmente per parlare di cooperazione economica. Secondo la stampa francese il confronto sarebbe virato su altro: gli iraniani avevano sondato il rais sull'ipotesi di accogliere gli ultimi capi di Hamas. Si sarebbe parlato di passaporti iraniani e di una cospicua contropartita finanziaria per Tunisi, notoriamente in affanno economico. Secondo altre versioni, l'idea sarebbe nata a Washington. Nel 1982 non a caso furono truppe statunitensi, francesi e italiane (c'era l'indimenticato generale Franco Angioni) a garantire l'evacuazione di Arafat. Ora si tratterebbe di un bis di quell'operazione. In un caso come nell'altro, ci sarebbe il "placet" di Israele a questo trasferimento concordato in Tunisia.

Gli israeliani sembrano d'accordo all'evacuazione purché quelli di Hamas liberino gli ostaggi e se ne vadano in esilio. Probabilmente l'isolamento e le pressioni internazionali cominciano a pesare anche sul governo di Benjamin Netanyahu, oltre alle spaccature interne al Paese. —



Un barcone carico di migranti partito dalla Tunisia alla volta delle coste italiane



Peso: 55%

Il presidente approva il primo pacchetto di aiuti militari pagato dai Paesi europei

Trump a Londra, ok alle armi a Kiev Ma gli alleati temono inciuci con Putin

IL CASO

ALBERTO SIMONI

INVIATO A LONDRA

Donald Trump fa ritorno nella Vecchia Europa quasi tre mesi dopo il summit Nato di fine giugno. Allora spinse gli alleati a portare al 5% del Pil le spese per la difesa; questa volta si fa anticipare dal via libera all'invio di armi in Ucraina entro lo schema studiato con gli alleati: la Nato compra sistemi d'arma dagli Usa e li gira a Kyiv.

Le prime due spedizioni saranno di 500 milioni di dollari ciascuna. Non sono stati forniti dettagli, ma una fonte della Difesa Usa alla Reuters ha detto che sono «armi richieste da tempo».

Sono i primi equipaggiamenti mandati in Ucraina sotto l'Amministrazione Trump. Le precedenti spedizioni, pur se avvenute nel 2025, erano state finanziate e avviate da Biden.

Trump è atterrato ieri sera all'aeroporto di Stansted a nord di Londra. Oggi sarà immerso nella visita di Stato, ospite di re Carlo III, a Windsor. È il primo presidente Usa

a ottenere per due volte il privilegio di un invito dalla famiglia Reale, il precedente è del 2019, c'era la Regina Elisabetta alla quale oggi renderà omaggio ponendo una corona di fiori sulla sua tomba alla St. George Chapel.

Tradizioni, riti, cerimonie, la processione di cavalli e carrozze, la Guardia d'Onore (Trump sarà accolto dal principe William e Catherine Principessa di Galles) rappresentano il clou della visita nell'immaginario di Trump. Ieri il presidente invitato anche i reporter al seguito «a godersi questo evento, ci saranno immagini stupende».

C'è però anche un aspetto politico e di business che emergerà più nettamente domani. Trump vedrà Keir Starmer, il premier laburista britannico.

L'agenda è incentrata sul commercio e la cooperazione sull'intelligenza artificiale. Nella delegazione c'è una folta rappresentanza di ceo della Silicon Valley, come Sam Altman di OpenAi e Jensen Huang di Nvidia. Si parlerà anche della partnership da oltre 10 miliardi di dollari per lo sviluppo e la costruzione di un network di mini-centrali nucleari in grado di produrre energia. Un modello – hanno ammesso funzionari della Casa Bianca in una con-

ferenza call con i reporter accreditati – che potrebbe essere seguito anche dagli europei che si sgancerebbero definitivamente dal gas russo.

Difficile però sfuggire a dossier globali: come Israele e il conflitto in Ucraina. Keir Starmer è il più convinto sostenitore nella Coalizione dei Volenterosi di un approccio attivo al conflitto. Londra ha annunciato l'invio di caccia Typhoon per l'operazione "Sentinella dell'Est" in Polonia contro le minacce aeree russe.

Trump invece si trova ad affrontare anche i malumori interni nel partito repubblicano. Alcuni senatori, parlando a The Hill, hanno espresso frustrazione per l'approccio del presidente che da una parte sollecita gli alleati a sanzionare chi fa affari con la Russia e a colpire la Cina, ma frena il Sanctioning Russia Act 2025 che ha sostegno bipartisan.

L'Amministrazione inoltre ha imposto sanzioni secondarie del 25% all'India, colpevole di acquistare gas russo, ma nulla fa contro la Cina. Il post del weekend in cui Trump ha detto agli europei di essere disposto a colpire Pechino solo dopo identica mossa degli alleati è percepito come l'ennesimo segnale di un'America morbida e accondiscendente con Putin.

Il summit di Anchorage ormai viene visto pure da di-



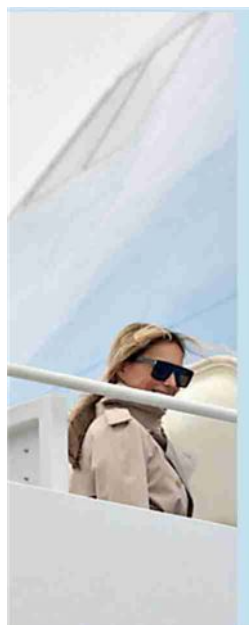
versi repubblicani come una concessione a Putin - evidente nel tappeto rosso srotolato e nel viaggio insieme sulla limousine presidenziale -. Fra l'altro tutti gli ultimatum dati da Trump al Cremlino sono stati ignorati senza conseguenze.

Dal faccia a faccia in Alaska Putin ha aumentato il raggio di azione e la portata degli attacchi senza che dalla Casa Bianca giungessero parole decise. «La pazienza è quasi finita», ha detto Trump nel weekend, ma la stessa espressione l'aveva usata in aprile. Ieri, inoltre, il presidente ha

detto che «Zelensky dovrà fare un accordo».

Anche sulla vicenda dello sciame di droni che ha investito la Polonia, Washington ha mostrato timidezza. Trump non ha escluso un errore nel puntamento dei Gps. E Marco Rubio, segretario di Stato, se prima aveva definito «inaccettabile» quanto accaduto, in seguito parlando con la Fox News ha elaborato ulteriormente il suo pensiero sul ricorso ai droni: «Per quanto ne capisco, queste operazioni con i droni vengono svolte lontano dalla linea del fronte.

Non influenzano le operazioni di combattimento al fronte e mirano principalmente a indebolirsi a vicenda. Anche l'Ucraina colpisce la Russia». —



Il business
L'agenda di Trump è incentrata sul commercio e la cooperazione sull'intelligenza artificiale. Nella delegazione Usa c'è una folta rappresentanza di CEO della Silicon Valley. Nella foto, Donald Trump con Melania in partenza per Londra sull'Air Force One.



Difesa, Salvini sfida Crosetto

Il caso dell'abbraccio con l'ambasciatore russo

Italia pronta a rafforzare il fianco Est, la Lega frena. La premier cerca di mediare L'incontro del vicepremier con Paramonov, poche ore prima aveva attaccato l'Italia

**ALESSANDRO BARBERA
ILARIO LOMBARDI**
ROMA

Nota del Consiglio federale della Lega arrivata nel tardo pomeriggio: «Le maggiori spese per la difesa dovranno essere usate per la sicurezza interna. Obiettivo: presidiare e controllare treni, stazioni, mezzi pubblici, scuole e strade, non per inviare soldati italiani o comprare armi e mezzi da usare all'estero». Poco prima, Guido Crosetto a un convegno della Direzione nazionale armamenti sosteneva l'opposto: «Ogni mese colmiamo un pezzo del divario, ma per costruire una difesa adeguata ci vorranno anni». Dopo lo sconfinamento dei droni russi in Polonia Giorgia Meloni ha un problema sempre più grosso: Matteo Salvini e la sua postura antimilitarista. Di più: il leader della Lega ormai non fa neanche più finta di nascondere le sue simpatie verso Mosca. Ieri sera, durante la festa dell'ambasciata cinese all'hotel Parco dei Principi, gli invitati sono rimasti colpiti dal discorso pubblico tenuto dal vicepremier e poi, soprattutto, dai calorosi baci e abbracci che si è scambiato con l'ambasciatore russo in Italia Alexei Paramonov, che poche ore prima era tornato ad attaccare l'Italia: «La partecipazione dell'Italia a opera-

zioni belliche all'interno di diverse coalizioni antirusse si è sempre conclusa in maniera disastrosa per la sua popolazione - questo il messaggio del diplomatico sui social - Non sia mai che anche l'attuale sostegno, diretto o indiretto, da parte dell'Italia a operazioni militari contro la Russia nell'ambito della Nato, della coalizione dei volenterosi o di altri formati, si trasformi in una replica della triste esperienza storica».

Un avvertimento che non impedisce a Salvini di continuare a intrattenere e manifestare ottimi rapporti con l'uomo di Vladimir Putin a Roma.

D'altronde, Salvini non pare intenzionato a frenare la sua offensiva politica contro le scelte del proprio governo, mandandoin tilt la maggioranza, con ogni leader che sostiene una cosa diversa. I vertici dell'Alleanza Atlantica chiedono mezzi per rafforzare il fianco Est dell'Unione. Domani, in una riunione tra il comando e i Paesi membri verrà proposto formalmente all'Italia l'invio di due Eurofighter al servizio dell'operazione "Sentinella dell'Est". Il governo aveva dato un via libera informale, e invece ieri il ministro della Difesa è stato costretto alla cautela: «Abbiamo già dato tanto», ma «non c'è richiesta di cose specifiche. Siamo tra i maggiori contributori della Nato, daremo la disponibilità per lasciare più tempo sul fronte i sistemi missilistici Samp-T o gli aerei

Caew che fanno controllo radar nella zona». Frasi che ricalcano quanto detto poco prima dal ministro degli Esteri Antonio Tajani: «L'Italia farà assolutamente uno sforzo maggiore nella Nato, però «non ci saranno più aerei», ma «un impegno forte dell'Italia prolungando missioni» che dovevano terminare e continueranno.

Raccontano i ben informati che sia stata la premier a invitare il ministro della Difesa a dosare le parole. È almeno dall'inizio del mese, da quando è diventato evidente il flop del vertice in Alaska fra Trump e Putin, che nel governo si fronteggiano due linee. Da un lato la Difesa, costretta a fare i conti con l'emergenza quasi bellica, e il Tesoro, guidato dal ministro leghista Giancarlo Giorgetti, sensibile ai diktat di Salvini. La smentita di Crosetto somiglia più a una conferma: «Sono mesi che leggo di discussioni tra me e Giorgetti, ma assicuro che andiamo d'accordo. Io conosco i problemi di bilancio non come lui ma quasi, e quindi non ha bisogno di dirmi quando ce ne sono, così come io non ho bisogno di fare ri-



chieste. Mi sono limitato a dire due mesi fa quali sono le nostre proiezioni per i prossimi anni: lui valuterà la compatibilità in base alla possibilità».

Il segnale più evidente della scarsa compattezza del governo sull'argomento è la mancata pubblicazione del «Documento programmatico pluriennale della Difesa per il triennio 2025-2027». Avrebbe dovuto essere diffuso a primavera, ora dal ministero dicono che è sul tavolo di Crosetto e che a breve verrà trasmesso alle commissioni parlamentari competenti. Quest'anno la voce Difesa dell'Italia ha superato per la prima volta la soglia dei trenta miliardi, per la precisione 31,2. Ma siamo ancora uno degli ul-

timi Paese Nato per incidenza della spesa sul Pil, e le tabelle di finanza pubblica scrivono che nel 2026 lo stanziamento sarebbe perfino un po' più basso dell'attuale di circa centomila euro. Giorgetti, forte della decisione di uscire dalla procedura per deficit eccessivo a primavera dell'anno prossimo, ha rinviato all'anno prossimo l'attivazione della clausola di salvaguardia europea che permetterebbe di incorporare la nuova spesa dal calcolo del deficit. L'unico aumento significativo della spesa futura fin qui validato è stata la richiesta del

prestito europeo "Safe" (Security action for Europe) da quindici miliardi in dieci anni, che dovrà essere utilizza-

to per acquisti comuni di armamenti made in Eu.

Le parole del capo di Stato maggiore della Difesa Luciano Portolano fanno capire che per quest'anno le risorse sono finite: «L'autorità politica ha una lista preliminare dei programmi nazionali» e «per quanto attiene al breve periodo, il fondo Safe contribuirà ad assolvere alle richieste Nato senza gravare nell'immediato sul bilancio dello Stato». —

**Il capo di Stato
maggiore Portolano:
nuovi investimenti
solo con fondi Ue**



ANSA/FABIO FRUSTACI

Eurofighter

A sinistra,
il ministro
della Difesa
Guido
Crosetto
A destra, gli
aerei da
guerra
"Eurofighter
Typhoon" in
Lituania
I caccia
italiani
dovrebbero
far parte
dell'operazi
one Nato
"Sentinella
Est"



Peso:12-57%,13-18%



La grande delusione di Supermario

Tra le righe di un discorso rispettoso nei toni, nel suo stile, si legge la delusione di Draghi: in un anno dalla presentazione del suo rapporto, l'Europa ha fatto poco e niente per attuarlo. Complici le gelosie tra gli Stati membri e l'eccessiva prudenza di Von der Leyen a spingerli verso una soluzione comune. Anche il piano per la Difesa – reso sempre più necessario da una guerra al centro del Vecchio Continente, dall'evoluzione del quadro internazionale e dal progressivo sganciamento degli Usa dall'alleanza che aveva garantito gli equilibri mondiali per ottant'anni – è troppo sbilanciato verso la libertà dei singoli Stati

nell'attuazione dei progetti di riarmo: valga per tutti l'esempio della Germania, che ha deciso di muoversi, ma da sola; e senza ricorrere ai fondi europei.

L'amarezza di Supermario traspare dal voluto e neppure tacito rifiuto del debito comune: l'unico strumento adeguato a investimenti che secondo la Bce ormai assommano a 1200 miliardi di euro, dalla prima valutazione di 800 che ne era stata fatta un anno fa. E stare fermi non minaccia più soltanto la capacità di una Difesa adeguata alle necessità dei tempi. Ma, sottolinea l'ex-capo della stessa Banca centrale europea ed ex-premier italiano, perfino la sovranità dell'Euro-

pa. Sottostare ai veti che non consentono di prendere decisioni all'unanimità (la regola che paralizza l'Unione) non è più possibile. Draghi suggerisce alle coalizioni di "Volenterosi" di dar corso ai loro progetti: muoversi, invece di aspettare; fare, invece di parlare.

Quella sui dazi è stata una sconfitta che dà la misura dell'arretramento dell'Unione. Quella dell'acquisto di gas liquido americano può essere una promessa interessante se si riescono a spuntare prezzi più bassi di quelli attuali, dal 60 al 90 per cento più alti di quelli praticati negli Usa.

Più in generale, è come se Draghi avesse detto: ma che mi ci avete chiamato a fare se non uno dei consigli

che vi avevo dato ha trovato ascolto? La debolezza, non solo della presidente VdL, ma dell'intera Commissione europea, è emersa chiaramente dalla descrizione di un'Europa ferma, immobile, incapace di fare i conti anche con uno solo dei suoi atavici problemi. Situazione chiara, evidente, ma a cui nessuno come Draghi in quest'anno aveva dato voce. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

IL COMMENTO

La predicazione civile per la tolleranza

UGO MAGRI

Più il mondo s'incattivisce e più Sergio Mattarella batte su concetti che, in tempi normali, suonerebbero superflui tanto sono basilari: il rispetto, la tolleranza, il dialogo, la solidarietà, la comprensione reciproca, il coraggio, a volte persino l'educazione. E non c'è giorno, ormai, senza che risuoni il «no» del presidente alla guerra, all'odio, alla violenza, alla sopraffazione dei forti sui deboli. Ieri il ricordo di Willy Montero, ucciso mentre cercava eroicamente di sedare una rissa («Italiano esemplare», l'ha definito Mattarella). Il giorno prima la solidarietà agli atleti azzurri Under 20 di basket,

bersagliati da insulti per il colore della pelle. L'altra mattina l'implorazione di pietà per i bambini denutriti, dal Sudan alla Striscia di Gaza: almeno loro vengano risparmiati. Insomma, una predicazione civile martellante cui forte sarebbe la tentazione di attribuire una connotazione politica, intesa come altolà o richiamo ai vari protagonisti della maggioranza o dell'opposizione. Per esempio quando Mattarella denuncia il «clima di rancore, di reciproco rifiuto che spesso - come si legge nei recenti fatti di cronaca - sfocia nella violenza e giunge all'omicidio» (trasparente il rife-

rimento al delitto Kirk in America). Idem quando il presidente cita Martin Luther King, vittima di una violenza che non ha mai risparmiato nessuno, tantomeno i profeti del progresso. E ancora là dove, ricordando Willy, Mattarella punta l'indice contro le «narrazioni create per generare sfiducia, paura, risentimento, per provocare divisioni, conflitti, scontri».

Maliziosamente, si potrebbe immaginare che il capo dello Stato abbia lanciato un monito preventivo contro l'esasperazione dei toni, l'imbarbarimento del linguaggio, gli scambi di accuse cui a volte non si sottrae la stessa premier. Dal Colle però nega-

no che di questo si tratti. Mattarella, si spiega, vuole richiamare l'Abc della convivenza, difendere le frontiere di umanità che sono a rischio di regressione, anche per le sfide tecnologiche. Cerca di stimolare anticorpi sommando la propria laica pedagogia a quella religiosa del Papa, ieri Francesco oggi Leone XIV. Per le bacchette agli eccessi della politica, a tempo debito non mancherà occasione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

Mattarella: Willy italiano esemplare

NICCOLÒ CARRATELLI

C'è tanta gente a Colleferro, in piazza Willy Montero Duarte. Ora si chiama così questo slargo tra la caserma dei carabinieri e l'istituto "Parodi Delfino". Da quella terribile notte di cinque anni fa è stato riqualificato: aiuole, panchine. C'è anche una scultura di marmo in memoria del 21enne, ammazzato di botte proprio qui. **MAGRI** - PAGINA 21

Omaggio a Willy

Mattarella ricorda Montero Duarte
il ventunenne di Colleferro
ucciso 5 anni fa dai fratelli Bianchi
"È stato un italiano esemplare
non dimentichiamo il suo coraggio"
E cita Luther King: "L'odio chiama odio"

IL CASO

NICCOLÒ CARRATELLI

INVIATO A COLLEFERRO (RM)

C'è tanta gente a Colleferro, in piazza Willy Montero Duarte. Ora si chiama così questo slargo tra la caserma dei carabinieri e l'istituto professionale «Parodi Delfino». Da quella terribile notte di cinque anni fa è stato riqualificato: aiuole verdi, muretti, panchine. C'è anche una scultura di marmo, da pochi

mesi installata in memoria del 21enne, ammazzato di botte proprio qui, il 6 settembre 2020. Raffigura un abbraccio che sovrasta la violenza. Sotto quel monumento Sergio Mattarella va a deporre un mazzo di fiori, assieme alla madre e alla sorella di Willy. Stringe forte le loro mani, accarezza le spalle, parlano pochi minuti al termine della cerimonia pubblica.

«L'ho ringraziato tanto per la sua presenza, per noi è molto importante, sono emozionata», sussurra a *La Stampa* Lucia Duarte, che sul palco si

commuove nel ricordare il figlio e fatica a terminare il suo discorso. «Qui Willy ha lasciato il suo cuore, lui non era un eroe, ma un ragazzo semplice e amico di tutti - dice - in questi cinque anni abbiamo senti-



Peso: 1-3%, 21-69%

to l'abbraccio dell'Italia, abbiamo cercato di non vivere nell'odio, ma in pace».

Il presidente della Repubblica riprende lo stesso filo, cita Martin Luther King, «l'odio moltiplica l'odio e la violenza moltiplica la violenza». Sottolinea che Willy voleva solo «portare pace, evitare una rissa, fermare la violenza di cui è stato vittima», per questo «non possiamo dimenticare il suo gesto di coraggio e altruismo», perché «l'indifferenza è spregevole come la violenza». Il capo dello Stato ricorda la medaglia d'oro al valor civile alla memoria, che lui stesso ha consegnato cinque anni fa alla famiglia di origini capoverdiane. E ribadisce come Willy fosse «un italiano esemplare, un nostro ragazzo». Poi Mattarella allarga lo sguardo alla società attuale, dove «il diverso viene visto come un nemico da combattere e abbattere», dove c'è «un clima di avversione e rancore reciproco» e «sui social vengono

amplificate parole di odio, la violenza rischia di diventare ordinaria e banale». Parla alla gente di Colleferro, ma forse anche alla politica, dopo le polemiche degli ultimi giorni tra i partiti di governo e di opposizione, il reiterato scambio di accuse su chi fomenta l'odio a sinistra o a destra.

La folla applaude, ci sono tanti studenti delle scuole di Colleferro, con le magliette rosse, le bandierine tricolore e gli striscioni «benvenuto presidente». Alcuni sono poco più che bambini, di Willy hanno solo sentito i racconti e visto le foto. «Ma per noi è un esempio, vive nei nostri cuori», assicura Giorgia, 15 anni. Mentre Vittorio, all'ultimo anno dell'istituto professionale, dice che Willy «ha lasciato un'eredità preziosa. La forza di credere nella solidarietà». Mattarella annuisce, poi concluderà il suo intervento con l'auspicio che si costruisca «un mondo in cui l'amicizia sia fondamento della

vita sociale, come Willy ci ha insegnato». Alle sue spalle, lo sfondo del palco è una foto di Willy, con una frase di Pier Paolo Pasolini: «Ti insegneranno a non splendere. E tu splendi, invece».

In quaranta minuti di cerimonia, la violenza «insensata e cieca», come l'ha definita il presidente, rimane senza volto. Nessuno nomina i fratelli Marco e Gabriele Bianchi, condannati rispettivamente all'ergastolo e a 28 anni di carcere per il brutale pestaggio e l'omicidio. Una sentenza non definitiva, tra l'altro: si aspetta l'ultimo pronunciamento della Cassazione e l'udienza non è ancora stata fissata. «Noi abbiamo sempre creduto nella giustizia, aspettato di avere giustizia per Willy - ci dice Lucia Duarte con sorriso triste - non abbiamo mai cercato vendetta, io non odio quei due ragazzi». Una cosa, però, continua a pensarla, tornando indietro con la mente all'aggressione «senza motivo» di quella notte

di cinque anni fa. Ha a che fare con il colore della pelle, sua e di Willy: «Secondo me c'è stato anche un elemento di razzismo. C'erano tutti gli amici della comitiva, ma i Bianchi non hanno picchiato nessun altro - sottolinea -. Uno è stato allontanato con un calcio, niente di grave. L'unico picchiato a morte è stato mio figlio».

Era lì anche Marco Romagnoli, uno dei migliori amici di Willy, il primo a cercare di soccorrerlo quando era a terra agonizzante, in attesa dell'ambulanza. «Mi rimane l'amaro in gola, per non aver fatto abbastanza, l'ho visto morire davanti a me - si sfoga -. Sono passati cinque anni, ma per me è come se fosse passato solo un giorno. Oggi, anziché trovare cinque minuti per bermi una birra con un amico, devo trovarli per andare a salutarlo al cimitero». —

S Le tappe della vicenda

1 L'aggressione

Il 6 settembre 2020, Willy Monteiro Duarte, 21 anni, interviene per difendere un amico in difficoltà a Colleferro. Ad aggredirlo sono i fratelli Gabriele e Marco Bianchi, con Francesco Belleghia e Mario Pincarelli. Il giovane viene preso a calci e pugni, muore per le lesioni riportate



2 L'affollata

A partire da pochi giorni dopo l'omicidio, a Colleferro e Paliano (dove viveva Willy) nei paesi vicini vengono organizzate fiacciate per ricordare il giovane ucciso, che studiava per diventare chef. Molto attivi su questo fronte sono gli amici della vittima e le comunità locali



3 Le condanne

La vicenda giudiziaria non è ancora conclusa. I due imputati principali sono Marco e Gabriele Bianchi: il primo viene condannato all'ergastolo e il fratello a 28 anni di carcere. I due hanno fatto ricorso in Cassazione per ottenere una riduzione della pena



Sergio Mattarella

Era un nostro ragazzo voleva soltanto portare pace, evitare una rissa, fermare la violenza di cui poi è stato vittima

Lucia Duarte

Non abbiamo mai cercato vendetta ma secondo me c'è stato anche un elemento di razzismo



Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella e la mamma di Willy, Lucia Duarte



Peso: 1-3%, 21-69%

PERCHÉ HO ALLONTANATO IL PROF ISRAELIANO

STEFANO CORGNATI

Come Rettore del Politecnico di Torino, ho disposto la sospensione di un insegnamento di dottorato della durata di 16 ore, tenuto da un docente dell'Università israeliana Braude, ospite del nostro Ateneo nell'ambito della mobilità Erasmus + dell'Unione Europea. La decisione è stata assunta nell'attesa di un confronto diretto con il docente, impegnato all'interno del modulo Principi e tecnologie per l'elaborazione di immagini digitali attivo dal 2022.

Durante una recente lezione, il docente stava avviando il proprio intervento quando alcuni studenti esterni al corso hanno sollevato questioni in merito all'utilizzo del riconoscimento facciale come tecnologia impiegata in applicazioni militari o di sorveglianza, richiamando in particolare il suo utilizzo da parte dell'esercito israeliano.

A tali osservazioni il docente ha risposto con esternazioni relative all'esercito israeliano che, per quanto risulta dai frammenti video diffusi sui social, appaiono inappropriate nel contesto di un compito didattico relativo a lezioni di carattere tecnico, oltre ad essere in contra-

sto con i principi più volte espressi dal Politecnico di Torino, che condanna ogni forma di vio-

lenza, ripudia la guerra ed esprime profondo sdegno per il continuo massacro della popolazione civile a Gaza.

Queste esternazioni rischiano, in un momento così delicato, di alzare il livello di tensione nella comunità studentesca e accademica, ostacolando l'impegno dell'Ateneo nel promuovere un dialogo costruttivo volto a unire e non dividere.

Inoltre, la sospensione del modulo didattico rappresenta un'azione di tutela nei confronti del docente nostro ospite, così come degli studenti che frequentano le sue lezioni. Naturalmente, intendo parlare quanto prima con il docente per comprendere meglio i contorni della vicenda e le motivazioni delle sue risposte e ricostruire puntualmente quanto accaduto.

Questa decisione è volta a salvaguardare il corretto svolgimento delle attività accademiche e a preservare un clima di rispetto, sicurezza e riflessione all'interno della nostra comunità di Ateneo.

In tale contesto, il Politecnico di Torino ribadisce il proprio impegno a favorire il confronto libero e responsabile, fondato sui valori di pace e inclusione. —



Peso: 15%

ISRAELE A GAZA CITY

**Via all'invasione
con tank e truppe
Caccia ai terroristi
Fuggiti in 370mila**

Le truppe e i tank
israeliani, da gior-
ni ammassati alle por-
te di Gaza City, sono
entrate in azione.

Sfaradi a pagina 4



LA STORIA AL BIVIO

L'invasione di Gaza City



Peso: 1-3%, 3-39%, 4-5%

Tank e soldati entrati in città Popolo in fuga

*Dopo gli avvisi le truppe israeliane a caccia dei leader di Hamas
utilizzata anche l'intelligenza artificiale per la guida dei mezzi
Evacuate 370 mila persone pari al 40 % della popolazione*

MICHAEL SFARADI

TEL AVIV

... Gli avvisi dello Stato Maggiore dell'esercito israeliano hanno chiesto per giorni alla popolazione civile palestinese di lasciare Gaza City. Che quel quadrante sarebbe diventato zona di operazioni su larga scala era chiaro: saltate le trattative per la liberazione degli ostaggi gli scontri da bassa tensione si sarebbero trasformati in guerra vera e con il bombardamento e la distruzione sistematica di tutti i palazzi con più di undici piani, che Hamas usava come punti di avvistamento, si è avuta la prova che Gerusalemme non sarebbe andata per il sottile. Un altro segnale importante che si è avuto domenica scorsa è stato l'ammassarsi intorno a Gaza City di truppe di terra formate da artiglieria semovente, carri armati e reparti speciali. Quest'ultimi specializzati nella guerra per mezzo di sistemi elettronici di ultima generazione e uso dell'Intelligenza Artificiale per la guida dei mezzi, sia a terra, sia in aria, in territorio urbano. Nella serata di ieri, come molti osservatori avevano previsto soprattutto dopo la visita del Segretario di Stato USA Marco Rubio e dopo aver incassato l'okay dalla

Casa Bianca, il premier Benjamin Netanyahu e il ministro della Difesa Israel Katz hanno dato una vera e propria accelerata alle operazioni. Proprio Rubio, prima di lasciare Israele per il Qatar, aveva affermato che la finestra di tempo per l'accordo sul cessate il fuoco e la liberazione degli ostaggi era molto breve mentre da Washington il Presidente Donald Trump rinnovava la sua minaccia: «Hamas sarà nei guai seri se userà gli ostaggi come scudi umani». Il generale Efi Dufferin, portavoce dell'esercito, ha affermato che nella notte fra lunedì 15 e martedì 16 settembre le operazioni sono state principalmente indirizzate alla distruzione delle infrastrutture di Hamas a Gaza City confermando l'inizio di un'importante offensiva militare nella zona dopo i pesanti bombardamenti della notte. Conferma non necessaria perché i rumori della guerra sono stati uditi anche a molti chilometri di distanza dalle linee del fronte. Oltre agli aerei e ai vari modelli di drone, da quelli d'avvistamento a quelli d'attacco, si sono alzati in volo anche elicotteri Apache per fornire appoggio alle truppe di terra. Richieste di evacuazione dei civili sono continuate anche martedì e, nonostante il movimen-

to di truppe sul terreno, quelli rimasti imbottigliati hanno ricevuto indicazioni su come muoversi per dirigersi verso una zona umanitaria designata da Israele nel sud della Striscia. Secondo il ministero della Difesa israeliano più del 40 per cento dei residenti ha lasciato la città, si stima infatti che più di 370.000 palestinesi, ai quali vanno aggiunte le migliaia di persone che si sono mosse durante la notte a causa della pesante ondata di attacchi aerei, abbiano evacuato Gaza City. Dato che va in contraddizione con quello delle Nazioni Unite secondo la quale solo 220.000 palestinesi erano fuggiti dal nord di Gaza nell'ultimo mese. Il portavoce IDF ha anche rivelato che secondo stime ci sono diversi ostaggi a Gaza City e che la loro salvezza rimane una missione di massima priorità: «Stiamo agendo secondo un piano ordinato, ap-



Peso: 1-3%, 3-39%, 4-5%

provato dai vertici politici. Occupiamo già ampie aree nella città anche se Hamas ha creato il più grande scudo umano della storia impedendo con la violenza alla popolazione di evacuare». Dufferin ha anche aggiunto che nell'ambito del piano operativo sono stati coordinati sforzi umanitari in conformità con il diritto internazionale al fine di non causare fame nella Striscia di Gaza e che aiuti saranno consegnati anche al nord. L'avanzata delle truppe sulla città sta avvenendo in modo anomalo, alcuni quartieri non sono stati ancora toccati, informa-

zioni di Intelligence danno per certo che alcuni ostaggi siano detenuti nelle case o nei tunnel di quella zona. Se questo risultasse vero assisteremo probabilmente nelle prossime ore a combattimenti casa per casa. Intanto nello Yemen si segnalano 12 attacchi aerei israeliani contro le banchine nel porto di Hodeida, si tratta di risposte alle continue provocazioni degli Houthi che, istigati dagli iraniani, continuano a lanciare droni e missili balistici contro lo Stato Ebraico. Una cosa è certa: se il mon-

do avesse esercitato su Hamas la metà della pressione che ha esercitato su Israele, la guerra sarebbe finita da tempo e tante vite si sarebbero potute salvare.



Bombe Esplodono anche in centro dalla scorsa notte, da quando Tel Aviv ha dato il via libera all'invasione da terra di Gaza City



In fuga A migliaia hanno lasciato la città nell'imminenza dell'invasione israeliana





Offensiva
Colonne di carri
armati israeliani
si preparano
ad entrare
a Gaza City



Peso:1-3%,3-39%,4-5%

DI SUSANNA NOVELLI

**Tajani: «Governo contrario»
Schlein: colpa di Meloni
E a Roma è frattura con M5S**

a pagina 5

Tajani: «Governo contrario» Pd e M5S: «Colpa di Meloni» Ma da Roma le prime fratture

Opposizioni scatenate. Grillini all'attacco dei dem per il «no» alla bandiera palestinese in Campidoglio

SUSANNA NOVELLI

s.novelli@iltempo.it

... L'avvio delle operazioni militari a Gaza City da parte dell'esercito israeliano non poteva non riaccendere la miccia di uno scontro tra maggioranza e opposizione con il quale ieri è stata scritta un'altra pagina della storia parlamentare italiana. Non è bastata infatti la contrarietà espressa (o meglio ribadita) da parte del governo italiano a placare richieste - e accuse - al centrodestra guidato da Giorgia Meloni, chiamata a riferire in Aula. Eppure il boomerang è dietro l'angolo. Perché dal Campidoglio a Montecitorio la strada è sin troppo breve. E le prime fratture del sodalizio Pd-M5S sembrano formarsi proprio in casa Gualtieri. «Abbiamo sempre detto che eravamo contrari a questa offensiva su Gaza, per i rischi che correva la popolazione civile, non certamente per proteggere Hamas, che usa gli ostaggi come scudi umani», ha affermato il ministro degli Esteri

Antonio Tajani. Parole, tuttavia prese a pretesto per alzare la solita bufera. I più accaniti sono proprio i Cinquestelle che per non essere da meno dal precedente «prezzolato» alzano il tiro: «Siamo stanchi di sentire le banalità di Tajani - afferma il capogruppo M5S alla Camera, Riccardo Ricciardi -. Le cose sono due: o siete complici o siete totalmente inadeguati». Il Pd con Beppe Provenzano prova a tenere il dibattito nei confini istituzionali, chiedendo «a Meloni di rendere comunicazioni a quest'Aula, non le solite informative di qualche ministro. Ciascuno di noi è chiamato a votare da che parte della storia vuole che sia l'Italia». Sulla stessa linea tutte le opposizioni, anche al Senato, con Peppe De Cristofaro di Avs che avverte «non ci possono essere più complicità e silenzi» e il capogruppo M5S Stefano Patuanelli che invita il governo a «non tenere più la testa sotto la sabbia», mentre il presidente dei senatori dem Francesco Boccia taglia corto: «Netanyahu è un primo ministro criminale, ricercato dalla Cpi. Se noi restiamo in silenzio, meritiamo di essere condannati dalla storia». E non serve neanche l'intervento del ministro della Difesa Guido Crosetto che ribadisce: «Non penso sia la decisione giusta, non

penso che sia il bene di Israele e non penso che la lotta ad Hamas, che è sacrosanta, debba essere fatta in questo modo. Non credo che si possa pensare di deportare il popolo palestinese non è una cosa che mette in sicurezza Israele, ma neanche nessun altro Paese del Medio Oriente. Io penso che vada trovata una possibilità di convivenza tra palestinesi e Israele». Suonano poi la stessa musica, la segretaria del Pd, Elly Schlein e il presidente del M5S, Giuseppe Conte. «La contrarietà del Governo italiano è tra le cause dell'immobilismo Ue. Dopo più di 60 mila morti palestinesi, Meloni ancora sceglie Trump e Netanyahu e frena una dura reazione europea. Non possiamo accettare - conclude Schlein - che l'Italia sia complice, perché siamo davanti a una delle pagine più buie e tragiche della storia con-



Peso: 1-2%, 4-40%

temporanea». A rin-
carare la dose, il pre-
sidente M5S Giuseppe
Conte: «Dall'Italia
e dall'Europa niente
sanzioni, niente em-
bargo delle armi,
niente ritorzioni di-
plomatiche ed eco-
nomiche. Una vergo-
gna senza fine». Pec-
cato però che la cilie-
gina sulla torta la
mette a fine giornata
il Movimento 5 Stelle
di Roma Capitale al
grido: «Vergogna Pd
Roma. Da una parte,

chiede a gran voce al
Governo di interrom-
pere i rapporti commerciali con
Israele e di sostenere i volontari del-
la Global Sumud Flotilla, dall'altra
in Assemblea Capitolina si astiene
(e quindi boccia) la nostra richiesta
di esporre la bandiera palestinese
sul Palazzo Senatorio. È chiaro che
la "questione palestinese" è ancora
tutta da risolvere anche all'interno
dei democratici». Sarà forse che
l'onere di governare comporta re-
sponsabilità diverse? Una sottigliez-
za da tenere a mente in campagna
elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 4-40%

GIUSTIZIA
La riforma
alla Camera
L'obiettivo:
ok domani
Adelai a pagina 9

Separazione delle carriere Il centrodestra accelera e punta all'ok entro domani È scontro alla Camera

*Partito l'esame in Aula. Il viceministro Sisto: «Nessuna blindatura»
Dopo l'approvazione il testo andrà l'ultima volta al Senato*

ANTONIO ADELAÏ

... È iniziata, ieri, nell'Aula della Camera, la discussione generale del disegno di legge costituzionale del governo, recante norme in materia di ordinamento giurisdizionale e di istituzione della Corte disciplinare, che introduce la separazione delle carriere dei magistrati. I relatori del provvedimento sono i deputati Nazario Pagano, di Forza Italia, Simona Bordonali, della Lega, e Francesco Micheli, di Fratelli d'Italia. Il testo è in terza lettura parlamentare, a Montecitorio, e l'obiettivo della maggioranza è quello di approvare entro domani le misure. Un'accelerazione, dunque, quella impressa dalla coalizione di centrodestra, in attesa del quarto ed ultimo passaggio parlamentare, in Senato, e soprattutto del sempre più probabile referendum confermativo, senza quorum, presumibilmente nella primavera dell'anno prossimo. Per il viceministro alla Giustizia, Francesco Paolo Sisto, «è possibile una approvazione definitiva della riforma prima della sessione di Bilan-

cio. L'Aula ha il diritto di approvare o meno la proposta del governo. Non c'è nessuna blindatura, non si tratta di nessuna forzatura: anzi, pochi provvedimenti sono stati discussi come questo». Una replica alle critiche mosse dalle minoranze, quella dell'esponente dell'esecutivo, che prosegue: «Sul merito, è facile richiamare - non l'ho mai sentito fare dalle opposizioni - l'articolo 111 della Costituzione che dice che le parti compaiono in condizione di parità davanti ad un giudice terzo e imparziale, una geometria costituzionale che disegna la diversità del giudice terzo e imparziale rispetto alle parti. Si tratta di dare compiutezza ad un comando costituzionale che per tanto tempo qualcuno ha impedito che fosse realizzato. Ricordo quando l'Associazione nazionale magistrati ed il Consiglio superiore della magistratura ponevano veti sulle riforme, l'aria è cambiata. Siamo un governo eletto dagli italiani che aveva nel programma la separazione delle carriere. È una legge per il cittadino e non contro

la magistratura».

Con la separazione delle carriere «diamo piena attuazione al principio del giudice terzo, ponendo fine a un'anomalia che, per decenni, ha minato la credibilità della giustizia italiana. È una riforma che garantisce imparzialità, rafforza la parità tra accusa e difesa e riduce drasticamente il peso delle correnti, restituendo fiducia ai cittadini e protezione agli stessi magistrati», osserva il relatore Pagano, che aggiunge: «E non posso non ricordare che oggi realizziamo anche un grande sogno di Silvio Berlusconi, che per primo ebbe il coraggio e la visione di indicare la separazione delle carriere come condizione essen-



Peso: 1-1%, 8-57%

ziale per una giustizia più equa e moderna. Dopo un articolato e approfondito esame in commissione Affari costituzionali «in prima lettura, il provvedimento approda nuovamente in Aula per la seconda lettura: siamo vicini a una svolta che cambierà in profondità il rapporto tra cittadini e giustizia, rafforzando la democrazia e l'equilibrio tra i poteri dello Stato». Dal canto loro, le opposizioni promettono battaglia nell'emiciclo di Montecitorio: se per il Movimento 5 stelle si è in presenza di «un piano eversivo del governo», Alleanza verdi e sinistra parla di «primo grande attacco alla Costituzione democratica-

ca del nostro Paese». La maggioranza tira, però, dritto per la propria strada, verso il via libera ad una riforma storica, attesa da decenni da tutti i cittadini, un passo in avanti decisivo verso la civiltà giuridica, i cui punti cardine sono la separazione delle carriere dei magistrati tra requirente e giudicante, lo sdoppiamento del Consiglio superiore della magistratura - quello della magistratura giudicante e quello della magistratura requirente, entrambi presieduti dal presidente della Repubblica, con l'introduzione

ne di un meccanismo di sorveglianza per i componenti non di diritto, in modo tale da superare la degenerazione correntizia - e la creazione di un'Alta corte disciplinare, con il compito di vigilare sull'operato dei magistrati.

HANNO DETTO



Francesco Paolo Sisto

«Siamo un governo eletto dagli italiani, aveva nel programma la separazione delle carriere, è una legge per il cittadino e non contro la magistratura»



Nazario Pagano

«Non posso non ricordare che oggi realizziamo anche un sogno di Berlusconi, che per primo indicò la separazione delle carriere»



Devīs Dori

«La separazione delle carriere della magistratura mira ad un progetto più ampio: quello di mandare in frantumi la separazione dei poteri»



Alfonso Colucci

«La riforma serve solo al centrodestra per consumare la sua vendetta contro il potere giudiziario, rendendolo più debole e controllabile»



Peso: 1-1%, 8-57%

È l'Unione europea il vero nemico di questa Europa

di **MARCELLO VENEZIANI**



■ Chi minaccia l'Europa? Chi mette in pericolo la vita, la sicurezza, la sovranità e l'identità dei popoli e degli Stati che la costituiscono? L'Unione europea, le sue scelte, la sua politica. Non è una boutade ma è la realtà, se ci pensate bene. Oggi l'Europa corre alle armi perché si è convinta di essere in guerra con la Russia, in procinto di attacchi, col rischio di dover sosti-

tuire l'estenuata Ucraina per fronteggiare i russi. L'attacco finale a Gaza o l'attacco mortale sferrato a Doha in un negoziato di pace non la preoccupano affatto, non prende alcuna posizione anche se quelle (...)

segue a pagina 7

Ma l'Unione rimane la vera minaccia alla nostra sicurezza

**Ci preparano alla guerra, eppure nessuno vuole attaccarci
E intanto Bruxelles chiude gli occhi sul problema migratorio**

Segue dalla prima pagina

di **MARCELLO VENEZIANI**

(...) incursioni stanno mettendo a rischio la pace mondiale; ma è convinta che i droni russi che per oscure ragioni hanno varcato lo spazio territoriale della Polonia siano una prova ulteriore, se non definitiva, che **Putin** prima o poi ci attaccherà. Quindi

bisogna armarsi, mobilitarsi ad est, mettersi il caso e prepararsi al conflitto.

La Russia non ha mai attaccato l'Europa, semmai è stata attaccata, da **Napoleone** e da **Hitler**. Neanche al tempo degli zar, neanche al tempo del comunismo, quando si era spartita con l'Occidente una fetta orientale d'Europa e difendeva la sua dominazione, ha mai provato a invaderci. La Rus-

sia non vuole la Nato ai suoi confini, non vuole missili puntati alle sue porte; e vuole ripristinare il suo prestigio e la sua forza internazionale cercando di



Peso: 1-5%, 7-50%

piegare l'Ucraina, neutralizzarla e portarsi lembi di territori che reputa russi. La stessa Ucraina, benché riluttante, da secoli era inclusa nell'impero degli zar e poi dell'Unione sovietica. Stessa religione, stessa matrice linguistica, stessa cultura e letteratura, intrecci di vita e di storia, moltissime coppie sono russe e ucraine. Certo, è bene che l'Ucraina resti autonoma e neutrale, che non sia schiavata in un campo o annessa nell'altro, ma resti uno Stato sovrano e indipendente, pur riconoscendo i diritti russi su alcune aree indebitamente annesse a Kiev, a partire dalla Crimea (affidata all'Ucraina, dall'Unione sovietica, al tempo guidata dall'ucraino compagno **Nikita Chruscev**). Ma non possiamo assecondare la pretesa di considerarla un pezzo d'Europa, non lo è mai stata. Viceversa la Russia ha sempre cercato nell'Europa una sponda, un interlocutore e un partner, non solo commerciale ma geopolitico, a partire dalla Germania, e ha sempre sperato in un'Europa equidistante da Mosca e da New York. Certo, l'Europa unita non era ben vista da Mosca come non lo era dagli Stati Uniti, ma bene o male, ora c'è e nessun pazzo può davvero pensare di ingoiarsela a tranci o per intero. A meno che l'Europa stessa decida di suicidarsi. Ci siamo fatti del male sul piano commerciale per rompere i rapporti con la Russia e metterle la museruola delle sanzioni. Abbiamo avuto danni gravi ma ce lo chiedeva l'America. E ora siamo l'avamposto Nato in funzione antirussa.

Anche dal Sud, una minaccia dell'Islam all'Europa allo stato attuale non esiste. Chi sarebbe il nemi-

co, la Lega Araba, l'Iran, la Turchia, gli Emirati? Abbiamo visto l'incapacità del mondo islamico di reagire al loro odiato nemico di sempre, Israele; non ha saputo reagire compatto con un'azione efficace contro gli sconfinamenti, le incursioni, i bombardamenti, i morti ammazzati in Iran, in Libano, in Siria, nel Qatar. Non fa nulla per Gaza. Se non ha saputo reagire a Israele, se è diviso tra filo asiatici e filo-atlantici, tra sciiti e sunniti, chi e come potrebbe costituire una minaccia per l'Europa? La vera minaccia proveniente dall'Islam, attualmente dormiente, è semmai il terrorismo, che potrebbe risvegliarsi da un momento all'altro. E il vero problema presente è l'invasione spontanea di flussi migratori provenienti dai Paesi islamici, e non solo. Ma in tutto questo il problema non è che uno Stato, un cartello di Stati, una potenza regionale islamica minacci l'Europa; ma che l'Europa non riesca a gestire, regolare e frenare quei flussi, non sappia farlo e in parte non voglia. Dunque, ancora una volta, il problema è interno, non esterno; è l'incapacità dell'Europa di fronteggiare queste emergenze, anzi una fetta d'Europa è dalla parte degli invasori, parteggia per la sostituzione dei popoli, fa il tifo, nel nome dell'accoglienza, per gli sbarchi, rigettando la definizione stessa di immigrazione clandestina.

Il vero pericolo dell'Europa è interno all'Europa, anche nell'incapacità di reagire ai dazi di **Trump** e di negoziare facendo pesare alcuni aspetti geopolitici e strategici che rendono comunque l'Europa un interlocutore da considerare, se riesce a essere unita e sovrana. Cosa che puntual-

mente non accade. E qui la colpa va divisa salomonicamente tra una governance europea incapace di capire dove crescono le vere insidie e subalterna alla strategia degli Usa, sia in versione **Biden** che **Trump**; e la debolezza degli Stati nazionali con governi precari, traballanti, senza consenso popolare, dalla Francia alla Germania fino alla Spagna. L'Italia, almeno, è stabile. Col paradosso aggiuntivo che buona parte della politica estera europea segue la linea di un ex partner uscito dall'Unione, vale a dire il Regno Unito.

Non potendo far valere una supremazia militare, demografica, commerciale, economica e tecnologica, l'Europa poteva far valere la sua supremazia geopolitica, ovvero il suo essere centro di equilibrio tra l'Est e l'Ovest, tra Sud e Nord del pianeta, apparendo come il crinale fra Oriente e Occidente e il punto d'incontro di più continenti. Un'Europa più centrata sul Mediterraneo, come non mi stanco di ripetere. Ma l'Europa non c'è e lo dicono pure i suoi fondatori e cantori, e se non c'è la ragione è pure nella perdita del suo status e della sua identità di civiltà. Con tutto il bagaglio di valori, di cultura, di storia, di ruolo e di possibilità diplomatiche di mediazione. Se l'Europa si vergogna di sé stessa, è naturale che poi non sarà capace di farsi valere sullo scacchiere mondiale.

A questi temi di fondo si uniscono altre incognite di



Peso: 1-5%, 7-50%

natura prevalentemente economica: la sciagura del Covid e la sciagura del riararmo col sostegno all'Ucraina, ha portato i Paesi europei, o quantomeno alcuni di essi, tra cui l'Italia, a indebitarsi grazie al Pnrr e ora all'acquisto di armi dagli Usa (a prezzi decisamente fuori mercato, esattamente come le risorse energetiche). Quando quei nodi verranno al pettine, come riusciremo a scioglierli e superarli?

Insomma da questo quadro appare evidente che il nemico principale dell'Europa è l'Unione europea.

Altro che russi, islamici e perfino cinesi che un pericolo oggettivo lo sono davvero. Senza dire che la nostra tremante e tormentata democrazia è perdente sul piano del decisionismo rispetto alle autocrazie e al resto del mondo.

Infine, per essere più compiuti, un altro pericolo cresce in Europa ed è il controllo mancato della rivoluzione tecnologica, dell'intelligenza artificiale e non solo. Siamo più terminali che gestori, più utenti che esportatori di tecnologia; disarmati rispetto alla sostituzione dell'umano

con l'Intelligenza artificiale e le sue inquietanti sorelle. Una rivoluzione che in Europa genera più dipendenza dall'estero e dai colossi tecnologici, più esposizione a infiltrazioni e rischi di attacchi informatici. Perciò torno a dire: se in Europa suona l'allarme per la guerra, il posto più insicuro per rifugiarsi è tra le braccia dell'Unione europea...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Ci siamo fatti
del male rompendo
i rapporti con Mosca
perché ce lo chiedeva
l'America
E dopo non abbiamo
saputo reagire
ai dazi di Trump*

*Se ci vergogniamo
della storia e della
cultura non saremo
capaci di farci valere
sullo scacchiere
mondiale. Chi
rinnega la tradizione
perde il proprio status*



Peso: 1-5%, 7-50%

82 punti lo spread Btp-Bund

Chiusura in lieve rialzo per lo spread: il differenziale di rendimento tra il Btp decennale benchmark e il Bund tedesco si è attestato a 82 punti base. Il rendimento del Btp ha chiuso al 3,51%



Peso: 4%

Mediobanca, Nagel vende Il manager incassa 22 milioni

Domani il consiglio dell'istituto. L'incognita della soglia delle adesioni

di **Daniela Polizzi**
e **Andrea Rinaldi**

A una settimana dalla conclusione dell'Opas lanciata dal Monte dei Paschi su Mediobanca — arrivata ieri al 62,53% del capitale di Piazzetta Cuccia — il ceo Alberto Nagel ha deciso di alleggerire il suo pacchetto azionario. Il banchiere ha venduto sul mercato un pacchetto pari a un milione di titoli incassando 22 milioni di euro: si tratta di un terzo delle azioni frutto delle performance share in portafoglio ricevute in 25 anni di attività. Con Nagel è tornato a vendere anche il direttore generale Francesco Saverio Vinci, che ha ceduto un pacchetto di 400 mila azioni per quasi 9 milioni mentre il presidente Renato Pagliaro ha collocato altri 100 mila titoli per 2,1 milioni. Gli investitori che hanno acquistato quelle azioni potranno ancora aderire allo scambio proposto da Mps.

Prosegue quindi la valorizzazione delle quote in porta-

foglio da parte dei top manager dell'istituto milanese il cui board si riunirà domani. L'attesa è che oltre ad approvare il bilancio 2024-2025, il cda possa prendere atto del nuovo quadro societario e rassegnare le dimissioni. La riunione, da quanto emerge, sarebbe l'occasione per Nagel di rimettere le deleghe con decorrenza dall'assemblea del 28 ottobre.

In parallelo Monte Paschi sta lavorando alla futura governance di Mediobanca. Oggi è prevista la riunione del Comitato Nomine dell'istituto toscano che dovrebbe incaricare una società di selezione del personale — il nome atteso è quello di Korn Ferry — per individuare i professionisti con il profilo più adeguato a ricoprire il ruolo di ceo e di vertice di Piazzetta Cuccia. Secondo indiscrezioni Mps potrebbe individuare alcuni banchieri di Mediobanca per gestire la fase transitoria da qui all'assemblea di ottobre, mentre si trova un assetto finale alla governance di Piazzetta Cuccia, anche per assicurare non solo le prime linee, ma anche i

banker a loro riporto.

Nessuna decisione è ancora stata presa, Siena tuttavia potrebbe optare per un cda più snello composto da nove membri rispetto agli attuali 15, scegliendo di inserire nella sua lista i professionisti Sabrina Pucci e Sandro Panizza, già consiglieri, e incaricati tre anni fa dall'azionista Delfin. L'elenco per il consiglio di amministrazione va depositato entro il 3 ottobre.

Gli occhi di Siena sono intanto puntati sulle adesioni all'Opas che ieri sono state sostanzialmente stabili, anche se ci si aspetta uno scatto verso la fine dell'offerta che si chiude lunedì. Se il Monte dovesse arrivare a una quota tra il 66,7% e il 90% del capitale di Mediobanca avrebbe due strade: mantenere la banca quotata oppure procedere al delisting e alla fusione, due operazioni che andranno approvate da un'assemblea straordinaria. Se ci sarà il voto favorevole dei due terzi dell'assemblea, a quel punto gli azionisti di Mediobanca dovranno accettare di scambiare le loro azioni ma senza

il premio per cassa.

L'assetto di Mediobanca più Mps sarà quello di una realtà che poggia su tre aree di business. Ci sarà un'area più retail con la rete del Monte e Compass, il wealth management con Premier e Widiba che gestisce grandi ricchezze e altri patrimoni, infine il corporate e investment banking più il private banking.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Milano
Alberto Nagel,
ceo di
Mediobanca



Siena
Luigi Lovaglio,
ad di Monte
dei Paschi



Peso: 26%

Mediaset

Mfe, Fininvest al 47,5% dei voti Entra la holding ceca Ppf

L'ultimo trimestre dell'anno segnerà per Mfe «l'inizio del consolidamento di ProSieben». Lo ha detto il cfo, Marco Giordani, durante una call con gli analisti, nel giorno del regolamento dell'ops che ha portato la holding di Mediaset al 75,6% del gruppo media bavarese. L'operazione darà vita a un polo da 6,9 miliardi di ricavi, un Ebitda di circa 1 miliardo (2,3 miliardi reported) e un debito

netto di 2,5 miliardi. A livello di azionariato, dopo l'ops Fininvest detiene il 33,8% di Mfe (47,5% dei voti), Vivendi il 3,1% (4,3% dei voti), Ppf il 6,8% (con l'1,7%) e Simon Fiduciaria — per conto di Vivendi — il 13% (18,1%). Giordani non ha escluso il rinnovo in anticipo della governance di ProSieben.

F. D. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

♣ **Piazza Affari**

Scivolano Moncler e Unipol Acquisti su Tenaris e Fincantieri

di **Marco Sabella**

Seduta in rosso per le Borse europee che si prendono una pausa insieme a Wall Street alla vigilia dell'attesa decisione della Fed di tagliare il costo del denaro. Si prevede che oggi la Fed abbasserà i tassi di 25 centesimi. Dopo una giornata debole, gli indici europei hanno chiuso vicino ai minimi di seduta, con il Ftse Mib che a Milano ha perso l'1,28% a 42.504 punti. Sul listino principale pesano le banche e il lusso. Scivola **Moncler** (-3,2%), male anche **Cucinelli** (-1,3%).

Seduta pesante anche per **Leonardo** che lascia sul terreno il 3%. Tra le banche vendite su **Mps** (-2,87%) e **Mediobanca** (-2,3%). Soffre il comparto assicurativo dove **Unipol** cede il 2,8% e **Generali** il 2,2%. Positiva l'energia con il prezzo del petrolio in rialzo. **Tenaris** (+0,7%) e **Eni** (+0,67%). Acquisti anche su **Fincantieri** (+0,6%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

La Cassa depositi e prestiti non è interessata alla moda ma sarebbe giusto che cambiasse

La Cdp e l'eredità di Armani

L'industria della moda è un pilastro del made in Italy

DI STEFANO CINGOLANI

Nel suo nuovo piano strategico, la Cassa Depositi e Prestiti ha avviato un'altra delle sue trasformazioni grazie al cambio di passo dato dal vice direttore generale **Fabio Barchiesi**. La grande svolta è stata la riforma del 2003 con la quale è trasformata in società per azioni e, grazie all'ingresso delle fondazioni di origine bancaria, è uscita dal perimetro della pubblica amministrazione. Da allora in poi si è più volte rinnovata per accompagnare e sostenere i cambiamenti della economia italiana e le emergenze del paese, dalla crisi finanziaria a quella del debito sovrano (2008-2011) fino alla pandemia. Ora ha messo a punto le sue nuove priorità.

Il piano, la cui regia porta la firma di Barchiesi, parla di quattro criteri di fondo. Il primo è la competitività per il rafforzamento dell'ecosistema di imprese e infrastrutture favorendone l'accesso alla finanza, la crescita dimensionale e i processi di innovazione tecnologica. Il secondo, la coesione, offre il sostegno agli interventi necessari per sviluppare i territori e garantire i servizi essenziali, con particolare attenzione al Mezzogiorno. La sicurezza passa per la promozione di progetti che riducano la dipendenza dall'estero rafforzando la resilienza del sistema paese. Il quarto criterio che il piano chiama *just transition*, riguarda le infrastrutture per la transizione energetica e l'economia cir-

colare.

Non c'è l'industria della moda che pure è uno dei pilastri del made in Italy. Ma le notizie di questi giorni hanno sollevato un nuovo interrogativo. E' possibile che un altro gioiello venga venduto? Certo, ci sono le volontà del «signor Armani» che ha indicato tre possibili acquirenti: LV-MH, EssilorLuxottica, L'Oréal. Il testamento lascia aperta anche una diversa opzione, cioè andare in borsa e questa sarebbe l'occasione per una svolta importante. Occorrono un imprenditore visionario, una banca d'affari con gran reputazione internazionale e una istituzione finanziaria «di sistema» che sostenga il tutto.

Potrebbe giocare, nel caso Armani, un ruolo la Cassa Depositi e Prestiti? Sarebbe in linea con il nuovo piano che partendo dalle trasformazioni avviate nei tre anni precedenti, apre la strada a nuovi cambiamenti? Sulla carta no. La moda o il lusso non sono infrastrutture, né hanno a che fare con la difesa e la sicurezza del paese. Tuttavia nel caso italiano, a differenza dalla stessa Francia, non parliamo di bei marchi che fluttuano nell'aria, ma di vere filiere produttive nazionali non solo internazionali dislocate per lo più in Asia. Ci sono aziende che da sole non hanno futuro, nomi importanti come Valentino, Tod's, Moncler, che si rivolgono a gruppi più grandi i quali possono offrire protezione: nessuno di questi gruppi è italiano. La sorte di Armani potrebbe aprire la strada a un cambiamento. Chiamare in campo la Cassa, allora non sa-

rebbe come snaturare il suo ruolo? No, se fosse una sorta di presidio accanto a investitori industriali di lungo periodo.

La Cdp ogni anno genera in media l'1,5% del prodotto lordo italiano, ha contribuito a creare o mantenere 400 mila posti di lavoro, ha finanziato direttamente o attraverso le banche 63 mila imprese e tremila enti pubblici. Il piano prevede una crescita delle risorse impegnate a 81 miliardi di euro, in grado di attivare investimenti per complessivi 170 miliardi nel triennio, quando non ci sarà più il Pnrr.

Come la sua cugina francese, la Cdc, Caisse des dépôts et consignations, che fu il suo modello già due secoli fa, la Cdp detiene importanti pacchetti azionari e quote di controllo in grandi imprese come Eni, Snam, Italgas, Terna, Poste, Saipem, Fincantieri, Open fiber, Diagram, Trevi, Webuild. La nuova strategia su questo fronte si basa sul principio della «rotazione del capitale». Negli scorsi anni grazie anche alla vendita di quote in società come Kedrion, Fsi sgr, Quattror sgr, Inalca, Bonifiche Ferraresi, Rocco Forte Hotel, si è liberato un miliardo e 100 mila euro da impegnare a favore di realtà in linea con la missione di «investitore paziente di lungo termine a sostegno degli asset fondamentali per il tessuto economico italiano».



Peso: 60%

La cessione alle Poste della partecipazione in Tim (il 9,8%) favorisce la nascita di un gruppo italiano «multi-servizi» che includa non solo la logistica, ma anche le telecomunicazioni oltre a tutto il resto. E per la Cdp è un passaggio verso la costruzione della rete unica con la fusione tra Open fiber (della quale la Cassa possiede il 60% e il resto è del fondo australiano Macquarie) e FiberCop la società della rete prevalentemente in rame scorporata da Telecom. L'obiettivo è fissato per il 2026, il cantiere è aperto anche se c'è una divergenza con il fondo Macquarie, che vorrebbe le aree nere, quelle delle zone urbane molto coperte e dove la concorrenza è forte, ma anche le più appetibili.

Un'altra partita complessa riguarda Autostrade per l'Italia. Tre sono i nodi da sciogliere: gli investimenti, le concessioni e il contrasto tra l'impostazione di lungo termine della Cdp che ha il 51% e quella più a breve dei due fondi Blackstone e Macquarie entrambi con il 24,5% a testa. Il 90% delle concessioni scadrà nel 2032. Sembra lontano, ma non è così, se si pensa alla natura degli investimenti da realizzare. La società calcola che di qui al 2029 servano 36

miliardi. Il governo non vuole aumentare i pedaggi, gli azionisti chiedono di allungare le concessioni. Strategico è il sistema di pagamenti. L'aumento della quota in Nexi grazie al 3,8% detenuto dalle Poste, punta a rafforzare una infrastruttura che possa competere con giganti come Mastercard e Visa.

Leonardo e Fincantieri rappresentano i due gruppi chiave per il sistema italiano della difesa. Tra le principali scelte, c'è la sottoscrizione pro-quota per 286 milioni di euro dell'aumento di capitale di Fincantieri per costruire sottomarini acquisendo la business unit di Leonardo. Vanno ricordate ancora l'operazione che consente l'ingresso di Cdp Equity come azionista di maggioranza in Diagram, primo polo dell'agritech italiana, il sostegno (in qualità di azionista) alla fusione tra Saipem e con la società norvegese Subsea7 per creare un colosso europeo dell'ingegneria energetica, l'aumento di capitale di Italgas. La Cdp inoltre ha il 16,5% di Webuild l'unico grande gruppo italiano delle costruzioni che gestisce il 70% dei lavori del Pnrr oltre al ponte sullo Stretto di Messina.

Insomma, è nato un nuovo Iri? I vertici della Cassa re-

spingono qualsiasi paragone. Non solo perché la exit strategy, l'uscita dalle aziende non coerenti con il piano, va contro ogni idea di salvataggio o intervento assistenziale, ma perché vengono esclusi interventi a pioggia. La Cdp non vuole diventare la cassa dei desideri impossibili.

E deve preservare il risparmio postale (324 miliardi di euro) destinato in gran parte a finanziare gli enti locali. Questa è la cosiddetta «gestione separata». Tuttavia ormai la «gestione ordinaria» alla quale fanno capo le partecipazioni, è diventata sempre più importante. Resta appesa la nostra pazza idea. L'Italia non potrà creare una sua holding al pari di LVMH, ma non può nemmeno continuare ad arrendersi.

IlSussidiario.net

La Cdp ogni anno genera in media l'1,5% del prodotto lordo italiano, ha contribuito a creare o mantenere 400 mila posti di lavoro, ha finanziato direttamente o attraverso le banche 63 mila imprese e tremila enti pubblici



Peso: 60%

Atteso taglio della Fed. Forti vendite nel pomeriggio. Milano -1,28%

Borsa frena, oggi tassi Usa

Euro al top da 4 anni. Nuovo record dell'oro

DI MASSIMO GALLI

Frenata dell'azionario europeo nelle ore pomeridiane, mentre gli investitori attendono l'appuntamento odierno con i tassi di interesse Usa. La banca centrale, secondo gli esperti, per la prima volta quest'anno abbasserà il costo del denaro di un quarto di punto. Stephen Miran, consigliere economico del presidente americano Donald Trump, ha giurato per diventare governatore della Federal Reserve in tempo per partecipare alla riunione di politica monetaria. Sarà presente anche la governatrice Lisa Cook, dopo che la Corte d'appello aveva respinto il tentativo di licenziamento di Trump.

A Milano il Ftse Mib ha perso l'1,28% a 42.504 punti. Vendite anche a Francoforte (-1,66%) e Parigi (-1%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq erano in calo rispetti-

vamente dello 0,22% e dello 0,12%. A livello macroeconomico le vendite al dettaglio negli Stati Uniti sono aumentate in agosto dello 0,6%, più del previsto, confermando il ritmo del mese precedente. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund si è allargato a 81,500.

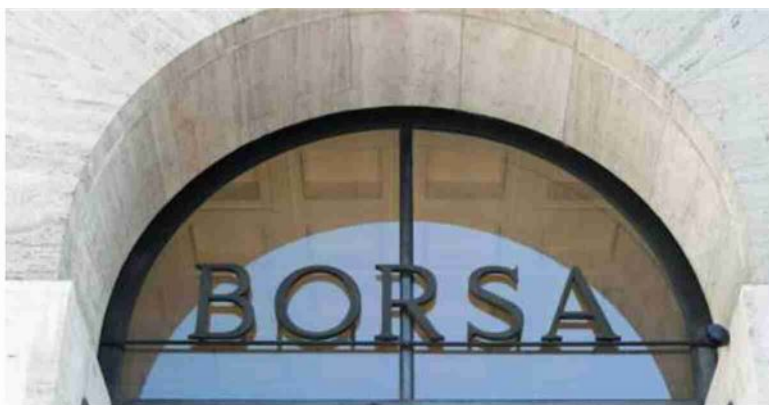
A piazza Affari debole Ferrar (-0,15%) al termine di una seduta complessivamente tonica, sostenuta dai giudizi positivi arrivati da Berenberg e Mediobanca Research. Lettera su Tim (-1,03%): Domitilla Benigni si è dimessa dal consiglio di amministrazione. Hanno guadagnato Tcnaris (+0,69%), Eni (+0,67%), Campari (+0,39%) e Nexi (+0,34%). Giù Moncler (-3,24%), Leonardo (-3,02%) e Unipol (-2,78%).

Pesante il settore bancario con Mps (-2,87%), Unicredit (-1,36%), Intesa Sanpaolo

(-2,30%) e Mediobanca (-2,32%). Sono stati riaperti fino al 22 settembre i termini per aderire all'opas lanciata dal Montepaschi sull'istituto di piazzetta Cuccia.

Nel resto del listino ha strappato al rialzo Esprinet (+3,31%) dopo l'accordo vincolante per l'acquisto di Vamat, attiva in Benelux e in Irlanda nella distribuzione B2B di tecnologie fotovoltaiche. In ribasso Brembo (-0,33%, articolo alla pagina seguente), mentre forti acquisti hanno interessato Caleffi (+2,93%) grazie ai conti semestrali favorevoli.

Nei cambi, l'euro ha superato 1,18 dollari a 1,1807 avvicinandosi ai massimi da quattro anni. Per le materie prime, quotazioni petrolifere in progresso di quasi un punto percentuale, con il Brent poco sopra 68 dollari. Altro record storico per l'oro a 3.737 dollari.



A piazza Affari forti vendite hanno colpito le banche



Peso: 31%

IN CINA

Prysmian cede ultima quota di Yofc

Prysmian esce dalla partecipata cinese Yofc. Il produttore di cavi guidato ha siglato, attraverso la controllata Draka Comteq, un placing agreement per la vendita degli ultimi 37,59 milioni di azioni H quotate a Hong Kong. Si tratta dell'ultimo 5% di capitale. Il prezzo per azione ammonta a 47,10 dollari di Hong Kong (5,11 euro). Nel complesso Draka ha incassato 1,8 miliardi di dollari di Hong Kong (200 mln euro). Due settimane

fa Prysmian aveva collocato un altro 5% del capitale, concordando un lockup al quale però Draka e JPMorgan, sole bookrunner dell'operazione, avevano concordato di rinunciare.

Prysmian ha portato a termine l'obiettivo di dismettere e valorizzare una partecipazione ritenuta non più strategica. La cessione di Yofc ha fruttato quasi 550 milioni di euro. Le risorse finanziarie raccolte dall'uscita dalla Cina

hanno contribuito alla maxi operazione da un miliardo di euro negli Usa su Channell.



Peso: 7%

Domani l'ad potrebbe dare le dimissioni

Mps, riparte l'Opas e sale al 62,5%

Il cda di Mediobanca verso l'addio

Bassi a pag. 15

Mps, riparte l'Opas e sale al 62,5% Il cda di Mediobanca verso l'addio

► Sempre più vicina la soglia del 66,7 per cento che darebbe il controllo dell'assemblea straordinaria. Intanto l'ad di Piazzetta Cuccia cede le sue azioni e incassa 22 milioni di euro. Domani la riunione del board

L'OPERAZIONE

ROMA Il secondo tempo dell'Offerta di Mps su Mediobanca è partito ieri. La banca senese, ormai già proprietaria del 62,3 per cento del capitale di Piazzetta Cuccia (la regolazione del prezzo è avvenuta lunedì 15), ha aggiunto un altro piccolo pacchetto dello 0,23 per cento, salendo al 62,53 per cento. Siena ha così fatto un altro passo verso il 67,7 per cento che garantirebbe il controllo assemblea straordinaria, e che renderebbe più semplice ottenere i 700 milioni di sinergie promesse dall'amministratore delegato del Monte, Luigi Lovaglio, così come l'utilizzo dei 2,9 miliardi di Dta, i crediti fiscali custoditi in pancia da Mps. La soglia del 67,7 per cento non solo sarà raggiunta probabilmente nei prossimi giorni, ma con altrettante probabilità sarà anche superata.

LA PREVISIONE

Come ha spiegato nei giorni scorsi in un discorso ai dipendenti il direttore generale di Mediobanca, Francesco Saverio Vinci, l'Offerta potrebbe arrivare all'80 per cento del capitale, considerando il fatto che molti fondi di investimento conse-

ranno le azioni all'Offerta che per policy non possono investire in titoli divenuti poco liquidi e destinati ad uscire dagli indici.

Domani intanto si riunirà il consiglio di amministrazione di Piazzetta Cuccia, dove Nagel e Pagliaro, dovrebbero presentarsi dimissionari, insieme alla parte del consiglio nominata con la lista di maggioranza.

IL PASSAGGIO

Il ricambio dunque, dovrebbe avvenire alla prossima assemblea, già fissata per il 28 ottobre.

Il Monte dei Paschi di Siena avrà tempo fino al 3 ottobre, in questo caso, per presentare una propria lista di consiglieri. Lista che potrebbe essere più "corta" di quella attuale e passare da 15 a 9 membri. Una promozione dell'Opas è arrivata anche da Stefano Marsaglia, ex capo del corporate and investment banking della banca milanese. «Penso che questa operazione sia una buona cosa», ha detto Marsaglia a margine della presentazione dell'ingresso del suo fondo di venture capital, Azzurra Capital, nel gruppo di ingegneria Proger. «Mediobanca», ha aggiunto Marsaglia, «ha tanti prodotti ma non ha una rete di filiali».

Intanto i top manager di Piazzetta Cuccia continuano a vendere le proprie azioni sul mer-

cato. E dopo le cessioni dei giorni scorsi del presidente della Banca, Renato Pagliaro, è stato il turno dell'amministratore delegato, Alberto Nagel, di passare all'incasso di una parte delle azioni in suo possesso accumulate, grazie ai bonus, durante gli anni al vertice di Piazzetta Cuccia. Il numero uno di Mediobanca ha ceduto azioni per un controvalore di 22 milioni di euro, vale a dire un pacchetto tondo di un milione di azioni, come emerso ieri dalle comunicazioni di internal dealing. Secondo l'ultima relazione sulla remunerazione, Nagel avrebbe a sua disposizione un totale di quasi 3,1 milioni di azioni di Mediobanca, per un controvalore ai corsi attuali di circa 68 milioni di euro. Anche il direttore generale Francesco Saverio Vinci ha ceduto un pacchetto di 400 mila azioni incassando quasi 9 milioni mentre il presidente Renato Pagliaro ha venduto altre 100 mila azioni per 2,1 milioni.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 15-39%

**DOPO LA RIAPERTURA
DI IERI DELL'OFFERTA
LE ADESIONI
SARANNO POSSIBILI
FINO AL 22 SETTEMBRE
FONDI PRONTI A USCIRE**



Rocca Salimbeni, storica sede del Monte dei Paschi a Siena



Peso:1-2%,15-39%

In rialzo Bpm e Pirelli In discesa Cucinelli e Moncler

In un clima generalizzato di debolezza per il comparto bancario, l'attenzione si è concentrata a Piazza Affari sull'ipotesi (smentita ieri dal Ministro Giancarlo Giorgetti) che il governo proponga un nuovo rinvio della possibilità di trasformare le imposte differite attive (Dta) in crediti d'imposta. Le azioni più penalizzate sono quelle di Mps (-2,87%), che ha acquisito Mediobanca (-2,32%) per sbloccare altri 1,3 miliardi di Dta, che si andranno a sommare agli 1,6 miliardi già in bilancio. Tra le banche, in controtendenza Banco Bpm che porta a casa un rialzo dello 0,27% (nella foto l'ad Giuseppe Castagna). Tra i pochi segni più, oltre ai titoli oil, Campari (+0,39%), Nexi (+0,34%), Iveco (+0,14%), Pirelli (+0,07%). Brunello Cucinelli chiude in calo dell'1,31% mentre Moncler in coda ha perso il 3,24% a 49,35 euro.



Peso: 6%

Come è cambiato il mercato dei bond dopo il downgrade della Francia

di Marco Capponi

Il declassamento del rating francese da parte di Fitch (da AA- ad A+) e la possibile promozione del rating italiano - forse già il 19 settembre - stanno ridisegnando la geografia degli spread nel Vecchio Continente. La scorsa settimana c'è stato un antipasto del sorpasso: per qualche minuto, nella mattinata di martedì 9 settembre, il Btp decennale ha infatti reso meno rispetto all'Oat di pari durata.

Ieri i due titoli di Stato si muovevano a distanza ravvicinata: lo spread tra Btp e Bund si aggirava intorno agli 81 punti base (3,49% il decennale tricolore), quello tra Oat e Bund era a circa 72 punti (3,4% il rendimento del 10 anni transalpino). In tutto ciò, un Paese un tempo considerato periferico è oggi quello più solido del terzo secondo le agenzie di rating: la Spagna, il cui decennale si aggirava ieri intorno al 3,24% con uno spread di 55 punti base.

gari aspettare un sorpasso stabile e spostarsi sull'Oat (evitando nel frattempo eventuali minusvalenze)? O ancora: può essere il momento di orientarsi verso la più tranquilla - per le agenzie - Spagna? Ovviamente non esiste una risposta univoca, ma quello che si può fare è andare a guardare come si stanno comportando i titoli di Stato sulle varie scadenze. Con l'ausilio dei dati forniti da Skipper Informatica, si può ad esempio tentare il confronto tra tre titoli di Stato decennali con caratteristiche simili: un Btp a tasso fisso in scadenza nell'ottobre 2035 (cedola

3,6%), un Oat al maggio 2035 (cedola 3,2%) e un Bono all'ottobre 2035 (cedola 3,2%).

Tutti e tre i titoli sono tassati al 12,5%, e quindi il confronto è possibile anche per quanto riguarda i rendimenti netti. Il Btp (codice Isin IT0005648149) negli ultimi sei mesi si è apprezzato di circa l'1%, e oggi prezza 101,2. Il rendimento effettivo a scadenza lordo è del 3,5%, mentre

quello netto è pari al 3,05%.

Per quanto riguarda il Bono spagnolo (ES0000012P33) oggi prezza 99,4, e negli ultimi sei mesi si è deprezzato di circa l'1%. Il suo rendimento effettivo è oggi del 3,24%, e quello netto è del 2,8%. Infine l'Oat (FR001400X8V5) oggi prezza 98,4, dopo una traiettoria degli ultimi sei mesi che lo ha visto dapprima salire sopra 100 (intorno a giugno) e poi ridiscendere di nuovo. Il suo rendimento effettivo lordo annuo è del 3,4%, quello netto del 3,01%. (riproduzione riservata)

La nuova configurazione del mercato obbligazionario europeo ha delle implicazioni anche per gli investitori. Che si trovano davanti al bivio: in portafoglio è meglio privilegiare la carta del Tesoro italiano, visti i rendimenti ancora elevati, o ma-



Peso: 20%

MILANO (-1,3%) VA SOTTO 43.000. I RUMORS SULLA MANOVRA PESANO SUI TITOLI DEL CREDITO

Le banche frenano il Ftse Mib

*Rallentano anche le altre borse europee
A Wall Street prese di profitto in attesa
della Fed. L'oro registra un altro record*

DI LUCA CARRELLO

Seduta nervosa per le borse mondiali in vista della Fed. I mercati danno per scontato un taglio dei tassi di 25 punti base (la probabilità è stimata nel 96%) della banca centrale americana. Mancano certezze invece sulle mosse successive e al riguardo gli investitori temono di restare delusi dalle parole del presidente Jerome Powell. Così sono prevalse le prese di profitto dopo un rally innescato dal boom dell'Al a Wall Street e dalla fine dell'incertezza sui dazi in Europa.

A Piazza Affari (-1,3%) si è aggiunto un altro elemento. Lunedì si sono riaccesi i rumori su un nuovo prelievo sulle banche per finanziare la manovra e i titoli del settore (che hanno un peso preponderante a Milano) hanno riportato il Ftse Mib sotto 43 mila. Mps ha perso il 2,9%, ma anche Intesa Sanpaolo (-2,3%) e Unicredit (-1,4%) hanno accusato il colpo. Il listino italiano ha pagato anche i cali di Moncler (-3,2%) e Leonardo (-3%), mentre i titoli dell'energia (Tenaris ed Eni +0,7%) hanno contenuto i dan-

ni. Al Dax di Francoforte è andata peggio (-1,8%), mentre il Cac 40 (-0,9%) sembra aver già scontato il declassamento di Fitch da AA- ad A+ per l'ennesima crisi di governo. Il taglio del rating non ha aggravato la situazione dei titoli di Stato francesi perché il rendimento del decennale è rimasto stabile al 3,48%. Rinvio di nuovo il sorpasso dei Btp (3,5%), anche se la distanza è ridotta all'osso. Per i bond sovrani dell'Italia continua invece il momento d'oro: ieri lo spread con i Bund a dieci anni è salito a 81 punti ma si tratta comunque del livello più basso da 15 anni.

Alle borse europee è mancato lo slancio di Wall Street. Ieri il Nasdaq si muoveva sulla parità a due ore dalla chiusura, mentre l'S&P 500 cedeva lo 0,1% e il Dow Jones lo 0,3%. I dati macro di giornata non sono riusciti a sostenere gli indici americani, eppure le vendite al dettaglio sopra le attese (+0,6% ad agosto) hanno rassicurato sulla tenuta dei consumi, alleviando i timori sulla debolezza del mercato del lavoro. Negli Usa l'inflazione resta

alta (+2,9% ad agosto) ma in linea con le previsioni, così oggi la Fed si concentrerà più all'occupazione che sui prezzi, abbassando i tassi dello 0,5%.

La banca centrale americana «riprenderà la sua politica di allentamento. I segnali inviati da Powell al simposio di Jackson Hole erano già piuttosto chiari e ora un taglio è praticamente cosa fatta», spiega Benoit Anne, head of market insights group di Mfs Im. Il futuro invece resta un rebus anche se i mercati scontano altre due sforbiciate della stessa entità entro dicembre. «Gli investitori globali sono alla ricerca di segnali su ciò che accadrà in seguito, ma potrebbero rimanere delusi», aggiunge Anne. «Infatti non prevediamo che la Fed fornisca indicazioni precise in questa fase».

In ogni caso la sforbiciata di oggi è quasi sicura, così i rendimenti del Treasury decennale sono rimasti stabili al 4%, vicini ai minimi degli ultimi cinque mesi. Mentre continua a soffrire il biglietto verde, con il cambio euro-dollaro tornato sopra 1,18, livello che non si vedeva da settembre 2020. Le mosse della Fed stanno sostenendo il rally dell'oro (salito ieri a 3.730 dollari l'oncia), che non dà rendimenti e quindi si rafforza con il taglio dei tassi. «La corsa prosegue inesorabile e il metallo prezioso si conferma bene rifugio per eccellenza», afferma Annacarla Dellepiane, head of Southern Europe di HANetf. «Le stime degli analisti mostrano una tendenza comune al rialzo e la stragrande maggioranza concorda su una chiusura a dicembre tra 3.500 e 3.800 dollari, con la possibilità di salire oltre 4 mila o 4.500 dollari in caso di nuove turbolenze economiche o politiche». (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DEI PRINCIPALI LISTINI GLOBALI

Indice	Chiusura 16-set-25	Perf.% da 15-set-25	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	45.784,5	-0,22	38,19	7,62
Nasdaq Comp. - Usa*	22.336,1	-0,06	71,32	15,67
FTSE MIB	42.504,6	-1,28	63,76	24,33
Ftse 100 - Londra	9.195,7	-0,88	22,64	12,51
Dax Francoforte Xetra	23.329,2	-1,77	59,45	17,18
Cac 40 - Parigi	7.818,2	-1,00	15,30	5,93
Swiss Mkt - Zurigo	12.018,7	-1,03	0,64	3,60
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.523,3	-0,21	-2,16	14,95
Nikkei - Tokyo	44.902,3	0,30	69,77	12,55

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso:37%

DOPO 18 ANNI TRIPOLI TORNA AD ASSEGNARE LICENZE PER PETROLIO E GAS

La Libia riapre a Eni & C

Entro febbraio è attesa la prima gara. Il Paese punta a 2 milioni di barili al giorno. Colloqui con le oil company estere. Intanto Descalzi firma nuovi accordi in Ghana

LE BORSE FRENANO IN ATTESA DELLA FED. SU MILANO (-1,3%) PESANO LE BANCHE

Carrello e Zoppo alle pagine 4 e 7

ATTESA PER INIZIO 2026 L'AGGIUDICAZIONE DELLE NUOVE LICENZE PER PETROLIO E GAS

La Libia riparte con Eni & C

Tripoli punta a 2 milioni di barili al giorno e stima in ulteriori 91 miliardi l'entità delle riserve ancora da scoprire. Roadshow e colloqui con le oil company estere. Per Descalzi nuovi accordi in Ghana

DI ANGELA ZOPPO

La Libia si prepara ad aggiudicare le licenze esplorative messe in palio col Big Round 2025, prima gara dopo 18 anni. L'assegnazione da parte di Noc (National Oil Corporation), secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza, è prevista tra gennaio e febbraio 2026. La gara apre alle oil company 22 blocchi, 11 onshore nei bacini di Ghadames, Murzuq e Sirte, e 11 offshore ancora a Sirte, nel bacino di Sabratha e nella Cirenaica. Si sono iscritti i principali gruppi internazionali, per un totale di 37 competitor: oltre all'Eni, sarebbero in corsa tra gli altri anche TotalEnergies, Bp, ExxonMobil, Chevron, Repsol, Omv, Sonatrach e gruppi cinesi come Cnpc e Cnooc. Un parterre che conferma l'attrattiva del Paese nordafricano, nonostante le complessità geopolitiche e infrastrutturali. I nume-

ri fanno gola: la Libia stima in 91 miliardi di barili di olio equivalente le riserve ancora da scoprire. L'ultimo vero processo competitivo internazionale risale al 2007, quando la Noc lanciò il quarto round di licenze. Da allora, complice la guerra civile e l'instabilità politica, non si erano più tenute gare pubbliche, ma solo negoziazioni dirette e proroghe di concessioni esistenti.

Il Big Round 2025 offre contratti di tipo Epsa (exploration and production sharing agreement), che prevedono una prima fase d'esplorazione e, in caso di scoperta commerciale, il passaggio automatico allo sviluppo e alla produzione in joint venture con Noc. La volontà di Tripoli è di incrementare la produzione dagli attuali 1,2-1,3 milioni di barili al giorno fino a quota 2 milioni. La strategia si basa sul coinvolgimento delle major internazionali, occidentali e asiatiche, raggiunte anche attraverso i tre road show a Houston, Londra e Istanbul della scorsa primavera. In parallelo, Noc ha intensifica-

to i colloqui nelle ultime settimane. È andata così anche con Eni, occasione colta a margine del Gastech che si è tenuto la settimana scorsa a Milano: un incontro definito di cortesia che secondo fonti libiche sarebbe comunque servito per discutere, oltre che dei nuovi investimenti, della necessità di accelerare lo sviluppo delle attività già operative, confermando il ruolo centrale della compagnia italiana nel rilancio della produzione energetica del Paese.

Per dare segnali rassicuranti ai partner attuali e potenziali, la compagnia nazionale libica ha fatto anche passi avanti nella trasparenza. I dati pubblicati il 13 settembre scorso, infatti, evidenziano che Noc ha ricevuto l'equivalente di 3,5 miliardi di euro dal ministero delle Finanze da inizio 2025: 2,8 miliardi per l'acquisto di carburanti, 500 milioni per gli stipendi degli addetti al settore petrolifero, e 190 milioni per spese operative.

Intanto, c'è un altro Paese africa-

no che vuole aumentare la produzione in linea con i piani di Eni. Il gruppo guidato dall'ad Claudio Descalzi, insieme ai partner del progetto Octp (Offshore Cape Three Points), Vitol e Ghana National Petroleum Corporation, il gruppo italiano ha firmato martedì 16 settembre un memorandum d'intenti col governo del Paese africano. Riguarderà anche la valutazione di attività esplorative e lo sviluppo del giacimento Eban-Akoma nel blocco Cape Three Points 4, a seguito della dichiarazione di commerciabilità annunciata a luglio 2025. (riproduzione riservata)



Peso: 1-14%, 7-38%

Bnp Paribas alza gli obiettivi in vista del nuovo piano

di Elena Dal Maso

Bnp Paribas rivede al rialzo i target di redditività e solidità patrimoniale mentre l'amministratore delegato Jean-Laurent Bonnafé porta avanti la riorganizzazione della rete in Francia in preparazione al prossimo piano strategico. L'anticipo del piano industriale è arrivato ieri, poco dopo che l'agenzia Fitch ha declassato il rating sovrano della Francia ad A+ con outlook stabile, criticando il Paese per la persistente instabilità politica e le incertezze di bilancio che ostacolano il risanamento delle finanze pubbliche.

La banca punta ora a un ritorno sul capitale tangibile (Rote) del 13% nel 2028, rispetto al 12% fissato per il 2026. L'obiettivo per il Common Equity Tier 1 ratio, indicatore della solidità patrimoniale, è al 12,5% alla fine del 2027, in seguito all'introduzione delle nuove regole. Per il 2025, Bnp Paribas prevede un utile netto superiore a 12,2 miliardi di euro confermando le precedenti indicazioni. Negli ultimi anni l'ad Bonnafé ha rafforzato l'attività di

trading e spinto sulla divisione di asset management con l'acquisizione delle attività di investimento di Axa. Dopo aver ottenuto un nuovo mandato dagli azionisti, il manager si concentra ora sulla ristrutturazione del business commerciale e retail in Francia. Secondo la banca, il rilancio di questa divisione, insieme ai miglioramenti attesi nel credito al consumo, contribuirà di un punto percentuale al nuovo obiettivo di redditività. Il nuovo piano coprirà il periodo 2027-2030 e verrà presentato a inizio del 2027. (riproduzione riservata)



Peso:11%

Tim, chi al posto di Benigni in cda? Prudenza su Poste

di Alberto Mapelli

Prima mosse in vista di un possibile ingresso nel cda di Tim di rappresentanti di Poste. La consigliere indipendente Domitilla Benigni ha comunicato lunedì sera le dimissioni dal cda di Tim e dai comitati Nomine e Remunerazione e Sostenibilità. Le dimissioni di Benigni avranno effetto a partire dal prossimo 25 settembre, data in cui si terrà il prossimo cda di Tim.

Il passo indietro, stando alle motivazioni ufficiali, è arrivato «per crescenti e onerosi impegni professionali collegati alla carica di amministratore delegato in Elettronica spa». Benigni è presidente anche di Cy4gate, società quotata a Piazza Affari.

Se l'addio della manager al board del gruppo guidato dal ceo Pietro Labriola può trasformarsi nell'occasione per il primo azionista Poste Italiane per entrare nel cda, ancora non è chiaro. Poste, che è arrivata al 24,8% sostituendo Vivendi come primo socio e ha finalmente ottenuto il via libera anche dall'Antitrust, potrebbe indicare dei nomi per la nomina all'interno del cda e appare scontato che il gruppo guidato dall'amministratore delegato Matteo Del Fante verrà quantomeno consultato per i profili che potrebbero sostituire Benigni.

Allo stesso tempo appare difficile che da subito entri un massimo dirigente di Poste, che sia l'ad Del Fante o il direttore generale Giuseppe Lasco. Anche perché la poltrona consigliere liberata, per rispettare le quote di genere all'interno del cda, dovrà

andare a una donna.

Per vedere Del Fante o Lasco da subito all'interno del cda servirebbe un ampliamento dello stesso board o ulteriori passi indietro, che al momento non si vedrebbero all'orizzonte. Inoltre c'è un tema di fondo che potrebbe suggerire una certa prudenza nell'inserimento di un massimo dirigente di Poste nel cda di Tim: il rinnovo dei vertici

di Poste, infatti, è in calendario nella primavera 2026 e la decisione potrebbe pertanto essere demandata al consiglio entrante. La strategia non sarebbe comunque ancora definita. Poste e Tim stanno anche ragionando sulle sinergie applicabili ora che l'Antitrust ha reso pienamente operativa la partnership. Ieri Tim ha chiuso in calo dell'1,03% a 0,44 euro. (riproduzione riservata)



Peso: 21%

Prysmian cede l'ultimo 5% ed esce dalla cinese Yofc

di Alberto Mapelli

Prysmian esce dalla partecipata cinese Yofc. Il gruppo dei cavi ha annunciato che, attraverso la controllata Draka Comteq, ha siglato un placing agreement per la vendita delle ultime 37,5 milioni di azioni a un limitato numero di investitori istituzionali di Yangtze Optical Fibre and Cable joint stock limited company (Yofc). Si tratta dell'ultimo 5% di capitale della realtà quotata alla Borsa di Hong Kong. Il prezzo stabilito è di 47,10 dollari di Hong Kong per azione per un incasso di circa 1,8 miliardi di dollari di Hong Kong, pari a circa 193 milioni di euro. Solo due settimane fa Prysmian aveva collocato un altro 5% del capitale, concordando un lockup di 30 giorni a cui però Draka e Jp Morgan (sole bookrunner dell'operazione) hanno rinunciato.

Il gruppo guidato dall'ad Massimo Battaini ha quindi concluso l'uscita dalla controllata cinese in circa sei mesi, raggiungendo l'obiettivo di dismettere e valorizzare la partecipazione del 23,7%, ritenuta non più strategica. Questo non implica l'addio alla Cina, che resta presidiata dalla divisione cinese di Prysmian.

La prima operazione di discesa in Yofc era stata realizzata ad aprile, con la cessione di un pacchetto del 3,7% per un incasso di

circa 40 milioni di euro. Da allora il valore della società cinese è lievitato in modo significativo: a giugno per il 4,3% Prysmian aveva ricevuto 57 milioni, mentre a luglio per il 5% aveva incassato 79 milioni. L'ultimo collocamento, due settimane fa, del 5% per 186 milioni. In totale, quindi, la cessione di Yofc ha fruttato al gruppo dei cavi quasi 550 milioni di euro, utilizzate nella maxi-operazione negli Usa da un miliardo su Channell, conclusa a fine giugno. (riproduzione riservata)



Peso: 13%

Stoccata leghista a FI pace fiscale in manovra pagata dalle banche

di GIUSEPPE COLOMBO

ROMA

La stoccata a Forza Italia arriva quando alla riunione del consiglio federale a Montecitorio si parla di tasse. Davanti alle prime linee della Lega, Matteo Salvini punta il dito contro Antonio Tajani. L'accusa recita grosso modo così: il collega vicepremier non si confronta sulla manovra. Applausi. L'arringa del leader del Carroccio non finisce qui. Secondo quanto riferiscono alcuni partecipanti, Salvini avrebbe lamentato l'insistenza con cui gli azzurri spingono sui giornali quella che in realtà è «una misura costosissima»: il taglio dell'Irpef per il ceto medio. Ecco perché nella sala Salvadori della Camera, dove i leghisti sono riuniti, rimbalza la cifra che serve a ridurre l'imposta dal 35% al 33%, allargando lo scaglione da 50 mila a 60 mila. Intorno ai 4 miliardi di spesa ruota la contestazione delle proposte degli alleati e il rilancio della pace fiscale. Una nuova rottamazione delle cartelle costa meno dell'intervento sull'Irpef, ma nella prospettiva di FI e Fratelli d'Italia è una nuova sanatoria indiscriminata. Intanto però Salvini tira dritto. Almeno fino al raduno di Pon-

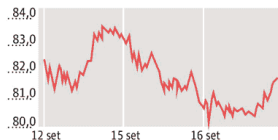
tida, in programma domenica, lo schema resta quello contenuto nel disegno di legge all'esame della commissione Finanze del Senato: una maxi-rateizzazione in 120 rate mensili, tutte uguali, senza pagare interessi e sanzioni. La rottamazione *quinquies* è uno degli «interventi a sostegno di famiglie e imprese» che una nota diffusa dal partito al termine del federale riconduce proprio alle considerazioni del suo leader. Eccole: «Matteo Salvini - si legge nel comunicato - ha ribadito la necessità di un contributo a chi ha maturato extra profitti, così da coprire alcuni interventi a sostegno di famiglie e imprese previsti in manovra». Il riferimento è esplicitato: «Riguarda in particolare le banche», spiega la comunicazione. Ma nessuno alla riunione si sbilancia sulla forma del contributo. Nel frattempo arriva l'impegno a convocare gli amministratori delegati degli istituti di credito dopo la kermesse sul «pratone» di Pontida.

Al federale partecipa anche il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. In videocollegamento illustra date e passaggi della manovra. Alla riunione non si parla della flat tax, ma l'estensione della tassa piatta è nell'agenda dei leghisti. Altro che abolizione, come ha chiesto il Fondo monetario internazionale all'Italia nelle ultime ore. Di buon mattino è

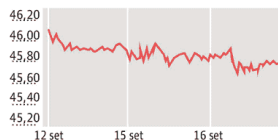
sempre Salvini a rispondere agli economisti di Washington: «Fa bene Giorgetti a essere prudente: sarà a Pontida con noi e con lui discuteremo» di legge di bilancio, ma - aggiunge - «fa meno bene il Fondo monetario internazionale a invitare a cancellare la flat al 15% per i lavoratori autonomi: anzi noi la vogliamo estendere». L'idea è alzare l'asticella della soglia di ricavi e compensi su cui si applica l'imposta al 15% da 85 mila a 100 mila euro.

Intanto la manovra parte con il piede giusto nel rapporto con le opposizioni. Oggi le commissioni Bilancio di Camera e Senato voteranno la risoluzione unica al Documento programmatico di finanza pubblica (Dpfp), l'ex Nadeff che sarà più ricca di informazioni rispetto al passato. Per questo accanto alle firme dei parlamentari di maggioranza ci saranno anche quelle delle minoranze.

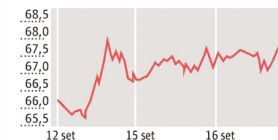
SPREAD BTP/BUND
+0,0% 81,54



DOW JONES
-0,27% 45.758,27



BRENT
+1,39% 68,4 \$



FTSE MIB
-1,28% 42.504,56



FTSE ALL SHARE
-1,21% 45.124,55



EURO/DOLLARO
+0,87% 1,1868 \$



Salvini replica all'Fmi:
"Estenderemo la flat tax"
Accordo bipartisan sulla
risoluzione al Dpfp che si
vota oggi in Commissione



Peso: 30-51%, 31-14%

IL PERSONAGGIO



Giancarlo Giorgetti
Cinquantotto anni, è ministro
dell'Economia in quota Lega

LA MOBILITAZIONE

Fiscal drag e rinnovo contratti ecco le misure necessarie

- 1** Tra le proposte la restituzione sul fiscal drag, gli investimenti sulla sanità e il rinnovo di tutti i contratti per aumentare il potere di acquisto
- 2** La Cgil organizza una manifestazione a Roma per il 25 ottobre per indicare le priorità al governo in vista della scrittura della legge di Bilancio



Maurizio Landini,
64 anni,
segretario
generale
della Cgil
dal 2019



Peso: 30-51%, 31-14%

Mediobanca, vendono anche Nagel e Pagliaro L'ad incassa 22 milioni

Tempi supplementari per
l'offerta lanciata da Mps:
scade il 22 settembre
Domani il cda di piazzetta
Cuccia si dimette

di **ANDREA GRECO**
e **GIOVANNI PONS**
MILANO

Continuano le vendite di azioni Mediobanca sul mercato: e stavolta c'è anche Alberto Nagel, che guida la storica banca d'affari da oltre vent'anni e che dovrebbe offrire le dimissioni con tutto il cda domani, in occasione dell'esame del bilancio, e poi lasciare il 28 ottobre, quando l'assemblea voterà i nuovi vertici scelti dal nuovo socio Mps.

Nagel ha reso nota la vendita sul mercato di 1 milione di azioni al prezzo medio di 22,08 euro, con incasso di 22,08 milioni. Si tratta solo di una fetta dei 3,22 milioni di titoli del manager, ricevuti negli anni come compensi variabili e piani di incentivazione: ai valori di Borsa a Nagel restano azioni per circa 50 milioni. Anche il vice dg Francesco Saverio Vinci, braccio destro di Nagel, è tornato a vendere: lunedì ha ceduto 400 mila titoli incassando 8,84 milioni, circa un terzo del suo pacchetto complessivo. E pure il presidente Renato Pagliaro ha continuato a vendere in Borsa: altre 100 mila azioni per 2,2 milioni di incasso, dopo che ne aveva vendute 200 mila ve-

nerdi scorso. Del resto Mediobanca si trova ai massimi storici, anche se ieri è scesa di un 2,3% a 21,5 euro. E i manager apicali, dopo mesi di contese anche aspre con i rivali senesi e i loro azionisti, sembrano poco intenzionati a restare investiti nel nuovo polo.

Intanto sul fronte senese l'ad di Mps Luigi Lovaglio deve far fronte a uno scenario in cui le adesioni all'Opa su Mediobanca rischiano di essere più alte del previsto. Ieri, nel primo giorno di riapertura dell'offerta, l'asticella è arrivata al 62,53% ma i conti finali si potranno fare solo la sera del 22 settembre, ultimo giorno valido per le adesioni. Se verrà raggiunta la soglia dell'80% sarà probabile sia l'uscita del titolo Mediobanca da Piazza Affari sia la fusione con Mps per utilizzare al meglio i crediti fiscali. Se verrà superato anche il 90% si renderà obbligatoria l'Opa residuale in contanti che comporterà un nuovo esborso fino a 1,8 miliardi per la banca senese.

In attesa di sapere l'esito finale dell'operazione Lovaglio sta valutando scenari diversi anche per quanto riguarda la scelta del nuovo management di Piazzetta Cuccia. La ricerca di un banchiere esperto di *investment banking* e con un profilo internazionale si rende più difficile se Mediobanca diventerà una

semplice divisione di Mps, anche se il marchio verrà mantenuto. E manca ancora una chiara visione di quale modello di business adotterà il nuovo gruppo. Per il momento l'unico elemento certo sembra essere il fatto che nel cda di Mediobanca di domani l'intero consiglio, incluso l'ad e il presidente, rimetterà il mandato a far data dall'assemblea di bilancio che è prevista per il 28 ottobre. Lo stesso cda convocherà l'assemblea che avrà all'ordine del giorno la nomina di un nuovo consiglio, i cui componenti con molta probabilità scenderanno da 15 a 9, da inserire in una lista da presentare entro il 3 ottobre e che dovrebbe comprendere i due consiglieri nominati dalla lista Delfin nel 2023, Sandro Panizza e Sabrina Pucci.

TOP MANAGER

Alberto Nagel
Sessant'anni,
amministratore
delegato
di Mediobanca
dall'ottobre 2008



Renato Pagliaro
Sessantotto anni,
presidente
del consiglio
di amministrazione
di Mediobanca



Francesco Saverio Vinci
Sessantatré anni,
dal 2010 direttore
generale
dell'istituto



Peso: 43%



Piazzetta Cuccia, sede di Mediobanca a Milano



Peso:43%

OPAS

Mps sale in Mediobanca al 62,5% del capitale

Nessuno scossone. Al primo giorno di riapertura dei termini dell'Opas di Monte dei Paschi di Siena su Mps, non c'è stato alcun rilevante scatto delle adesioni. Se alla chiusura della prima parte dell'Opas il capitale di piazzetta Cuccia che aveva detto sì alla proposta di Mps si era attestato al 62,3%, ieri tale quota era salita al 62,5347% grazie all'apporto di 1.949.003 azioni: insomma, uno scarto di 0,2% che non cambia molto le cose. Ovviamente i giochi si faranno soprattutto agli ultimi giorni degli scambi, quando tradizionalmente i fondi e gli arbitraggisti, in particolare, chiudono le posizioni. L'offerta si concluderà lunedì 22, mentre le azioni acquistate sul mercato il 19 e il 22 settembre non potranno essere portate in adesione. Intanto continua la vendita di azioni (performance shares) da parte dei vertici di Mediobanca. Nel dettaglio, ieri l'a.d.

Alberto Nagel ha venduto un milione di azioni al prezzo medio unitario di 22,0822 euro, per un incasso complessivo di oltre 22 milioni. Il presidente Renato Pagliaro ha ceduto 100 mila azioni a 22,009 euro (incasso 2,2 milioni circa) e il direttore generale Francesco Saverio Vinci 400 mila azioni a 22,1043 euro (incasso 8,8 milioni).

—R. Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

L'analisi

DA BANKITALIA STOP AI PRIVATE EQUITY PADRONI DELLE BANCHE

di **Alessandro Graziani**

Il salvataggio di Banca Progetto da parte delle cinque maggiori banche italiane e del Fondo Interbancario di tutela dei depositi (Fitd) è stato organizzato in fretta e furia in poche settimane. L'urgenza non era dettata dal rischio default di Progetto, ma dall'esito della procedura di cessione gestita dai commissari nominati da Banca d'Italia. Alla gara per rilevare la banca finora di proprietà del fondo di private equity Oaktree avevano partecipato vari fondi internazionali. Ma solo uno, alla fine, aveva presentato un'offerta vincente che scadeva il 14 settembre: JC Flowers. A differenza di Oaktree, che investe in una pluralità di settori (in Italia è anche proprietario dell'Inter), JC Flowers è specializzato solo nel business finanziario e nel corso degli anni ha realizzato varie

acquisizioni in Europa, spesso d'intesa con le Autorità di Vigilanza.

Malgrado il curriculum di tutto rispetto di JC Flowers, Banca d'Italia ha preferito percorrere la strada alternativa del salvataggio di Progetto da parte del sistema bancario italiano. In questo caso, il "sovranoismo finanziario" non c'entra affatto. La decisione del vertice di Via Nazionale sembra riflettere piuttosto la volontà di

chiudere la fase recente che ha visto protagonisti, spesso in negativo, i fondi di private equity nel ruolo di azionisti di maggioranza di gruppi finanziari (banche e assicurazioni). Oltre a tollerare criteri gestionali discutibili, finalizzati a gonfiare la redditività di breve periodo, i private equity hanno mostrato indisponibilità a ricapitalizzare le controllate quando esse si sono trovate in difficoltà. E' il caso del fondo Cinven nella

compagnia assicurativa EuroVita, a cui ora si è aggiunto quello di Oaktree in Banca Progetto. L'impressione dei banchieri italiani è che ora, imponendo un nuovo salvataggio di sistema, Banca d'Italia abbia decretato la fine dell'era dei private equity nel ruolo di azionisti di maggioranza delle banche. O almeno di quelle che hanno un'attività dipendente dalla raccolta retail. Un segnale, quello della Vigilanza, destinato a condizionare le future operazioni di M&A nel settore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il salvataggio di Progetto arriva dopo il flop di Oaktree e quello precedente del fondo Cinven in Eurovita



Piano di risanamento. Le mosse intorno a Banca Progetto



Peso: 19%

-3,34%

JP MORGAN «TAGLIA» EASYJET

EasyJet cede il 3,34% a 457 sterline alla Borsa di Londra, penalizzata dal declassamento di JP Morgan. Il broker in un'analisi ha abbassato il giudizio da "overweight" a "neutral" e tagliato il prezzo obiettivo da 670 a 500 sterline, inserendo il titolo nella lista "negative catalyst watch" in vista dei risultati previsti per il 25 novembre



Peso: 2%

M&A

Prysmian cede l'ultimo 5% di Yangtze

Prysmian, attraverso la controllata Draka Comteq, ha siglato un placing agreement per la vendita, ad un limitato numero di investitori istituzionali, di 37.595.257 azioni H di Yangtze optical fibre and cable joint stock limited company (Yofc) quotate presso la Borsa di Hong Kong, pari a circa il 5 per cento del capitale sociale della società, ad un prezzo pari a 47,10 dollari

di Hong Kong per azione. Il corrispettivo lordo per Draka rinveniente dal collocamento è equivalente a circa 1,8 miliardi dollari di Hong Kong (pari a circa 193 milioni di euro). Al completamento del collocamento, Draka, che ad oggi detiene circa il 5% di della società cinese, avrà com-

pletato con successo la vendita dell'intera partecipazione precedentemente detenuta in Yofc.

—**M.Me.**



Peso: 3%

Digitale

Criptovalute, rischi dal Far West di 50mila nuovi token al giorno

Confusione tra token digitali dalla minima trasparenza e il concetto di azione

A differenza dell'azionario, dove lock-up e disclosure sono stringenti, qui è il caos

Vito Lops

Nascono come funghi. Il numero di criptovalute in circolazione ha superato quota 21 milioni. Ogni giorno vengono lanciati e resi scambiabili all'interno di un mercato composto da 850 exchange su scala globale non sempre regolamentati, circa 50mila token digitali (fonte Coinmarketcap). La capitalizzazione del settore ha superato per la prima volta nella storia 4mila miliardi di dollari (quattro volte il valore delle azioni quotate a Piazza Affari). Se si escludono però i due progetti più istituzionali, ovvero Bitcoin (capitalizza 2.300 miliardi) ed Ethereum (500 miliardi) e se escludiamo anche la quota di mercato delle principali stablecoin agganciate al dollaro (170 miliardi per Usdt e 73 miliardi per Usdc), possiamo dedurre che i restanti circa 1.000 miliardi sono oggi posizionati su token di vario genere. Dalle superspeculative memecoin a progetti tecnologici sulla carta più seri (come le blockchain Solana, Sui, ecc.) passando per schemi Ponzi conclamati. Un far west di token che, al di là delle intenzioni in buona o mala fede di partenza dei creatori, nascondono in ogni caso un peccato originale che mal si concilia con una logica di investimento di lungo periodo. Perché spesso fanno leva sulla confusione tra il concetto di token e quello di azione. Tra questi due strumenti finanziari c'è un enorme differenza. Un token è emesso da una piattaforma, una start up o una blockchain, dunque sembra naturale immaginare che possederlo equivalga, almeno in parte, a detenere una quota di quella realtà. Ma non è così, e l'equivoco può costare caro.

Le azioni rappresentano un diritto codificato: proprietà, voto, divi-

dendi, partecipazione agli utili e, in ultima istanza, alla liquidazione. Il valore dell'azione è legato alla capacità dell'azienda di generare utili e distribuirne una parte agli azionisti.

Un token, invece, non rappresenta proprietà della blockchain o della società che lo emette, salvo rari casi di security token regolamentati.

Il punto cruciale è che la crescita tecnologica o commerciale di un progetto non implica necessariamente l'aumento di valore del token associato. Anche perché c'è un altro aspetto da considerare: il macigno della diluizione. Spesso i token sono pre-minati e distribuiti in grandi quantità ai fondatori e ai primi investitori. Col passare del tempo, quando questi soggetti decidono di monetizzare, immettono grandi volumi sul mercato, facendo pressione sui prezzi. A differenza del mercato azionario, dove i lock-up e le regole di disclosure sono stringenti, nell'universo crypto la trasparenza è minima e la gestione dell'offerta è a totale discrezione del team di sviluppo. Inoltre, la tokenomics di molti progetti consente emissioni teoricamente illimitate di nuovi token, utilizzati per finanziare le spese operative, pagare gli sviluppatori o incentivare gli utenti tramite programmi di reward. Questa creazione costante di offerta funziona di fatto come una "stampante monetaria interna" e genera una diluizione continua per chi già detiene il token, minando le prospettive di rivalutazione nel lungo termine.

Un ulteriore aspetto da chiarire è la dinamica della quotazione dei token sugli exchange. A differenza delle Ipo tradizionali, che rappresentano l'ingresso regolamentato di una società sul mercato e impongono vincoli di trasparenza e lock-

up agli investitori iniziali, nel mondo crypto il listing funziona spesso come una exit strategy per i venture capital. I fondi che hanno acquistato grandi quantità di token a prezzi irrisori nelle fasi di seed o private sale, quando il progetto era ancora embrionale, sfruttano il momento della quotazione per iniziare a liquidare le loro posizioni. Il retail si trova così a comprare a valutazioni già gonfiate, senza conoscere con precisione la distribuzione dei token né i piani di vesting degli insider. Il risultato è che, nei mesi successivi al listing, la pressione in vendita dei primi investitori schiaccia il prezzo, mentre la domanda di nuovi utenti non è sufficiente a compensare. Ecco perché per molti token il debutto sugli exchange non segna l'inizio di una fase di crescita, ma piuttosto il momento in cui il rischio viene trasferito dai professionisti agli investitori al dettaglio. Per questo, chi investe in token deve avere consapevolezza della propria scelta: non sta comprando un pezzo di un'azienda, ma spesso sta remunerando - e a caro prezzo - i finanziatori privati della prima ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rischi al retail: nei mesi successivi al listing, la pressione in vendita dei primi investitori schiaccia il prezzo



Peso: 27%

I numeri

50mila

Lancio di token al giorno

Ogni giorno vengono lanciati e resi scambiabili all'interno di un mercato composto da 850 exchange su scala globale non sempre regolamentati, circa 50mila token digitali

1.000

Miliardi

La capitalizzazione del settore ha superato per la prima volta nella storia 4mila miliardi di dollari. Se si escludono però i due progetti più istituzionali, ovvero Bitcoin (capitalizza 2.300 miliardi) ed Ethereum (500 miliardi) e se escludiamo anche la quota di mercato delle principali stablecoin agganciate al dollaro (170 miliardi per Usdt e 73 miliardi per Usdc), possiamo dedurre che i restanti circa 1.000 miliardi sono oggi posizionati su token di vario genere.



Peso:27%

Media

Prosiebensat taglia le stime Mfe vuole stringere i tempi

L'incertezza sull'economia tedesca porta la Tv bavarese ad abbassare le previsioni

Mediaset attende dimissioni nel Supervisory board dei componenti di Ppf

Andrea Biondi

Nel giorno in cui Mfe celebra la conquista del 75,6% di ProSieben con il "settlement", l'avvenuta consegna delle azioni, da Unterföhring arriva una (ennesima e non del tutto inattesa) doccia fredda: il broadcaster bavarese taglia le stime per il 2025, segnalando che l'economia nell'area di lingua tedesca resta fragile.

Il nuovo outlook parla chiaro: ricavi attesi tra 3,65 e 3,8 miliardi, in calo dai 3,85 miliardi indicati in precedenza; l'Ebitda rettificato è ora stimato tra 420 e 470 milioni, ben al di sotto dei 520 milioni inizialmente messi sul tavolo. Conseguenza inevitabile: la leva finanziaria attesa sale a 3-3,5 volte, contro l'obiettivo di 2,5-3 volte.

Il cuore del problema è la pubblicità. Settembre si sta rivelando più debole delle attese, e anche le prime indicazioni per ottobre confermano la tendenza negativa.

È in questo scenario che il gruppo Mediaset prende ufficialmente il comando delle operazioni. «L'ultimo trimestre segnerà l'inizio del consolidamento di ProSieben», ha spiegato ieri, nel corso di un incontro con gli analisti,

Marco Giordani, cfo del gruppo guidato da un Pier Silvio Berlusconi che la stampa tedesca sta rivalutando, valorizzando la figura di manager che lo distanzia così dal politico Silvio Berlusconi, utilizzato negli anni, sulla sponda tede-

sca, per alzare un muro rispetto agli slanci di Cologno.

Dall'incontro sono emersi anche altri messaggi: nessun "domination agreement" (che permetterebbe di trasferire gli utili) nei prossimi 12-16 mesi, nessun delisting, ma anche la volontà di stringere sul Consiglio di sorveglianza (che in ProSiebensat nomina il Cda) per allineare la governance al nuovo assetto. «Stiamo aspettando di vedere se qualche consigliere deciderà di dimettersi», ha puntualizzato il cfo. Nessun nome, ma è chiaro il riferimento a Christoph Mainusch e Klára Brachtlová: i due membri espressione della holding ceca Ppf che ha aderito all'offerta Mfe, uscendo da ProSiebensat. Se questo non avverrà, Giordani è stato chiaro: non si aspetterà fino all'assemblea generale per rimpolpare il novero dei 4 consiglieri su 9, espressione di Mfe.

Sul tavolo anche gli asset non core – dall'e-commerce agli appuntamenti online – da cedere per liberare risorse. «Abbiamo bisogno di benzina per investire in contenuti e ridurre il debito», ha sottolineato il cfo.

Il nascente polo paneuropeo ha numeri imponenti: 6,9 miliardi di ricavi pro-forma; Ebitda reported di 2,3 miliardi (1 miliardo post diritti tv); debito netto balzato per Mfe a 2,5 miliardi ma con una leva a 1,09 volte l'Ebitda, livello considerato pienamente sostenibile; sinergie fino a 315 milioni di Ebit entro quattro anni (che potrebbero salire a 419 milioni in caso di piena integrazione). L'organico supera le 12.300 persone, distribuite in Italia, Germania, Spagna e Svizzera, con un bacino potenziale di oltre 200 milioni di spettatori.

A cambiare è ora anche l'assetto azionario di Mfe. Dopo l'Opas, Fininvest detiene il 33,8% del capitale e il 47,5% dei diritti di voto; Vivendi il 3,1% (4,3% dei diritti di voto), Simon Fiduciaria il 13% (18,1% dei diritti di voto) e Ppf il 6,8% (1,7% dei diritti di voto, mentre il flottante vale il 43,3% (e 28,4% dei diritti di voto).

Sul piano industriale, la scommessa resta ambiziosa: rafforzare il core televisivo con contenuti premium, potenziare la raccolta pubblicitaria crossborder e sviluppare nuove linee di business. Ma l'elemento decisivo sarà la capacità di Mfe di bilanciare la promessa di crescita con la necessità di gestire una controllata che parte con il freno a mano tirato. Il titolo ProSiebensat ieri ha perso il 2,54%, con le Mfe A a -2,18% e le Mfe Ba a -0,58%.

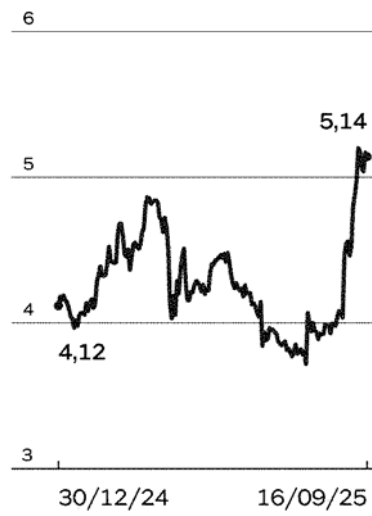
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 21%

Mfe

Andamento del titolo a Milano



Peso:21%

La giornata a Piazza Affari



In rialzo Tenaris, Eni e Campari Tengono Nexi e Banco Bpm

In una giornata difficile per Piazza Affari il titolo più forte sul Ftse Mib è stato Tenaris, in aumento dello 0,69%. A seguire Eni, su dello 0,67%, e Campari, in rialzo dello 0,39%. Tengono Nexi (+0,34%) e Bpm (+0,27%).



Vendite su Moncler e Leonardo Deboli banche e assicurazioni

Sotto pressione diverse società. Moncler ha lasciato sul terreno il 3,24%, mentre Leonardo perde il 3,02%. Debole tutto il comparto bancario, ma anche le assicurazioni, con Unipol (-2,78%) e Generali (-2,24%).



Peso: 3%

Tassa sul risiko

L'idea dell'esecutivo di posticipare
il pagamento dei crediti fiscali
rischia di costare a Mps
300 milioni di euro di minori utili
dopo la scalata a Mediobanca
L'Abi è contraria al provvedimento

IL RETROSCENA
GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Il piano di Luigi Lovaglio per remunerare gli azionisti di Mps-Mediobanca si scontra con quello del governo a caccia di coperture per la legge di bilancio. Con un impatto su Siena di 300 milioni di euro l'anno. E su tutti i titoli del comparto bancario. L'ipotesi che il governo proponga un nuovo rinvio della possibilità di trasformare le imposte differite attive (Dta) in crediti d'imposta pesa sui titoli delle banche a Piazza Affari con Mps che ha perso il 2,87% contando proprio sull'acquisizione di Mediobanca (-2,32%) per sbloccare altri 1,3 miliardi di Dta, che si andranno a sommare agli 1,6 miliardi già in bilancio.

La legge di Bilancio dello scorso anno aveva deliberato «un congelamento biennale delle Dta per il 2025 e 2026 che ha portato 3,4 miliardi di euro divisi fra i saldi

di finanza pubblica di quest'anno e del prossimo». E adesso sarebbe allo studio un nuovo rinvio, anche se al momento la maggioranza di governo sembra divisa.

«L'eventuale manovra non mette a rischio profittabilità e remunerazione delle banche, in quanto si tratta di una manovra che sospende la compensazione "cash" tramite crediti fiscali», nota agli analisti di Intermonte secondo cui la mossa «non andrebbe a intaccare le Dta "off-balance", le quali permettono di avere una plusvalenza fiscale dopo la linea dell'utile pre-tasse e, di conseguenza, di abbattere il carico fiscale a livello di conto economico» e «andrebbe a sospendere la compensazione tra crediti e debiti fiscali fino al 2027, dopo il quale, di fatto, potrebbe riprendere». Tra il 2026 e il 2027, l'acquisizione di Mediobanca da parte di Mps prevede un miliardo di capitale aggiuntivo proprio grande alla Dta: utili che sarebbero stati redistribuiti ai soci sotto forma di dividendi. Profitti che si sarebbero concretizzati prima anche ancora

della realizzazione delle sinergie stimate in circa 700 milioni di euro l'anno.

Per il Mef che ha sostenuto dal primo giorno la scalata di Siena a Piazzetta Cuccia sarebbe un vero e proprio autogol, anche agli occhi degli investitori che hanno appoggiato l'operazione confidando in ritorni celeri.

L'argomento della Dta sarà all'ordine del giorno del comitato esecutivo dell'Abi che si riunisce oggi a Milano sotto la presidenza di Antonio Patuelli: i banchieri non vogliono alzare le barricate contro il governo, ma ricorderanno anche di aver già contribuito in maniera importante all'economia del

Paese mettendo sul piatto, con l'ultima manovra, diversi miliardi di euro. Con ogni probabilità, oggi verrà conferito al direttore generale dell'Abi, Marco Rottigni una delega per ascoltare le propo-



Peso: 43%

ste dell'esecutivo e poi portarle ai vertici dell'associazione dei banchieri per trovare una posizione comune.

Intanto, ieri si sono riaperti, fino a lunedì prossimo, i termini per sottoscrivere l'opas di Mps su Mediobanca:

le adesioni sono salite al 62,53 per cento. Ad accelerare sono state invece le vendite di azioni da parte del top management di Piazzetta Cuccia che, dopo aver aspramente criticato l'offerta di Mps, sta liquidando le proprie partecipazioni. L'ad Al-

berto Nagel ha ceduto un milione di azioni incassando poco più di 22 milioni di euro, seguito dal presidente Renato Pagliaro, che ha liquidato 100 mila azioni incassando 2,2 milioni e dal direttore generale, Francesco Saverio Vinci, che ne ha vendute 400 mila per 8,8 milioni. Le vendite, aventi ad oggetto performance shares che il management ha incassato in 25 anni di servizio, sono destinate a proseguire nelle prossime sedute: Nagel, incluse quelle cedute, disponeva infatti di oltre 3 milioni di

azioni, Pagliaro di 2 milioni e Vinci di 1,4 milioni. —

62,5%

La quota di capitale di Mediobanca che ha aderito all'Opas lanciata da Siena

22

I milioni di euro incassati da Nagel vendendo un milione di azioni Mediobanca



IMAGOECONOMICA

Banchiere

L'ad di Mps dal 2022 è Luigi Lovaglio. Prima di entrare nella banca senese è stato ad del Credito Valtellinese. All'inizio dell'anno ha lanciato un'offerta per scalare Mediobanca.



Peso: 43%

► IL RISIKO DEL CREDITO

Nagel in ritirata: vende le sue azioni di Mediobanca e incassa 22 milioni

Riapre l'Opas Mps su Piazzetta Cuccia. Adesioni verso il 100%
Intanto Bpm accelera sulla fusione con Crédit Agricole Italia

di **NINO SUNSERI**



■ Mps è ormai a un passo dall'en plein su Mediobanca. Nel primo giorno di riapertura dell'Opas ha fatto un piccolo passo avanti (dal 62,3 al 62,5%). Ma le previsioni sono molto più ambiziose non essendo escluso di arrivare in prossimità del 100%. Un risultato che nasconde sotto la superficie una vera e propria tempesta finanziaria. I top manager di Mediobanca infatti hanno preso atto di essere stati sconfitti. Hanno deciso di abbandonare la nave che non governano più. Però non si sono imbarcati in un scialuppa di salvataggio. Hanno preso posto in un più confortevole galeone per il trasporto dell'oro. Hanno infatti venduto le loro azioni Mediobanca realizzando incassi favolosi. Il maggior protagonista di questa «ritirata» è **Alberto Nagel**, amministratore delegato della banca

d'affari, che con il cuore in frantumi e il portafoglio gonfio, si prepara a salutare la compagnia. La battaglia di potere contro l'Opas (Offerta pubblica di acquisto) di Mps è perduta, ma il super manager non potrà certo lamentarsi del risultato finale. Ieri, ha venduto un milione di azioni Mediobanca a un prezzo medio di 22,0822 euro, incassando un totale di oltre 22 milioni di euro. Un'operazione che non solo gli permette di farsi un regalo, ma che si aggiunge alla maxi liquidazione che il manager potrebbe vedersi recapitare al momento della sua uscita definitiva dall'istituto: si parla di circa 100 milioni di euro, un importo che fa passare in secondo piano ogni discorso sulla sconfitta che ha dovuto patire sul campo.

Nagel non è, però, l'unico a fare la valigia con un gran sorriso stampato in viso. Il presidente di Mediobanca,

Renato Pagliaro, ha ceduto 100.000 azioni, guadagnando circa 2,2 milioni di euro. In prima linea anche il direttore generale, **Francesco Saverio Vinci**, che ha liquidato 400.000 azioni per un valore di circa 8,8 milioni di euro. Hanno perso la battaglia di potere ma hanno largamente irrobustito il loro patrimonio personale.

L'ultimo atto dell'addio andrà in scena probabilmente domani, giovedì. È in calendario una riunione straordinaria al termine della quale il consiglio d'amministrazione dovrebbe annunciare le dimissioni. L'in-



Peso: 45%

contro diventa cruciale per stabilire la nuova governance della banca. In questa maniera Mps avrà la possibilità, entro il 3 ottobre, di presentare la sua lista che dovrà essere votata dall'assemblea dei soci che, come da tradizione, si svolgerà il 28 ottobre.

E mentre Mps è in procinto di mettere un punto alla sua travagliata scalata, nel mondo bancario italiano non si ferma mai. Se una porta si chiude, un'altra si apre. E quella che si sta aprendo oggi riguarda Banco Bpm, che ha deciso di accelerare sulla possibile acquisizione di Crédit Agricole Italia. Un'operazione che, secondo indiscrezioni, potrebbe essere conclusa in tempi rapidi per mettersi al riparo da eventuali offerte ostili. La mossa di **Giuseppe Castagna**, amministratore delegato di Banco Bpm è chiara: evitare, come accaduto con Unicredit, operazioni indesiderate,

ma al tempo stesso far crescere ulteriormente la propria forza. L'acquisizione vedrebbe un corrispettivo parzialmente regolato attraverso azioni di Anima, la società di gestione del risparmio recentemente acquisita. Crédit Agricole potrebbe fondere Anima con Amundi e irrobustire la sua presenza nel campo delle gestioni e dei fondi. Un movimento che, con ogni evidenza, servirebbe a blindare il controllo dell'istituto guidato da **Castagna**.

Crédit Agricole Francia, già azionista di Banco Bpm con il 30% del capitale, potrebbe consolidare ulteriormente il legame strategico con la banca italiana. L'operazione non solo metterebbe Banco Bpm al riparo da eventuali attacchi, ma rafforza ulteriormente la sua posizione nel panorama bancario nazionale.

In questo gioco di potere e strategia, i colpi di scena si

susseguono a ritmi vertiginosi. Da un lato, Mps si prepara a completare la sua scalata su Mediobanca, con i top manager che incassano lauti guadagni. Dall'altro, Banco Bpm non resta con le mani in mano e, con un movimento rapido e preciso, si prepara ad affrontare una nuova battaglia, quella per Crédit Agricole Italia, mentre i francesi consolidano la loro presenza nella banca milanese.

Il risiko bancario, insomma, non si ferma mai. E se una partita sta per chiudersi, un'altra è appena iniziata. Restate sintonizzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCONFITTO Alberto Nagel, 60 anni, ad di Mediobanca

[Ansa]



Peso: 45%

LA STRAGE INFINITA

Lavoro, giornata tragica con 3 morti Zuppi: bisogna far funzionare le leggi

PAOLO FERRARIO
Milano

«Le leggi ci sono, il vero problema è farle funzionare. Le chiamano morti bianche, ma sono il frutto di tanto lavoro nero». Va dritto al punto, il cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Cei, intervenuto sulla terribile strage infinita delle morti sul lavoro, alla presentazione del libro "Operaicidio" di Bruno Giordano e Marco Patucchi. Un monito, quello del porporato, che ha, purtroppo, trovato puntuale conferma anche nella giornata di ieri, contrassegnata da tre lavoratori morti e un ferito.

In mattinata ha perso la vita un operaio tunisino di 36 anni, Jihed Selmi. Il giovane è caduto da un'impalcatura nella ditta Fer.Ol.Met. di San Giuliano Milanese, azienda ambientale che trasporta, smaltisce e stocka rifiuti speciali e ordinari, tra cui anche pannelli solari. L'operaio è precipitato da un'altezza di dieci metri morendo sul colpo. Nelle stesse ore, a Leini, in provincia di Torino, perdeva la vita Davide Rao, 55 anni, originario

di San Maurizio Canavese, dipendente di un'azienda di autodemolizioni. Secondo una prima ricostruzione l'uomo ha acceso un carro attrezzi che aveva la marcia inserita senza salire sul mezzo. Quando il mezzo si è mosso, è stato colpito dalla portiera: è caduto a terra ed è stato schiacciato dalla ruota anteriore sinistra, morendo sul colpo.

Toccherà adesso agli ispettori dello Spresal dell'Asl To4, intervenuti all'interno della ditta insieme ai carabinieri di Leini, chiarire la dinamica dell'incidente e procedere con la verifica del rispetto delle norme che regolano la sicurezza sul posto di lavoro.

Un terzo lavoratore, originario del Verbano Cusio Ossola, è morto in Svizzera. Renzo Rao, 48 anni, nativo di Rovereto, ha perso la vita a Palagnedra, nel Canton Ticino, nei pressi della stazione ferroviaria. Come riportato dalla polizia cantonale intervenuta sul posto, l'operaio era alla guida di un escavatore ed ha urtato una scala in cemento, rimanendo intrappolato. I soccorritori del servizio ambulanza locarnese e valli e della Rega, non hanno potuto che con-

statare il decesso dell'operaio a causa delle gravi ferite riportate.

In Umbria, infine, un cantoniere è rimasto ferito dopo essere stato investito da un furgone sulla E45, in provincia di Terni, tra gli svincoli di Acquasparta e Montecastrilli. Il mezzo pesante, per cause in corso di accertamento, ha invaso il cantiere stradale, investendo l'operaio.

«Dobbiamo fare di più, passare dalla generosità al progetto. Abbiamo un serbatoio di attenzione e volontariato, ma non basta», ha sottolineato ancora il cardinale Zuppi. «Chi non fa rispettare le leggi che già abbiamo, è responsabile morale delle morti sul lavoro quanto chi ne ha la responsabilità penale», ha aggiunto Giordano, magistrato di Cassazione ed ex-direttore dell'Ispettorato nazionale del lavoro.

Le vittime
nel Milanese,
in Piemonte
e in Svizzera
Un ferito
in Umbria
Il monito
del cardinale:
passare dalla
generosità
al progetto



Peso: 14%

Un vigilante

Post sull'azienda Licenziato e reintegrato

Quei post pubblicati sui social, per la società di vigilanza Pegaso Security di Andria, avrebbero riportato «commenti denigratori e offensivi della stessa», oltre che le immagini delle «autovetture e la livrea delle stesse». Per questo, oltre che per essersi recato in un posto diverso da quello in cui avrebbe dovuto prestare servizio, a marzo un vigilante (rappresentante del sindacato Savip) era stato

licenziato. Provvedimento giudicato illegittimo dal tribunale del lavoro di Trani, che ha reintegrato il lavoratore e condannato la Pegaso a pagargli otto mensilità: nel post, scrive la giudice Angela Arbore, mancano sia «espressioni offensive», sia «un qualsivoglia commento» del dipendente che potesse «rivelare un pensiero lesivo verso l'azienda». (n. del.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

Vigilanza collaborativa, 27 procedure per 2,8 mld

Nel primo semestre del 2025 sono state 27 le procedure di affidamento sottoposte alla vigilanza collaborativa di Anac, per un valore complessivo di oltre 2,8 miliardi di euro. Nell'ambito di tali procedure, sono complessivamente 58 i pareri rilasciati, in un tempo medio di 5,85 giorni medi.

E' quanto emerge dalla Relazione semestrale Anac, per il periodo gennaio-giugno 2025, sull'attività di vigilanza collaborativa svolta dall'Authority presieduta da Giuseppe Busia. Si tratta di una forma di verifica preventiva su affidamenti di particolare interesse e ad alto rischio di corruzione previa sottoscrizione di protocolli di intesa con le stazioni appaltanti richiedenti che vengono aiutate nella predisposizione degli atti, nella corretta gestione delle operazioni di gara e anche nella fase di esecuzione del contratto per casi di particolare criticità, allo scopo di garantire il rispetto della normativa e condizioni idonee a impedire tentativi di infiltrazione criminale e conflitti d'interesse.

Considerando il dettaglio dei settori di intervento, l'ambito dei lavori pubblici è interessato da 9 delle 27 procedure sottoposte a vigilanza collaborativa durante il semestre preso in esame dalla Relazione (con 19 dei 58 pareri emessi). L'ambito dei servizi è interessato da 15 delle 27 procedure (con 28 pareri emessi), tra cui i servizi di notifica degli atti giudiziari a mezzo posta e di notifica degli atti dell'Agenzia delle Entrate. Una delle 27 procedure fa riferimento ai servizi di ingegneria con otto pareri rilasciati; mentre le due rimanenti sono relative ad appalti integrati, con 3 pareri emessi.

© Riproduzione riservata



Giuseppe Busia



Peso:20%

MADE IN ITALY

**Prato, operai in sciopero
pestati dall'azienda**

■ Erano al sesto giorno di sciopero, quando sono stati aggrediti. Lo ha denunciato ieri il sindacato Sudd Cobas, diffondendo il video del pestaggio ai danni di alcuni operai nello stabilimento dell'Alba Srl, a Montemurlo vicino Prato. È la giungla di appalti e subappalti della moda made In Italy. **GAMBIRASI A PAGINA 10**



Prato, pestati gli operai in sciopero dentro la fabbrica

Il sindacato Sudd Cobas: «Non è la prima volta, il made in Italy giungla di subappalti»

MICHELE GAMBIRASI

■ Erano al sesto giorno di sciopero, quando sono stati aggrediti. Lo ha denunciato ieri il sindacato Sudd Cobas, diffondendo il video di un pestaggio ai danni di alcuni operai nello stabilimento dell'Alba Srl, a Montemurlo vicino Prato, che confeziona abiti. Nel video si vede una donna, descritta come la titolare della fabbrica, prendere a pugni insieme a un altro uomo un lavoratore, per poi distruggere il gazebo del presidio sindacale. Il lavoratore colpito, un 25enne originario del Bangladesh, ha ricevuto cinque giorni di prognosi e ha fatto sapere di voler sporgere denuncia.

«**DIRITTI NEGATI**, società che chiudono e riaprono sotto altri nomi e violenza contro chi protesta: succede questo nella giungla di appalti e subappalti della moda made In Italy. I brand committenti non pensino di essere estranei. Quello che è accaduto all'Alba Srl li riguarda diretta-

mente. Prato non può più essere la città dei diritti negati e della violenza contro chi sciopera»

ha scritto Sudd Cobas, che ieri sera ha convocato un'assemblea davanti alla fabbrica, e che promette di proseguire la mobilitazione, probabilmente già per sabato prossimo.

«Il punto è che non è la prima volta che accade a Prato, abbiamo una lunga lista di episodi di violenza contro i lavoratori in sciopero» racconta Luca Toscano, sindacalista Sudd Cobas. Già a ottobre 2024 il sindacato aveva denunciato un'aggressione contro un picchetto sindacale fuori dalla pelletteria Confezione Lin Weidong a Seano, sempre nel pratese. In quell'occasione un gruppo di cinque persone a volto coperto aggredì con mazze di ferro quattro lavoratori nel cuore della notte. «Non è un problema solo del pronto moda cinese. Questo è l'ultimo strato di una filiera dove si lavora dal lunedì al sabato con contratti da

addetti delle pulizie per 1.100 euro al mese, confezionando capi che costano anche più dello stipendio» conclude Toscano. Fino a gennaio i lavoratori dell'Alba Srl erano formalmente assunti dalla Forservice Srl, una società di pulizie. L'agitazione era ripartita nelle ultime settimane per denunciare un nuovo tentativo di creare una catena di subappalto, spostando lo stabilimento e cancellando i posti di lavoro regolari creati. Da aprile alcuni macchinari e alcune commesse della cucitura erano state spostate in uno stabilimento intestato sempre alla Forservice, ha denunciato il sindacato, dove i lavoratori vengono sottoposti a turni di dodici ore. Un meccanismo che, attacca Sudd Cobas, l'azienda vorrebbe replicare anche per il reparto stireria.



Peso: 1-4%, 10-35%

Tra i motivi dello sciopero indicati dal sindacato, anche la decisione dell'azienda di lasciare i lavoratori a casa da tre settimane, per via di un danneggiamento ai macchinari dovuto a una bomba d'acqua a fine agosto, senza fornire la documentazione relativa ai danni e senza attivare la cassa integrazione.

SOLIDARIETÀ E DENUNCE sono arrivate anche da Marco Grimal-

di di Avs che lo ha definito «Caporalato nel cuore del made in Italy», da Cecilia Guerra e Marco Furfaro del Pd. Il segretario della Cgil di Prato Daniele Giofredi ha definito «intollerabili le violenze contro i lavoratori», e vicinanza è stata espressa anche dal vescovo di Pistoia Fausto Tardelli.

Non è la prima volta che accade, lunga la lista di episodi di violenza contro i lavoratori



Peso:1-4%,10-35%

Tornano gli hacker etici di No Hat A Bergamo i big della cybersicurezza

Sabato 18 ottobre

Come l'Intelligenza artificiale trasforma il lavoro dei ricercatori di cybersecurity? E come impatterà sul mondo del lavoro, con gli squilibri sociali che la diffusione massiccia di queste tecnologie porta inevitabilmente con sé? Sono queste le domande a cui Katie Moussouris, vera e propria star della sicurezza informatica internazionale, proverà a rispondere dal palco di No Hat, conferenza internazionale di hacking etico in programma a Bergamo il prossimo 18 ottobre. Moussouris, che arriva per la prima volta in Italia in veste di speaker, è fondatrice e ceo di Luta Security ed ex Principal security strategist di Microsoft ed ha contribuito in modo decisivo allo sviluppo dei pri-

mi programmi di bug bounty (quelli che offrono ricompense agli hacker che scoprono e segnalano vulnerabilità, ndr) per il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti. Accanto a lei, fra i protagonisti di questa settima edizione ci sarà Federico Maggi, attuale senior security engineer di Amazon web service che porterà il pubblico di No Hat dietro le quinte dei grandi sistemi cloud che rendono possibile l'Intelligenza artificiale, spiegando: «Dietro ogni risposta dell'IA si muove un ecosistema tecnologico imponente con servizi remoti, centri dati che consumano megawatt di energia, processori e infrastrutture che devono essere al tempo stesso veloci, efficienti e sicuri».

Altri interventi riguarderanno la sicurezza a bordo delle navi

o nei luoghi pubblici con i contributi di hacker in arrivo da Cina, Argentina, Francia, Germania, Grecia e Regno Unito, oltre a una sessione in lingua italiana dedicata alle vulnerabilità più diffuse nelle aziende.

No Hat è patrocinato dal Comune di Bergamo e organizzato dall'associazione Berghem-in-the-Middle, impegnata da anni sul territorio orobico nella divulgazione ed approfondimento tecnico sulle tematiche della sicurezza informatica. Quest'anno la conferenza, una 12 ore no stop in lingua inglese, inaugura un'inedita collaborazione con il Festival di divulgazione scientifica BergamoScienza, che ospiterà Katie Moussouris durante l'incontro conclusivo di domenica 19 ottobre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Katie Moussouris (Luta Security)



Federico Maggi (Amazon web)



Peso: 19%

IL PUNTO SUI CONTENZIOSI

Enel: multe del garante Privacy, palla al Tribunale

Il nodo del termine di avvio del procedimento

Ancora nessun esito dall'udienza sulla sanzione da 79 mln €, la Cassazione ha rinviato ai giudici di primo grado quella da 26 mln €.

a pagina 8

Enel: multe del garante Privacy, la palla al Tribunale

Ancora nessun esito dall'udienza dell'11 settembre sulla sanzione da 79 milioni di euro, mentre a luglio la Cassazione ha rinviato ai giudici di primo grado quella da 26 milioni di euro

di C.M.

In ballo ci sono sanzioni complessive per oltre 100 milioni di euro. Il tema è quindi particolarmente importante e i riflettori sono ora puntati sulle aule dei tribunali.

Parliamo delle multe inflitte dal Garante della privacy a Enel per presunte violazioni nel trattamento dei dati personali di utenti del settore dell'energia elettrica e del gas, realizzati ai fini di telemarketing.

Il primo provvedimento, da 26,5 milioni €, risale al gennaio del 2022 e nel febbraio 2023 era stato annullato dal Tribunale di Roma per decorrenza dei termini (QE 16/2/23). Dal sito del Garante si apprende però che con sentenza pubblicata l'8 luglio la Corte di Cassazione ha rinviato la causa al Tribunale di primo grado "per un nuovo esame della controversia alla luce dell'enunciato principio di diritto".

In sostanza, anche facendo riferimento ai vari precedenti giurisprudenziali sul tema (QE 4/9) la Cassazione ha ritenuto non fondata la tesi del superamento dei termini. I giudici dovranno quindi ora pronunciarsi sul merito.

Venendo invece alla sanzione da 79,107 milioni € inflitta nel febbraio 2024, l'udienza del Tribunale era prevista per l'11 settembre ma risulta ancora senza esito. Verosimile che sia stata rinviata (QE 1/9).

Nessun impatto atteso sull'elenco venditori di energia elettrica

In base al regolamento dell'Eve, una sanzione del Garante della Privacy, se adottata "ai sensi dell'articolo 83 del regolamento (UE) 2016/679 o dell'articolo 166, commi 1 e 2, del decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196" e confermata con

provvedimento definitivo, può portare all'esclusione dall'Elenco.

Ciò può avvenire però solo "per violazioni e condotte irregolari poste in essere nell'attività di vendita di energia elettrica successivamente alla data di entrata in vigore del presente regolamento", ossia successivamente al 17 novembre 2022 (QE 3/11/22).

Per quanto riguarda la prima sanzione da 26,5 mln € non c'è alcun dubbio che i fatti si siano svolti prima. Per quanto riguarda quella da 79,1 mln €, Enel aveva sottolineato a suo tempo che il provvedimento "si riferisce a fatti antecedenti al 2022" (QE 1/3). Nel provvedimento si parla di azioni poste in essere "tra il 2020 e il 2022", precisando che l'istruttoria è stata aperta nel novembre 2022.

Dunque, non dovrebbero esserci rischi sotto questo profilo.

Va ricordato che il Garante ha sanzionato successivamente anche Eni Plenitude (6,419 mln €), Hera (5 mln €) e Acea (3 mln €), in questo caso per l'attività di un'agenzia di vendita collegata, QE 6/5).

Per evitare l'esclusione dall'Eve resta comunque aperta la facoltà di una definizione in forma agevolata del procedimento, per sanzioni inferiori al 25% del massimo edittale.

La questione del termine di avvio del procedimento sanzionatorio

Il Tribunale di Roma aveva inizialmente annullato la sanzione da 26,5 mln € a Enel ritenendo superati i termini proce-



dimentali di 120 giorni previsti dal regolamento del Garante. La Cassazione ha invece stabilito che questi termini, applicabili ai procedimenti sanzionatori Gdp non possano che decorrere dall'accertamento dell'illiceità completa, non dalla materialità dei fatti.

Peraltro, la Cassazione ha ribadito ha natura perentoria del termine per ragioni costituzionali (certezza giuridica, diritto di difesa, art. 97 Cost.) ma lo ha riferito non all'attività investigativa e pre-istruttoria, bensì a quella sanzionatoria.

La questione della perentorietà del termine è tutt'altro che scontata. La Corte di Giustizia dell'Unione Europea, di recente con due sentenze "gemelle" su casi antitrust (30 gennaio 2025, causa C-510-23, Trenitalia/

AGCM, e C-511/23 Caronte & Tourist Spa/ AGCM) aveva affermato che l'applicazione del termine di decadenza di 90 giorni per l'avvio della fase istruttoria dei procedimenti antitrust è contraria all'art. 102 Tfeue, nonché all'art. 4, par. 5, e all'art. 13, par. 1 della Direttiva UE 2029/1, ove interpretati alla luce del principio di effettività.

La Cassazione ha esaminato a fondo la questione anche alla luce di questa pronuncia Cgue sui procedimenti antitrust (che conclude per la non perentorietà nella materia delle pratiche commerciali scorrette) e dichiara nella recentissima sentenza n.18583/2025 che "condividendole appieno, intende fare proprie" le conclusioni dell'Avvocato generale depositate nella causa C-510/23 in particolare sul punto che gli operatori non possono

invocare un ipotetico principio di affidamento per i tempi delle pre-istruttorie che si protraggono oltre i termini, meramente sollecitatori, tipici delle attività investigative.

Per quanto la sentenza della Cassazione sia limitata alla materia del trattamento dei dati personali, le argomentazioni potranno verosimilmente avere un peso anche per altre autorità, come Arera, impegnata sul fronte dell'avvio dei procedimenti sanzionatori a seguito dell'indagine conoscitiva sul mercato del giorno prima (Mgp) per il biennio 2023-24 pubblicata il 1° luglio e su cui sono in corso le "verifiche caso per caso" previste dal regolamento Remit.



Su MoltoFuturo

L'intelligenza artificiale e gli avatar entrano in classe

IL MAGAZINE

ROMA Torna a suonare la campanella per gli studenti italiani: quest'anno niente cellulari in classe ma nei programmi didattici entra l'intelligenza artificiale. E nelle università arrivano gli avatar. È questo il tema al centro dell'ultimo numero di *MoltoFuturo*, inserto domani in edicola e online con *Il Messaggero* e gli altri quotidiani del gruppo Caltagirone editore (*Il Gazzettino*, *Il Mattino*,

Corriere Adriatico e *Nuovo quotidiano di Puglia*). Nelle pagine del magazine anche il tramonto dell'hashtag nei social: non serve più per essere virali. E le novità delle Ferrari: la supersportiva F80 nasce dall'esperienza della 499P vincitrice della 24 Ore di Le Mans: il Cavallino punta sui motori ibridi ultra performanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

Fincantieri vuole i droni sottomarini del gruppo Saipem

► Contatti preliminari avviati dalla società guidata da Puliti in vista della fusione con Subsea7. Così il governo blinderebbe asset strategici

LA TRATTATIVA

ROMA Mettere un altro tassello cruciale per il Polo Tecnologico della Subacquea è certamente una delle priorità sul tavolo di Fincantieri nelle ultime settimane con l'aria che tira sulla sicurezza globale. Ed è per questo che il gruppo pubblico, che ha già un forte asse di collaborazione con Leonardo, ha messo nel mirino i droni sottomarini che Saipem potrebbe decidere di dismettere a breve. Un dossier preciso, secondo quanto ricostruito da *Bloomberg*, che sarebbe dietro la trattativa preliminare con al centro alcuni asset nel settore della robotica e della subacquea avviata da Saipem in vista della fusione con la norvegese Subsea 7 SA. Il 25 settembre sono in calendario le assemblee per la fusione che porterà alla creazione di un colosso con un portafoglio ordini da 43 miliardi di euro, ma resta ancora il nodo dei paletti Antitrust, come anche il capitolo cruciale degli asset strategici italiani da blindare.

IL NODO DELLA SICUREZZA GLOBALE

Secondo fonti informate riportate dalla stessa *Bloomberg*, infatti, il governo italiano starebbe svolgendo un ruolo preciso nel processo, proprio per garantire che certi asset considerati strategici, soprattutto sul fronte della sicurezza, rimangano all'interno del Paese.

In corso ci sono colloqui davvero preliminari, sia chiaro: potrebbero anche fallire. E questo perché Saipem sta valutando attentamente tutte le opzioni in campo, dalla portata di un'eventuale cessione all'ipotesi di avere un partner forte per una joint venture.

Le attività in questione fanno par-

te della divisione Robotics & Industrialized Solutions di Saipem e includono anche i veicoli cosiddetti "unmanned", cioè controllati da remoto. Saipem sta provando a risolvere il nodo del controllo ora, per evitare che l'Italia imponga in seguito limitazioni legate a questioni di sicurezza.

I rappresentanti di Saipem, Fincantieri e del governo non hanno rilasciato dichiarazioni a riguardo. Ma data la natura dual-use del suo business subacqueo, prosegue *Bloomberg*, uno scorporo potrebbe aiutare Saipem a superare l'esame del governo italiano sul suo piano di fusione con Subsea7 nella seconda metà del prossimo anno. In base al-

la regola del golden power, il governo ha il potere di imporre condizioni sugli accordi che coinvolgono asset strategici italiani. E Fincantieri, controllata dallo Stato, sarebbe una scelta naturale almeno per una parte degli asset di Saipem, visto che sta sviluppando la nuova divisione subacquea. Verrebbe inoltre soddisfatto l'obiettivo del governo di garantire che gli asset chiave per la sicurezza rimangano in mani italiane.

IL POLO

Va ricordato che da tempo Fincantieri e Saipem hanno stretto un'asse a caccia di opportunità di cooperazione commerciale e industriale nell'ambito dei veicoli subacquei autonomi e della relativa integrazione con unità di superficie e subacquee. E senz'altro lo sviluppo dei droni supertecnologici di Saipem, capaci di spingersi fino a 3 mila metri sotto il fondale e muoversi in autonomia grazie all'intelligenza artificiale, possono essere un tassello prezioso nella strategia di Fincantieri di svi-

luppo del Polo tecnologico della Subacquea. Il segmento "underwater", che nel 2024 ha inciso per circa il 4% dei ricavi del gruppo guidato da Pierroberto Folgiere, è destinato a raddoppiare, raggiungendo l'8% nel 2027, con ricavi attesi di circa 820 milioni di euro e un Ebitda stimato di 152 milioni.

E non a caso Fincantieri si propone come attore guida nello sviluppo di questa nuova infrastruttura strategica. Il Polo Tecnologico della Subacquea, coordina tutte le attività legate ai sistemi civili, militari e dual use, attraverso una regia unica in grado di garantire presidio dei mercati e internalizzazione delle soluzioni tecnologiche ad alto valore aggiunto. Sotto un unico cappello si trovano quindi le competenze nella progettazione e costruzione di sottomarini, le tecnologie di WASS Submarine Systems nel campo degli effettori e della sensoristica acustica e l'Ingegneria dei Sistemi nei sistemi unmanned, radar e di comunicazione avanzata, e le competenze di Remazel Engineering nei sistemi per il rilascio, il recupero e l'interfacciamento di veicoli autonomi. Il mercato globale del settore underwater è stimato 50 miliardi all'anno, con una componente accessibile per



Peso: 28%

Fincantieri pari a circa 22 miliardi.
Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'OPERAZIONE
POTREBBE RAFFORZARE
IL POLO TECNOLOGICO
DELLA SUBACQUEA
DEL COLOSSO DELLA
CANTIERISTICA NAVALE**

**SECONDO BLOOMBERG
LA VENDITA
POTREBBE PREVENIRE
L'ESERCIZIO DEL GOLDEN
POWER DA PARTE
DELL'ESECUTIVO**



Peso:28%

Siglato accordo Antitrust-Consob

di Valeria Santoro (MF-Newswires)

Accordo di collaborazione di tre anni tra Antitrust e Consob su settori di interesse comune. Il presidente dell'Agcm Roberto Rustichelli e il presidente della Commissione per la Borsa Paolo Savona, hanno sottoscritto un protocollo d'intesa per coordinare i propri interventi. Agcm e Consob si impegnano inoltre a organizzare attività formative e a collaborare per l'elaborazione di soluzioni condivise anche su temi legati all'intelligenza artificiale e alle crypto-attività. In particolare Agcm e Consob coopereranno attraverso segnalazioni reciproche laddove, nell'ambito di procedimenti di rispettiva competenza, emergano ipotesi di violazione di norme di pertinenza anche dell'altra autorità. Inoltre, si scambieranno informazioni sulle linee generali di intervento e sulle attività svolte nell'esercizio delle rispettive competenze. (riproduzione riservata)



Peso: 7%

L'energia intelligente secondo Terna

ECCO COME, PER L'AD DELLA SOCIETÀ GIUSEPPINA DI FOGGIA, L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE RIVOLUZIONERÀ LA RETE ELETTRICA TRA INNOVAZIONE E REGOLE ETICHE.

di Italo Capurro

L'Intelligenza artificiale sta cambiando il nostro modo di lavorare. È una rivoluzione tecnologica, portatrice di grandi benefici che però ha bisogno di essere regolata. Ed è su questo filo rosso che lega tecnologia e diritto che si è sviluppato l'intervento di Giuseppina Di Foggia, amministratore delegato e direttore generale di Terna (il gruppo italiano che gestisce una rete di 75 mila chilometri e più di 900 stazioni elettriche), in occasione dell'avvio del *Master in Law of Automated Systems*, organizzato dall'Università Bocconi in collaborazione con il King's College di Londra. In questa intervista la top manager spiega qual è il suo punto di vista sull'argomento.

Lei ha aperto il suo intervento alla Bocconi sottolineando che il 77 per cento dei professionisti legali crede che l'Ia avrà un impatto sul loro lavoro nei prossimi cinque anni, ma solo il 31 per cento la usa già. A cosa attribuisce questo divario?

Tutti percepiamo che l'Intelligenza artificiale cambierà radicalmente il modo di lavorare, ma sono pochi quelli che già la utilizzano. È un divario che nasce da più fattori: la mancanza di competenze, standard di riferimento non ancora consolidati, la prudenza rispetto a implicazioni etiche e legali. Questo gap è un'opportunità per costruire norme e strumenti che permettano l'uso consapevole e regolato dell'Ia. È un segnale importante: stiamo vivendo una rivoluzione in cui diritto e tecnologia dovranno incontrarsi.

In che modo utilizzate oggi l'Ia nella gestione della rete di trasmissione elettrica?

Terna gestisce una delle reti di trasmissione più complesse d'Europa e sta progressivamente adottando

l'Ia nei propri processi e operazioni. Alcuni esempi significativi: gli operatori nel Centro nazionale di controllo di Terna utilizzano, per le attività di dispacciamento dell'elettricità, algoritmi predittivi per la stima della domanda elettrica nazionale che li supportano nell'esercizio del sistema elettrico. Previsioni più affidabili significano gestione più efficiente del sistema, costi inferiori e minori emissioni. Utilizziamo l'Ia anche per attività industriali legate all'incremento dell'efficienza delle infrastrutture e per migliorare il lavoro delle nostre persone.

Per il primo ambito, gli algoritmi di Ia ci consentono di ridurre fino al 60 per cento i tempi di elaborazione della grande mole di dati raccolti attraverso le ispezioni delle linee effettuate con i droni e gli elicotteri. Anche il Dynamic thermal rating, la tecnologia di sensoristica distribuita lungo le linee in alta tensione, consente di monitorare il profilo termico del conduttore e permette di

incrementare la capacità di trasporto dell'energia senza costruire nuove linee: un beneficio sia economico che ambientale. L'Ia ci supporta

anche nel raggiungimento dell'obiettivo di aumentare la produttività, automatizzando alcuni processi e liberando tempo da mansioni operative. In tal senso, abbiamo avviato una sperimentazione di Microsoft 365 Copilot su un campione aziendale e firmato un accordo con la big tech statunitense proprio per favorire la trasformazione digitale di Terna. Inoltre, abbiamo avviato un vasto programma di formazione continua del personale, perché il corretto utilizzo dell'Ia non può prescindere

da un profondo cambiamento culturale.

Se un algoritmo sbaglia una previsione, chi ne risponde? Quali sono le implicazioni legali?

Questa problematica non è esclusiva dell'Intelligenza artificiale, ma vale più in generale nell'ambito dei big data analytics. Per questo, in Terna intendiamo gli algoritmi di Ia come supporto alle decisioni che vengono prese da tecnici e operatori e non in sostituzione dell'intervento umano. In questo modo, l'Ia potrà supportare le diverse aree aziendali per automatizzare i processi, migliorare l'affidabilità della rete,

l'efficienza operativa e la sicurezza; può inoltre supportare la pianificazione sostenibile del territorio, potenziare la cybersecurity delle infrastrutture critiche, semplificare le attività amministrative, aiutare l'analisi finanziaria e lo sviluppo delle competenze interne. Ma sempre a condizione che la responsabilità ultima delle decisioni ricada sulle persone.

Come si fa a garantire un uso etico e responsabile dell'Intelligenza artificiale?

Lo sviluppo dell'Ia, in particolare di quella generativa, ha fatto sorgere numerose domande riguardo al suo utilizzo etico. Si tratta di stabilire quali sono gli usi legittimi dei sistemi basati sull'Ia, per assicurare che siano garantiti i valori e i principi dei diritti fondamentali

dell'uomo. Occorre inoltre valutare come includere all'interno dei sistemi basati sull'Ia questi principi, così che i risultati elaborati siano conformi a tali valori. È su questo terreno che etica e diritto si incontrano. Il tema della



responsabilità è quindi cruciale e, per questo, intendiamo istituire un AI Ethics Board interno, composto da ingegneri, giuristi e data scientist, e lavorare a una matrice interna dei rischi allineata all'European AI Act. Vogliamo inoltre avviare audit indipendenti sui modelli più sensibili. Stiamo anche lavorando a un Manifesto dell'Ia di Terna, che guidi con chiarezza le nostre scelte e la programmazione nel percorso di adozione dell'Ia. Sono tutte iniziative coerenti con la nostra idea di una transizione giusta.

Il diritto come può contribuire a una transizione giusta, in tale contesto?

Una transizione è giusta se i benefici e i costi sono equamente distribuiti. Ciò significa evitare che l'automazione crei esclusione, proteggere le comunità vulnerabili dalla povertà energetica e, come

dicevo, garantire che gli algoritmi di Intelligenza artificiale siano trasparenti e conformi a standard etici. Perciò stiamo già testando strumenti di trasparenza che consentano di comprendere le logiche decisionali dei modelli. In tale contesto, i giuristi ricoprono un ruolo chiave. Saranno loro a scrivere le disposizioni normative, a definire le responsabilità, a costruire i framework regolatori. Sarà loro il compito di garantire che la tecnologia sia al servizio delle persone.

Quale è il messaggio che ha lasciato agli studenti che si preparano a diventare giuristi nell'era dell'Ia?

Non saranno solo futuri professionisti legali, ma pionieri di un nuovo ambito normativo. Avranno la responsabilità di costruire le regole di una società

digitale e sostenibile. Serviranno coraggio, chiarezza e integrità, poiché si troveranno a prendere decisioni senza potersi basare su precedenti consolidati, in contesti che potrebbero essere ambigui. Dovranno essere in grado di dialogare con la tecnologia, senza perdere di vista il pensiero critico, l'etica e la giustizia. Perché le reti elettriche diventano ogni giorno più intelligenti. E starà a loro scrivere le regole che le normeranno. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giuseppina Di Foggia, amministratore delegato e direttore generale di Terna, è alla guida del gruppo che gestisce 75 mila chilometri di rete elettrica.



Peso: 48-44%, 49-82%, 50-90%

Intelligenza artificiale: la nuova legge al voto definitivo oggi in Senato

Stretta sull'uso illecito

L'Italia ha la sua legge sull'ia: oggi voto definitivo in Senato. La norma fissa serie di principi in materia di ricerca, sviluppo e applicazione di modelli. Uso nella sanità e lavoro solo con adeguata informazione. Stretta sull'uso illecito. **Cimmarusti, Fotina, Pollicino, Perlus** — a pag. 3

Sicurezza, diritti, investimenti: ecco la legge al traguardo

Nuove tecnologie. Atteso oggi l'ok definitivo del Senato. Deleghe al governo per allineare l'Italia all'AI Act. L'uso nella sanità e nel lavoro solo con adeguata informazione. Stretta sull'uso illecito

Carminio Fotina

ROMA

L'Italia ha la sua legge sull'intelligenza artificiale. Dopo un tortuoso cammino parlamentare (tre letture in tutto), per il disegno di legge che il consiglio dei ministri aveva varato ad aprile del 2024 è in calendario oggi il via libera definitivo del Senato.

Il provvedimento, che contiene deleghe al governo da esercitare con successivi decreti ma anche delle disposizioni di immediata attuazione, fissa una serie di principi in materia di ricerca, sperimentazione, sviluppo, adozione e applicazione di sistemi e di modelli di intelligenza artificiale. Entro un anno il governo dovrà adottare uno o più decreti legislativi per adeguare la normativa italiana all'AI Act europeo e per definire una disciplina organica relativa all'utilizzo di dati e algoritmi per l'addestramento dei sistemi di IA.

La presidenza del Consiglio, con il ruolo di coordinamento del Dipartimento per la trasformazione digitale, aggiornerà la Strategia nazionale. Intanto è stato assegnato il ruolo di Au-

torità nazionali all'Agenzia per l'Italia digitale (Agid) e a quella per la cybersicurezza nazionale (Acn), ferme restando le competenze specifiche di Banca d'Italia, Consob, Ivass e Agcom. Proprio la scelta di delegare due agenzie governative, anziché un'Authority indipendente, è tra i punti criticati dalle opposizioni in Parlamento.

Un altro aspetto su cui il governo è stato pungolato è l'esiguità delle risorse, nel confronto con altri piani internazionali, messe in campo per le imprese impegnate nel settore. Il provvedimento si limita ad autorizzare l'utilizzo di 1 miliardo di euro, attingendo al Fondo di sostegno al venture capital gestito da Cdp Venture Capital, per l'investimento, sotto forma di equity e quasi equity, nel capitale di rischio di Pmi e grandi imprese che operano nel settore dell'IA e della cybersicurezza ma anche nelle tecnologie quantistiche e nelle Tlc.

Il testo si compone di 28 articoli. Il Capo I riassume principi e finalità, ad esempio l'impiego dell'IA nel rispetto della privacy e della libertà del dibattito democratico e l'utilizzo per i minori di 14 anni solo con il consenso dei

genitori. Il Capo II entra nelle disposizioni di settore. In ambito sanitario, l'utilizzo dell'IA è consentito a determinate condizioni come supporto per diagnosi e cure ma lasciando impregiudicata la decisione finale dei medici e comunque con il diritto dei pazienti ad essere informati. In materia di lavoro, viene prevista l'attivazione di un Osservatorio nazionale con l'obiettivo di massimizzare i benefici e minimizzare i rischi e si stabilisce che è obbligatorio che il committente o lo stesso datore di lavoro informi il lavoratore dell'utilizzo dell'IA. Lo stesso obbligo di comunicazione sussiste da parte dei professionisti nei confronti del cliente. Una serie di arti-



Peso: 1-3%, 3-27%

coli riguarda le implicazioni per la giustizia, a partire dall'integrazione del Codice penale con il reato di «illecita diffusione di contenuti generati o manipolati con sistemi di IA», punito da uno a 5 anni «se dal fatto deriva un danno ingiusto». L'impiego di sistemi di IA con modalità insidiosa verrà considerato inoltre una circostanza aggravante comune e aumentata di un terzo le pene nei casi di sostituzione di persona, truffa, riciclaggio, autoriciclaggio, aggrigotaggio. Prevista inoltre una delega che il ministero della Giustizia potrà esercitare per prevedere strumenti, anche cautelari, in ambito civile, amministrativo e penale per inibire la diffusione e per rimuovere contenuti generati illecitamente. Quanto all'uso nell'attività giudiziaria, viene sancito che ogni decisione sull'interpretazione e sull'applicazione della legge è sempre riservata al magistrato.

C'è poi l'argomento copyright. Le prime ipotesi vagliate per regolare in modo molto dettagliato il diritto d'autore sono state scartate, per non rischiare di andare in sovrapposizione con la direttiva europea sul copyright. Ci si limita a una disposizione quadro: anche le opere create con l'ausilio di strumenti di intelligenza artificiale sono protette dal diritto d'autore, a condizione che la loro creazione derivi del lavoro intellettuale dell'autore. La riproduzione e l'estrazione da opere o da altri materiali contenuti in rete o in banche di dati cui si ha legittimamente accesso, effettuata tramite l'intelligenza artificiale, compresa quella generativa, è consentita solo se non c'è copertura del copyright o se ciò avviene fa parte di organismi di ricerca e istituti di tutela del patrimonio culturale per scopi di ricerca scientifica.

Per il sottosegretario all'Innovazione, Alessio Butti, «la legge consen-

te l'allineamento all'AI Act e di innovare in un contesto normativo solido. C'è a disposizione un miliardo di euro e viene affidato ad Acn e Agid un presidio chiaro su sicurezza, qualità e trasparenza dei sistemi».

È RIPRODUZIONE RISERVATA

Per gli under 14 uso solo con consenso dei genitori. Un miliardo di euro nella gestione di Cdp Venture Capital

1 anno

IL TEMPO PER ADOTTARE I DECRETI LEGISLATIVI

Entro un anno il governo dovrà adottare uno o più decreti legislativi per adeguare la normativa italiana

all'AI Act europeo e per definire una disciplina organica relativa all'utilizzo di dati e algoritmi per l'addestramento dei sistemi di Intelligenza artificiale



Peso: 1-3%, 3-27%

ETICA DI FRONTIERA

**L'IA E I COSTI
ENERGETICI
SENZA
PRECEDENTI**

di **Paolo Benanti** — a pagina 14



**Padre
Paolo
Benanti.**
Docente
Luiss

La richiesta di energia dell'ia e lo spettro della disuguaglianza

Etica di frontiera

Paolo Benanti

L'innovazione nell'AI sta raggiungendo vette straordinarie, ma questa corsa alle prestazioni porta con sé un costo energetico senza precedenti. Un nuovo studio del TeraByte Interconnection and Package Laboratory (TeraLab) del Korea Advanced Institute of Science and Technology (Kaist) rivela che i chip AI di prossima generazione potrebbero richiedere un'enorme quantità di energia, fino a 15.360 watt per modulo entro il 2035, mettendo a dura prova le attuali tecnologie di alimentazione e raffreddamento. Questo aumento deriva dall'evoluzione della memoria ad alta larghezza di banda (Hbm), che si prevede passerà da Hbm4 nel 2026 a Hbm8 entro il 2038. Sebbene ogni passo prometta prestazioni superiori, porta anche a requisiti energetici e output termici esponenzialmente più elevati. Si stima che la potenza della sola Gpu passerà dagli 800W del 2026 a 1.200W entro il 2035, e quando accoppiata con i 32 stack Hbm, ciascuno dei quali consuma 180W, il consumo totale di un modulo può raggiungere i 15.360W. Questo scenario è particolarmente rilevante per i carichi di lavoro AI, come i grandi modelli linguistici (Llm) e i modelli fondativi, che richiedono un'enorme larghezza di banda di memoria e potenza di elaborazione. Di fatto il consumo di energia rappresenta il più grande collo di bottiglia per l'AI, con i requisiti di calcolo che crescono esponenzialmente. Le implicazioni di questa rivoluzione energetica vanno ben oltre il packaging dei chip, estendendosi alle infrastrutture dei data center, alle reti elettriche e persino alla geografia. Un modulo da 15KW altera significativamente la distribuzione di potenza a livello di rack, la



Peso: 1-1%, 14-22%

pianificazione dei circuiti di raffreddamento e la zonizzazione termica di un'intera struttura. Il Dipartimento dell'Energia Usa stima che il raffreddamento è già quasi il 40% del consumo energetico dei data center, e i chip Ai di prossima generazione faranno salire ulteriormente questa cifra. È immaginabile una crisi per il non allineamento tra i datacenter e la prontezza delle utility: le utility regionali spesso necessitano di 7-15 anni per aggiornare la trasmissione. In questo contesto, la velocità di accesso alla potenza sta ora eclissando la velocità di commercializzazione come metrica determinante della competitività digitale. La gravità della situazione è evidente se guardiamo alle moratorie sui nuovi data center imposti in città come Dublino, o nella capacità limitata in luoghi come Francoforte e Singapore.

L'energia, quindi, si sta trasformando da semplice voce di spesa operativa a fattore determinante della fattibilità e del ritorno sull'investimento nei progetti di IA: un singolo modulo da 15mila watt in funzione continua può costare fino a 20mila dollari all'anno solo in energia elettrica, escluso il raffreddamento.

L'innovazione dei chip Ai sta raggiungendo nuovi traguardi, ma il costo di queste prestazioni non è più misurato solo in dollari o Flops, ma in kilowatt. La geografia dell'Ai sta cambiando: le regioni con abbondanza di energia, come i Paesi nordici, il Midwest degli Stati Uniti e gli stati del Golfo, stanno diventando magneti per gli investimenti nei data center. Al contrario, le regioni con capacità di rete limitata rischiano sempre più di diventare "deserti dell'IA".

Per le aziende che costruiscono infrastrutture Ai, il messaggio è chiaro: essere pronti per il futuro significa essere consapevoli del consumo energetico. Nell'era dell'IA, l'energia è la nuova frontiera dei vincoli, e coloro che la ignorano potrebbero essere costretti a limitare le proprie ambizioni. Per noi che invece proviamo a guardare in una prospettiva etica, la frontiera che emerge da questi dati è una domanda cruciale su come preparare la comunità nazionale a queste frontiere. Il tema dell'Ai si mostra sempre più interdependente alle capacità del sistema nazionale energetico e delle telecomunicazioni. Il sistema elettrico italiano presenta una capacità totale installata significativa ma mostra segnali di tensione strutturale. Al 30 giugno 2025, la capacità totale di generazione nazionale si attesta intorno ai 120 GW ma affronta crescenti problemi di saturazione virtuale. Le richieste di connessione alla rete da parte di impianti rinnovabili hanno raggiunto livelli che "impegnano" sulla carta la capacità disponibile, creando colli di bottiglia anche quando molte domande non si traducono in progetti reali. Inoltre, il sistema deve mantenere parametri tecnici molto stringenti. Emergono significativi colli di bottiglia nelle aree metropolitane, particolarmente in Lombardia e nell'area di Milano, dove la crescente domanda da data center e infrastrutture digitali sta saturando la capacità di prelievo delle cabine primarie. Poter e voler garantire una capacità e una competitività del Paese in questa stagione, significa tentare di riscrivere un patto nazionale che non solo adegui ma anticipi le necessità dei prossimi anni, un patto che sappia farsi ingegneria e coordinamento strategico per evitare di accumulare ritardi che possano diventare maggiore disuguaglianza e/o deindustrializzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 14-22%

Tech/1

Google, maxi investimento in Uk: 5 miliardi di sterline sui data center

Infrastrutture tecnologiche,
ricerca e sviluppo
nell'intelligenza artificiale

L'annuncio alla vigilia
della visita a Londra
di Donald Trump

Andrea Biondi

Un data center a Waltham Cross inaugurato ieri, un investimento miliardario e una dichiarazione politica che suona come una benedizione: Google punta sul Regno Unito come terreno fertile in tema di intelligenza artificiale. Alla vigilia della visita di Donald Trump a Londra, il colosso di Mountain View ha messo sul tavolo un piano da 5 miliardi di sterline - circa 5,8 miliardi di euro - che nei prossimi due anni finanzia infrastrutture tecnologiche, ricerca e sviluppo, e l'espansione delle attività di DeepMind, il laboratorio londinese punta di diamante dell'AI mondiale.

Il tempismo non è casuale. L'arrivo di Trump sarà accompagnato da accordi economici che, nelle previsioni, dovrebbero superare i 10 miliardi di dollari. Google, dal canto suo, si mette in prima fila: «L'investimento di 5 miliardi di sterline di Google rappresenta un forte voto di fiducia nell'economia del Regno Unito e nella forza della nostra partnership con gli Stati Uniti, che creerà posti di lavoro e cre-

scita economica per gli anni a venire», ha dichiarato la cancelliera dello Scacchiere Rachel Reeves, inaugurando ieri la nuova struttura a Waltham Cross, una ventina di chilometri a nord di Londra, insieme ai vertici dell'azienda. Per questo data center Alphabet, la casa madre di Google, aveva già annunciato lo scorso anno un investimento di 1 miliardo di dollari (850 milioni di euro). Che rientrano così nell'investimento complessivo di 5 miliardi di sterline.

L'impianto punta a distinguersi anche per l'attenzione alla sostenibilità: sistemi di raffreddamento ad aria per ridurre il consumo d'acqua, recupero del calore per riscaldare abitazioni e imprese locali, e una partnership con Shell, annunciata contestualmente ieri, per contribuire alla stabilità della rete elettrica. Shell, si legge in una nota, è stato scelto «come gestore energetico a zero emissioni di carbonio 24 ore su 24, 7 giorni su 7 nel Regno Unito, in un accordo pionieristico che contribuirà alla stabilità della rete e alla transizione energetica del Paese». In definitiva l'obiettivo di-

chiarato è portare le operazioni britanniche di Google al 95% di energia priva di carbonio entro il 2026.

Per il governo laburista di Keir Starmer, a caccia di capitali esteri per ridare slancio a un'economia asfittica, l'annuncio rappresenta ossigeno puro. E Ruth Porat, presidente di Alphabet, ha rilanciato con numeri ambiziosi: l'AI potrebbe «aggiungere 400 miliardi di sterline all'economia entro il 2030, migliorando al contempo i servizi sociali essenziali».

C'è poi la componente occupazionale. Google prevede fino a 8.250 posti di lavoro all'anno, generati direttamente o attraverso la filiera di oltre 250 aziende locali coinvolte nella costruzione del data center. Dal canto suo Demis Hassabis, co-fondatore e ceo di Google DeepMind, ha dichiarato: «Abbiamo fondato DeepMind a Londra perché sapevamo che il Regno Unito aveva il potenziale e il talento per diventare un polo globale per l'intelligenza artificiale pionieristica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Piano per l'espansione
delle attività di
DeepMind, il laboratorio
punta di diamante
dell'AI mondiale**



Colosso Usa. Piano di investimenti in Gran Bretagna



Peso: 28%

Le reazioni

«L'alert per medici e infermieri? Meglio la vigilanza privata»

• L'eurodeputato Tosi e la Cisl sottolineano che le vittime di aggressioni non possono difendersi
«La sicurezza è altra cosa»

«Il nuovo sistema alert dell'Azienda Ospedaliera di Verona? L'auspicio ovviamente è che funzioni, perché l'incolumità di medici, infermieri e operatori socio-sanitari è la priorità assoluta», esordisce così l'europarlamentare di Forza Italia Flavio Tosi riguardo al dispositivo in dotazione dall'altro giorno al personale in servizio al Pronto Soccorso, vittime spesso di aggressioni verbali e fisiche, per poter essere immediatamente localizzate in caso di pericolo.

«Qualche perplessità sull'iniziativa c'è: credo sia rischioso delegare di fatto al personale sanitario mansioni di pubblica sicurezza. Se si scatena una rissa, o se l'aggressore fosse armato di coltello? Troviamo sbagliato chiedere alle vittime di risolverla da sole. Credo invece

che la Regione dovrebbe investire qualche decina di migliaia di euro per la vigilanza privata come accade in Trentino-Alto Adige. Nel caso di aggressioni o risse serve l'intervento di chi è preparato ad affrontare situazioni del genere».

Perplessità al riguardo anche da parte della Cisl Fp che, per voce del segretario generale Giovanni Zanini, pur accogliendo l'iniziativa, ma sottolinea che non basta dare risposte tecnologiche a un problema che è profondamente umano e sistemico.

«Questi dispositivi allertano, ma non difendono. Geolocalizzano, ma non proteggono. Alla fine, il personale sanitario resta solo, in attesa delle forze dell'ordine. E questo non è accettabile», dichiara Zanini.

E di conseguenza si ribadisce la richiesta già avanzata da tempo: la presenza stabile

di agenti della polizia di Stato, come forma di tutela reale per il personale sanitario.

«Non esiste un agente a presidio della sicurezza degli operatori, mentre per la tutela delle proprietà aziendali è previsto il ranger. È paradossale: chi cura deve difendersi da solo», prosegue Zanini.

E il sindacato riassume i dati: nei primi otto mesi del 2025 si sono verificati 30 episodi di aggressione al Pronto Soccorso di Borgo Trento, in linea con i 41 del 2024 e i 24 del 2023. Le aggressioni, sia verbali che fisiche, colpiscono soprattutto infermieri e OSS, in prevalenza donne, e sono causate nel 80% dei casi da soggetti in stato di alterazione psicofisica o con disagio psichico.

E, conclude la nota, «la Cisl Fp continuerà a chiedere con determinazione investimenti sul capitale umano, non solo sulle strutture e sui

dispositivi. Perché la sicurezza non si garantisce con un pulsante, ma con una presenza concreta, competente e istituzionale accanto a chi ogni giorno si prende cura degli altri».



Un'aggressione All'ospedale di Borgo Trento



Peso: 27%

Arrestato 22enne

Furto in cantiere da 10mila euro sventato dal vigilante

Stavano per mettere a segno un furto da 10.000 euro in un cantiere di Bologna, ma sono stati interrotti dall'arrivo di un vigilante, che è riuscito a bloccare uno di loro fino all'arrivo di una volante della Polizia, che lo ha poi arrestato. A finire in manette nella notte con l'accusa di tentato furto

aggravato in concorso con ignoti, è stato un 22enne italiano con numerosi precedenti per reati contro il patrimonio. Il vigilante che è entrato nel cantiere per un controllo ha notato tre soggetti che sono scappati ed è riuscito a bloccarne uno fino all'arrivo dei poliziotti.

Questi ultimi hanno poi trovato, a un centinaio di metri dal cantiere, «un autocarro in uso al giovane che era stato bloccato».



Peso: 5%

QUASI MAI I BANDI DI GARA CONSIDERANO I RISCHI DEI "DISSUASORI"

La grande menzogna del taser appalti vinti senza studi clinici

DAMIANO ALIPRANDI A PAGINA 11

Il paradosso del taser, quell'arma "non letale" che continua a uccidere

Tra gare d'appalto che non richiedono studi clinici e perizie emerge un sistema dove le fragilità umane diventano un rischio accettato. E lo strumento in uso è già obsoleto

DAMIANO ALIPRANDI

La notizia è arrivata all'alba di lunedì scorso, come un tragico déjà vu che riporta in primo piano un dibattito mai chiuso. A Reggio Emilia, in periferia, un uomo di 41 anni è morto dopo essere stato colpito dal taser della polizia. Era in evidente stato di alterazione psicofisica, la stessa condizione che ricorre in altre vicende simili degli ultimi mesi. La Procura ha aperto un'inchiesta, ma la domanda resta sempre la stessa: un'arma definita "non letale" può davvero dirsi sicura?

Per capirlo bisogna tornare indietro di un mese, al 16 agosto, quando a Olbia i carabinieri usarono il taser contro Gianpiero Demartis, 57 anni, in preda a un forte stato di agitazione. L'uomo si accasciò a terra e morì poco dopo, nonostante i soccorsi. L'autopsia ha parlato di "scompenso cardiaco in cardiopatia ischemica", una patologia preesistente aggravata da uno stent coronarico. Il Partito Radicale, con il segretario Maurizio Turco, ha sollevato il dubbio più scomodo: se la scarica elettrica, colpendo un corpo già fragile,

abbia avuto un ruolo decisivo nel precipitare la situazione.

Non si tratta di episodi isolati. A giugno, a Pescara, era morto anche il trentenne Riccardo Zappone, e il copione si ripete con una regolarità inquietante. Le vittime non sono criminali in fuga, ma quasi sempre persone in pieno stato di alterazione psicofisica. Corpi già provati da patologie cardiovascolari, come nel caso di Demartis, o sotto l'effetto di sostanze e adrenalina, come per Elton Bani. È proprio in queste situazioni che la polizia ricorre al taser, considerato l'alternativa intermedia tra lo scontro fisico e l'arma da fuoco. Eppure la letteratura scientifica, come gli stessi manuali d'uso, avverte: è proprio in queste condizioni che il rischio di arresto cardiaco aumenta in modo significativo.

Il cuore del problema si trova nelle avvertenze che accompa-



Peso: 1-5%, 8-91%

gnano l'utilizzo del taser. Sebbene venga promosso come strumento "non letale", la realtà tecnica e medica è ben più complessa e ambigua. L'arma rilascia una scarica elettrica capace di provocare una contrazione muscolare istantanea che immobilizza il soggetto. Eppure, studi medici hanno certificato che questa scarica può causare aritmia cardiaca, e in alcuni casi arresto cardiaco, anche in soggetti sani. Questo rischio aumenta esponenzialmente in presenza di cardiopatie pregresse, come nel caso di Gianpiero Demartis, o quando l'organismo è saturo di catecolamine e droghe che influiscono sulla circolazione sanguigna, come nel caso di Elton Bani.

La stessa Axon, azienda produttrice del Taser, ha dovuto ammettere un rischio di morte nello 0,25% dei casi. Non è una nota a piè di pagina: queste avvertenze sono nero su bianco nei manuali operativi consegnati agli agenti. Le Linee guida tecnico-operative adottate nel 2018 per la sperimentazione del modello X2 in Italia - come riportò allora *Il Dubbio* - prescrivono di puntare alle gambe o alla parte bassa del torace, evitando zone vitali come testa, genitali e soprattutto l'area cardiaca. Lo stesso manuale raccomanda di chiedere immediato supporto sanitario dopo ogni scarica, e in particolare se la persona colpita diventa non responsiva. Nonostante ciò, le perizie medico-legali che seguono i decessi tendono a sollevare l'operatore e lo strumento da responsabilità, archiviando la morte come fatalità legata a pregresse patologie. Ma proprio quelle condizioni di vulnerabilità sono indicate dal manuale come terreno fertile per un esito letale. Il risultato è un cortocircuito: il Taser viene impiegato contro soggetti aggressivi o in stato di alterazione perché considerato l'unica alternativa, ma sono proprio questi soggetti ad avere le maggiori probabilità di morire in seguito a una scarica. L'arma non uccide

"direttamente", ma può trasformarsi in detonatore di una crisi fatale in un organismo già compromesso.

I BANDI PER LA FORNITURA

La scelta del modello non è frutto del caso. Dietro c'è una procedura amministrativa ben definita. Nel 2021 lo Stato avvia una grande procedura nazionale che porta all'aggiudicazione ad Axon per la fornitura del Taser X2: il lotto quadro riguarda in totale 4.482 dispositivi, destinati a Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri e Guardia di Finanza. Quella fornitura di massa ha segnato la diffusione su scala nazionale del modello X2. Negli anni successivi la macchina degli approvvigionamenti procede a lotti. Per esempio, sul sito del Comando Generale dei Carabinieri risulta la determinazione di aggiudicazione per la fornitura di 414 Taser X2 (2024), comprensiva di custodie, batterie e cartucce di ricambio. Sono atti protocollati, con codici gara e riferimenti Anac: numeri e documenti che spiegano non solo quanto è stato comprato, ma come. Accanto alle gare per i dispositivi "pesanti", la gestione dei consumabili (cartucce, batterie, sagome per addestramento) passa spesso per procedure negoziate o lotti separati, come si legge in bandi e avvisi FA02 2024 della Polizia di Stato. In pratica: la strategia d'acquisto è mista — contratto quadro centrale per i device, forniture successive e ordini per i ricambi in procedure diverse.

I capitoli tecnici allegati ai bandi elencano i componenti richiesti: il dispositivo con doppia cartuccia, custodie tattiche,



Peso: 1-5%, 8-91%

pacchi batterie supplementari, kit per addestramento (sagome e cartucce di prova), manualistica e certificati di conformità. Nei requisiti sono indicate prove funzionali da effettuare in fase di accettazione: test di sparo a distanza, verifica di compatibilità elettrica e test di robustezza. Quello che i capitoli non contengono, però, è la pubblicazione di test clinici indipendenti sulla sicurezza cardiovascolare in popolazioni vulnerabili. I documenti tecnici si occupano di conformità, performance elettrica e affidabilità operativa; raramente entrano nel campo medico con studi su cardiopatici, persone con pacemaker o soggetti in stato di "excited delirium". Su questo punto i bandi restano silenti.

QUELLO USATO È OBSOLETO?

Il dibattito non si limita più alle denunce di associazioni e medici indipendenti: oggi arriva anche da dentro le istituzioni. Dopo le morti di Olbia e Genova, il

Sindacato Indipendente Carabinieri (Sic) ha inviato una richiesta formale ai ministeri dell'Interno e della Difesa per sostituire il modello attuale, l'X2, con il più recente T10. Una presa di posizione significativa: chi lo utilizza ogni giorno ammette, di fatto, le criticità di un'arma considerata insicura. Lo stesso segretario del Partito Radicale, richiamando un'inchiesta della Rivista Italiana Difesa, ha ribadito che "non aiuta la verità, e nemmeno i Carabinieri coinvolti, la difesa ad oltranza di uno strumento obsoleto che interferisce con le attività cardiache". Per capire il senso della richiesta del Sic bisogna guardare ai dati tecnici. L'Italia ha adottato il Taser X2, evoluzione del modello X26 che l'Onu aveva definito a suo tempo "equiparabile a uno strumento di tortura". Dopo la sperimentazione avviata nel 2018, l'X2 è entrato stabilmente in dotazione: funziona a un voltaggio di picco compreso tra 840 e 1440 volt, con un picco massimo di 50.000, scarica a 19

impulsi al secondo per una durata standard di 5 secondi. Il nuovo T10, lanciato da Axon nel 2023, viene presentato come un'arma di nuova generazione, concepita proprio per correggere le carenze del predecessore.

Abbiamo davanti tre piani che si intrecciano e non vanno separati: il piano amministrativo (bandi, quantitativi, capitoli), il piano tecnico (specifiche X2 vs T-10, logica di funzionamento) e il piano medico-forense (autopsie, tossicologia, perizie). Dalle carte dei bandi emerge che lo Stato ha scelto l'X2 e ha speso per dotarsene su larga scala; dai rapporti clinici emerge che, in alcune circostanze, la scarica può concorrere ad eventi fatali; dai sindacati arriva la richiesta di valutare strumenti più recenti. Il risultato è un campo di tensione: acquisti pubblici su larga scala fatti senza che la letteratura medica fornisse certezze assolute.



Peso: 1-5%, 8-91%

Sicurezza, dati in Prefettura

Il piano per treni, scuole e per il centro cittadino

Ieri la riunione del Comitato con il sindaco e le forze dell'ordine della provincia
Lotta alla mala movida e poi la prevenzione per tutelare anche gli studenti

MONTECATINI

Le forze dell'ordine sono pronte ad agire insieme alla polizia municipale, ai vigili del fuoco e agli operatori dell'Asl per garantire maggiore sicurezza in città, anche sul fronte dei pubblici esercizi. Una stretta molto pesante potrebbe arrivare a breve per attività che tanti problemi hanno creato nel periodo estivo, in seguito alle istanze sollevate dal Comune. È questo uno degli obiettivi emersi durante il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblici, tenuto ieri a Pistoia, alla presenza del prefetto Angelo Gallo Carabba. «Esaminati i dati statistici sui servizi effettuati sui risultati ottenuti e sull'andamento della delittuosità - spiega il Comitato - si è preso atto di

un miglioramento delle condizioni di sicurezza reale e percepita nell'area del centro cittadino a suo tempo individuata come quella più sensibile, pur permanendo talune criticità, indicate dall'amministrazione comunale, che richiedono mirati interventi correttivi. Nell'ottica di garantire sempre più elevati livelli di legalità all'interno degli esercizi pubblici e nelle vicinanze dei luoghi di aggregazione, il Comitato ha concordato sull'opportunità di ulteriori attività congiunte delle forze di polizia statale e locale, dei vigili del fuoco e delle articolazioni sanitarie locali». Il tema del completamento del raddoppio della tratta ferroviaria Pistoia-Montecatini e dell'aumento dei passeggeri è stato affrontato in un'ottica di maggior prevenzione della sicurezza. «Con l'intervento del dirigente superiore della polizia di Stato Vincenzo Gioia, dirigente del compartimen-

to Polfer di Firenze - prosegue il comunicato - particolare attenzione è stata rivolta anche al tema della sicurezza in ambito ferroviario e delle accresciute esigenze di vigilanza connesse al recente raddoppio della tratta. Il rappresentante della Polfer ha, tra l'altro, dato conto delle attività svolte sia a bordo treno che presso gli scali ferroviari interessati, anche grazie alla collaborazione con Rfi, che ha contribuito alla sicurezza della stazione di Pistoia con un servizio di vigilanza privata nelle ore notturne». Grazie al contributo dei rappresentanti del Comune di Pistoia e della Provincia, il Comitato «ha affrontato alcuni aspetti connessi alla ripresa delle lezioni scolastiche, alla mobilità degli studenti ed alla vigilanza degli edifici. Uno specifico approfondimento dedicato alla prevenzione dei furti nelle scuole».

Daniele Bernardini



La riunione di ieri del Comitato per l'ordine e la sicurezza



Peso: 38%

Rovereto/1

Spaccata in farmacia: ladro arrestato

A PAGINA 23

Arrestato mentre ruba in farmacia

Spaccata nella notte tra lunedì e martedì alla comunale di via Paoli

Il fatto

Si tratta di un brasiliano già
noto alle forze dell'ordine
Almeno un migliaio di euro
di danni a fronte di poche
decine di euro in cassa
Bloccato grazie alla polizia

di **Francesca Dalri**

È stato colto con le mani nel sacco, o meglio nella cassa, un ladro che nella notte tra lunedì e martedì ha tentato di rubare alla farmacia comunale di via Paoli. Grazie alla prontezza della polizia di Stato, l'uomo, un brasiliano già noto alle forze dell'ordine, è stato arrestato sul posto in flagranza di reato, mentre ancora si trovava all'interno della farmacia. Al momento dell'arrivo dei poliziotti, il malfattore era riuscito a intascarsi solo poche decine di euro rimasti in una delle casse. Una somma minima a fronte del disagio provocato: la sua irruzione attraverso la porta scorrevole ha causato almeno un migliaio di euro di danni. Per intrufolarsi di notte nella farmacia l'uomo ha infatti spaccato la porta a vetri. Successivamente ha scassinato una delle casse e provato a rubare dai cassetti dietro al bancone. Non si è invece introdotto né nel magazzino né al piano inferiore, così come non risultano rubati i farmaci stupefacenti che sono conservati sotto chiave.

L'allarme della farmacia è scattato subito dopo l'effrazione. In automatico il sistema ha allertato la vigilanza privata di Cyn che si occupa della sicurezza di tutte le farmacie gestite da Smr, la Società multiservizi Rovereto, cui fa capo anche la struttura di via Paoli. Vigilanza privata che ha a sua volta allertato le forze dell'ordine, scoprendo tuttavia che la polizia di Stato era già sul posto. L'intervento delle forze dell'ordine è stato talmente celere che ha permesso di arrestare l'uomo in flagranza di reato. La guardia giurata di Cyn è poi rimasta a presidiare la farmacia tutta la notte visto che la porta rotta avrebbe permesso l'accesso anche ad altri malintenzionati. Il tentativo di furto non ha comunque danneggiato l'attività commerciale: il manutentore è intervenuto già nel corso della notte per mettere in sicurezza l'ingresso automatizzato (per ora inutilizzabile) e, grazie alla disponibilità di una seconda porta d'entrata, alle 8 la farmacia ha regolarmente aperto al pubblico.

Per la farmacia centrale si tratta del



Peso: 1-1%, 23-48%

primo furto, mentre due anni fa a essere colpita era stata la farmacia Smr di via Benacense. In quel caso la spaccata, a opera di due ladri, aveva causato ancora più danni, sempre a fronte di una minima refurtiva. Nel pomeriggio di ieri i vertici di Smr hanno provveduto a presentare formale denuncia, consegnando alle forze dell'ordine anche le immagini delle telecamere interne. Tutte le farmacie della società sono infatti dotate di videosorveglianza. Sul tema furti e rapine in farmacia è peraltro operativo dal 2024 un tavolo di lavoro a livello trentino tra il commissariato del governo, le farmacie (comprese quelle targate Smr) e le forze

dell'ordine per garantirne la sicurezza. Tra circa un anno il tavolo permetterà di collegare gli impianti delle singole farmacie alla centrale unica di polizia così da permettere alle forze dell'ordine di intervenire sempre più tempestivamente, potendo osservare la situazione anche da remoto.

I numeri

2

le farmacie comunali Smr colpite da tentativi di furto negli ultimi anni: quella di via Paoli, nella notte tra lunedì e ieri, e quella di via Benacense, presa di mira due anni fa da due ladri

161

le farmacie trentine già allacciate con i sistemi delle forze dell'ordine: non appena scatta l'allarme all'interno delle farmacie, le forze dell'ordine vengono immediatamente allertate



La situazione

Così si presentava ieri mattina la porta d'ingresso automatizzata della farmacia di via Paoli, spaccata nella notte



Peso:1-1%,23-48%